

PROGRAMMA

DELL' I. R.

GINNASIO COMPLETO DI PRIMA CLASSE

IN ZARA

ALLA FINE DELL' ANNO SCOLASTICO

1864



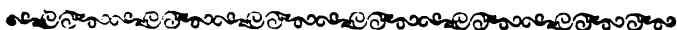
ZARA

Tipografia Governiale

1864

STUDI
STORICO - CRITICI
SOPRA L' ISOLA E L' ANTICA CITTA'
DI
LISSA
(ISSA)





"Historia testis temporum, lux veritatis,
vita memoriae, magistra vitae, nuncia ve-
tustatis."

Cic. de Orat. 2, 9, 36.

Alcuni anni addietro io scriveva un sunto di storia patria, e ne faceva modesto dono al pubblico.

A ciò indotto mi aveva persona amante delle patrie cose che bramò aver notizie sopra l' antica Lissa, e cui io invitava a ricorrere ai cenni che ne avrei dato nel periodico dalmato. Un viaggiatore il quale visitava quell' anno (1852) la provincia nostra, stimò tra le altre collezioni di far suo anche quel mio qualsivoglia lavoro, e di riprodurlo sotto il proprio nome in un giornale tedesco. Per speciali motivi io mi stetti silenzioso; sì però mi feci a perfezionare ed ampliare quel breve saggio, affine di farlo quando chesia nuovamente di ragion pubblica nel corpo di un opuscolo. Ed ella mi si offre appunto propizia l' occasione nel presente Programma; occasione cui colgo con tanto più di soddisfazione, in quanto mi viene dato di compiere un consiglio portomi da gran tempo, e porre insieme un' offerta di affetto sull' altare della comune patria, un contrasegno di grato animo sull' ara del benefizio.

Il mio scopo si fu eziandio di aggiungere una nuova fronda all'alloro di quell'illustre che somministrò fondamentale preziosa materia a' miei studii storico-patrii.

L'erudito Caramaneo di Lissa († 1721), fervido indagatore delle patrie antichità, fu cultore esimio in pari tempo delle lingue latina, greca, slava ed italiana. Scrisse, oltre un succinto di storia patria, una dissertazione sopra le reliquie di S. Dojmo, che gli fruttò spiaceri; dettò i poemi *“la descrizione del palazzo Morosini in Padova,”* (ove fu professore), e *“la fierezza dei Turchi repressa,”*; come pure la traduzione de' due primi canti della *“Gerusalemme liberata,”* e varie sacre poesie slave. Il suo *“Dies irae,”* tradotto in verso illirico è un capolavoro. Commentò Ovidio, spiegò iscrizioni e medaglie; ed un manoscritto, di cui un esemplare esiste a Lissa ¹⁾, fa conoscere la di lui perizia in quest'ultima difficile arte, nonchè il suo possesso di scienza in fatto di storia.

L'antico stato nazionale e politico di Lissa venne da lui descritto in staccate memorie, le quali vennero poscia raccolte dal can. Radossio di lui discepolo. Queste memorie, componenti un opuscolo di elaborato assai misero, inedito, da me con quanta maggior cura potei chiarite, coordinate e di gran mano accresciute, formano la base del presente lavoro.

¹⁾ Un'altra copia ne possiede Monsig. Giovanni Capor di Curzola.

S. Stanić Prof. suppl.

“*Patris tanta est vis, ut Ithacam illam in asperrimis saxis tanquam nidulum affixam, sapientissimus vir immortalitati anteponeret.*” *Cte. de Orat. 1, 44.*

Εἰσί ἐν τῷ Ἀδρίᾳ νῆσοι, παρὰ τὴν Ἰλλυρίδα, ὧν ἐπισημότεραι, Ἰσση κ. τ. λ.

Agathem. de Epist. Geog.



u Lissa nella sua più remota antichità una fra le isole su cui i Liburni avevano poste le loro sedi. Ce lo attestano i più accreditati scrittori, in capo ai quali due celebri classici.

Strabone nel VII suo libro così scrive: “*Juxta totam quam explicavi oram* (la Giapidia-Istria), *insulae sunt Absyrtides* (Cherso e Lossini), *ubi Medea dicitur fratrem suum Absyrtum interfecisse, qui ipsam persequabatur. Deinde est Cyratica* (Veglia) *pone Japodes. Sequuntur Liburnicae, numero quadraginta, tum aliae, notissimae autem Issa, Tragurium,* etc. ¹⁾.”

Dal quale passo noi rimoviamo un dubbio che facilmente cade sopra l'ultimo inciso che ci riguarda ²⁾.

¹⁾ Παρ' ἄλλην δ' ἦν εἶπον παρα-λίαν νῆσοι μὲν αἱ Ἀψυρτίδες, περί ας ἡ Μήδεια λέγεται διαφθεῖραι τὸν ἀδελφόν Ἀψυρτον διώκοντα αὐτήν· ἔπειτα ἡ Κυρικτικὴ κατὰ τοὺς Ἰάποδας· εἰς αἱ Λιβυρνίδες περί τετταράκοντα τὸν ἀριθμόν· εἰς ἄλλαι νῆσοι, γνωριμώταται δ' Ἰσση, Τραγούριον κ. τ. λ.

Strab. 7, c. 5, 5.

²⁾ Questo dubbio sembra avvalorato da Tolomeo, nonchè da Plinio e dal Mela. Chiarito il testo straboniano tutti e quattro gli autori si pongono in armonia da ^a

Dicendo Strabone "*Sequuntur Liburnicae, numero quadraginta*", sembrar potrebbe aver lui voluto coll' ultima voce terminar la pericopa riferentesi a queste isole; e soggiungendo "*tum aliae*", facil cosa è il supporre esser stato di lui pensiero il distinguere dalle liburnidi le isole seguenti, cui singolarmente nomina. E tanto più, in quanto le isole della Liburnia propriamente detta, erano quelle che ora vengono sotto il nome di *Scogli di Zara*, ai quali certamente Lissa non appartiene.

Però oltre all' avere tutti quasi gli espositori inteso quivi l' illustre geografo nel senso nostro, v'hanno di più valide ragioni onde difenderlo.

Innanzitutto, tripartendo Strabone l' antico Illirio nella Giapidia, Liburnia e Dalmazia, dopo aver nominate le quaranta isole della Liburnia, avrebb' egli riposte le restanti - "*tum aliae*", - nel novero di quelle geograficamente spettanti alla terza partizione, ove esse avessero dovuto venir classificate dalla loro posizione, e non piuttosto da un fatto il quale è per noi della maggiore importanza. Ma egli nol fece; che anzi, accennate singolarmente alcune tra le più notabili - di cui parlava - (Liburnidi), passa tosto a descrivere il litorale dalmato: "*tum ora maritima Dalmatarum, et navale eorum Salona*", ¹⁾.

In secondo luogo il greco scrittore colle parole: "*Sequuntur liburnicae*", etc. avrà senza meno voluto dire: "*Seguono le Liburnidi nel numero di quaranta, propriamente tali* ²⁾"; ed oltre a queste, altre ancora, - "*tum aliae*", - tra le quali le più rinomate, *Issa, Tragurium*, ecc.

Infatti dice Ortelio: "*Liburnides Strabonis insulae sunt sexaginta maris Adriatici juxta Liburniam, inter quas numerat Issam, Tragurium et Phariam*" ³⁾. E quasi le stesse parole leggiamo

¹⁾ Strab. ibid. ²⁾ Appartenenti cioè alla Liburnia vera.

³⁾ Ortel apud Farlat. III. Sacr. Proleg. p. II, c. 7, §. 2.

presso il Ferrario: "*Liburnides insulae sexaginta Straboni, in mari Illyrico sive Adriatico, inter quas Lissa, Tragurium et Pharos,*" ¹⁾. Finalmente il Baudrand: "*Liburnides insulae, dice, seu insulae orae Liburnicae adjacentes, in mari Liburnico seu Adriatico, Straboni sunt sexaginta circiter, sed aliis omnibus vix sunt viginti quinque.....*" ²⁾.

È vero dirsi da quest' ultimo: "*insulae orae Liburnicae adjacentes,*" ; come pure da Ortelio: "*juxta Liburniam,*" : si osservi però, che da una parte il Ferrario le dice in generale "*Liburnides,*" e dall'altra il Baudrand medesimo, quantunque soggiunga : "*cum Pharia, Issa et Tragurium sint in Dalmatia,*" , ciò non ostante egli chiama Lissa *isola della Liburnia*: "*Issa insula Dalmatiae, quae a Porphirogenito Issa, a slavīs Vis, et ab Italis Lissa dicitur,*" ³⁾.

Ma sopra tutto ci giova riportare quanto sul testo qui discusso ci offre il Lucio, il quale si fa a conciliare quattro tra i più celebri antichi scrittori diversificanti fra loro nel descrivere la costa marittima dell'odierna Dalmazia. Egli dice :

"Diversitas inter Melam, Plinium et Ptolomaeum, observanda est, nam quam partem illyrici Strabo in Japidiam et Liburniam distinguit, Plinius et Ptolomaeus Liburniae soli adscribunt, ac Japidae tamquam partis Liburniae mentionem faciunt. Post Liburniam Dalmaticam oram Strabo ponit, quam quamvis Naronam usque extendere videatur, cum tamen inter reliquos Illyrici populos, Ardiaeos, contra Pharum sitos nominet, hos citra Naronem fuisse oportet, ideo hanc Ardiaeorum oram Dalmatiae detraherc, et cum caeteris nominatis reliquis Illyriis tribuere videtur, quos Plinius et Ptolomaeus Dalmatiae adscri-

¹⁾ Apud eumd. ibid. ²⁾ Mich. Baudr. in addict. ad Lexic. geogr. Pherrar. ³⁾ Ibid.

bunt, inter quos Illyrios. proprie dictos, Plinius memorat; Mela vero, sicuti Dalmatiam non nominat, ita Strabonis Dalmaticam oram cum Ardiaeis, Naronem usque in Liburnia includit. Insulas quoque recensens Strabo, Japidicas nominat, Liburnias vero 40 numero sine nomine ponit, quibus notissimas Issam, Tragurium et Pharium addit ¹⁾; sed cujusnam regionis, populice fuerint, reticet: has autem Plinius inter Liburnicas numerat, Ptolomaeus vero Dalmatiae adscribit, simul cum Corcyra nigra, et Melitine. Pro quibus concordandis, temporum ratio adhibenda est. Mela etenim antiquiora Strabone tempora refert, Strabo autem plura ab antiquis sumens, Dalmatiae fines sui temporis ponere omisit: Plinius vero licet brevitatis studio quaedam confundat, majorem locorum distinctionem praebel; Ptolomaeus denique sicuti posterior, et in Romanae Monarchiae apice constitutus, quando scilicet jam omnia explorata, et dimensa reperiiebantur, ita caeteris quoque accuratior, ordinate et distincte loca et regiones distinguit, ²⁾.

L' altro classico che attesta il nostro assunto si è Appollonio di Rodi, la cui testimonianza viene da noi riportata in altro più acconcio luogo.

Noi troviamo i Liburni su queste isole fin dal tempo in cui gli Argonauti tragittarono pel mare Cronio, ora Adriatico. Ne fa testimonianza l' Espositore di

¹⁾ Non si saprebbe quale edizione dell' opera dello storico traurino abbia avuto sott' occhio il nostro Caramaneo, mentre lesse *nobilissimas* invece di *notissimas*, come leggesi nell' edizione di Amsterdam, tipi Blaen, an. 1666. Ciò in ogni modo nulla toglie all' interesse che se ne trae per la nostra isola, conciossiachè l' epiteto “ γωρμώταται „ di Strabone corrisponde sì all' una che all' altra voce latina, ed è sinonimo di ἐπισημότεραι *insigniores*, adoperatovi da Agatemero.

²⁾ De regn. Dalm. et Croat. l. 1. c. 2.

Apollonio Rodio, il quale dice, che al tempo di quel passaggio, vi si attrovavano diggià: "*Liburni, gens inhabitantes has insulas,*" ¹⁾.

Del che più diffusamente a suo luogo.

I Liburni non erano un popolo primitivo. "*Liburni vero gens*, dice Eustachio di Tessalonica sull'autorità di Stefano, *in interiori parte Adriatici maris sunt a Liburno quodam viro dicti, qui liburnicus naves invenit,*" ²⁾.

Da quale ceppo abbiano essi tratto l'origine, gli scrittori non ce lo dicono. La si potrebbe dedurre da quegli antichi Pelasgi, i quali dalla Grecia passati ad abitare la Licia nell'Asia, confinavano e stringevano matrimonii colle famose Amazzoni. Abbiamo in appoggio Solino, il quale li dice popolo asiatico, e Servio che ce li dà per stirpe Amazzonide. "*Ita-*

¹⁾ Scholiast. Apol. lib. 4 in Argonaut ²⁾ Eustach. in Dion. Parieg. - Non è da stupire che il Kreljanović, per dar importanza all'ingegnosa etimologica interpretazione cui fa della parola *Liburni*, sprezzi la citazione qui da noi addotta. Egli chiama favola quanto della denominazione di questi popoli dice il Bizantino, o il di lui compilatore, ed aggiunge, che *ben a ragione se ne ride il nostro Lucio*. Primieramente il Lucio rispettava un po' di più che non fanno alcuni moderni i prischi scrittori, i quali a noi son *guide e maestri*, ned egli punto si ride di loro. Egli poi qui dice semplicemente, esponendo con modestia la propria opinione: "*Stephanus autem, sive ejus Epitomator Graecorum more omnium nationum origines fabulis involventium, sibi que tribuentium, a quodam Attici generis viro Liburnos dictos asserit.*" De regn. Croat. et Dalm. lib. 1, c. 5 - Con quel medesimo riguardo quindi con cui egli rigetta l'asserzione di Stefano, noi rigettiamo l'osservazione di lui, mentre non sapremmo quanto favoloso esser possa un fatto, il quale ci narra che un popolo abbia avuto il suo nome da quello di un suo duce o principe. Con questo metodo di giudicare i fatti storici il Bayle arrivò a distruggere perfino la certezza della storia contemporanea. Se del resto il Lucio avesse potuto leggere i commenti linguistici del nostro, sempre però spettabile, Kreljanović, non avrebbe piuttosto su di essi amichevolmente tratto un sorriso?

licus excursus per Liburnos, scrive il primo, *quae gens asiatica est, procedit in Dalmatiae pedem*,¹⁾. Ed il secondo: "*Rheti et Vindelici ipsi sunt Liburni, saevissimi admodum populi, contra quos missus est Drusus. Hi autem ab Amazonibus originem ducunt*,²⁾".

Erano in fatto i Liburni una grande e celebre nazione. Dalla loro abilità nella navigazione e nella costruzione delle navi, come pure dalle loro conquiste, essi appariscono, nonchè pari, superiori agli stessi Pelasgi; dai quali non è improbabile ch'essi, come da' padri loro, abbiano ereditata la valentia e la gloria. Noi quindi deferiamo all'opinione del nostro autore, e vi ci soffermiamo un poco.

Molto venne scritto intorno ai Pelasgi, e varie congetture, spesso cozzanti tra loro, leggonsi presso gli antichi sulla loro origine, sul nome e sulle terre da essi occupate.

Ciò che v'ha di vero si è, che i Pelasgi vengono riconosciuti quale il più antico popolo storico della Grecia. Ce ne accerta Strabone, il quale dice: "*Pelasgi omnium Elladis potentium (populorum) antiquissimi dicuntur*,³⁾". Diciotto e più secoli infatti innanzi all'era cristiana era quel paese abitato da molte piccole tribù di cacciatori e di pastori, tra le quali gli storici ci danno i Pelasgi e gli Elleni pei più numerosi⁴⁾.

Dionigi d'Alicarnasso stabilisce l'Acaja quale originaria loro patria; altri ne pongono l'Arcadia, altri l'Attica. Di quivi essi si sparsero per le restanti greche contrade, e d'indi si diffusero ampiamente su tutte quasi le terre continentali e marittime ai tempi loro più conosciute, e vi fondarono regni e nazioni, le quali in processo divennero celeberrime. Eutclide, Pausania ed Erodoto li trovano sopra le isole egee

¹⁾ Solin. c. 7. ²⁾ Serv. ad v. 247 Aeneid. 1. Virgil.

³⁾ Strab. l. 5, c. 2, 4. ⁴⁾ Marm. Oxon epoc. 6.

di Lemno, Imbro, Tenedo e Samo, nella Samotracia e nell' Asia minore, nella Macedonia e nelle confinanti provincie; gli altri storici tutti li seguono in fine su pel mare Adriatico ed in Italia.

Niebhur nella sua *Storia romana*, così ne parla: "I Pelasgi non erano un' accozzaglia di zingani, come "alcuno li dipinge, ma nazioni stabilite su proprie terre, "e fiorenti e gloriose in un tempo che precede la "storia nota degli Elleni. Non è una mia ipotesi, "anzi lo dico col più intimo convincimento storico, "che vi fu un tempo in cui i Pelasgi, che costitui- "vano forse la popolazione più estesa in Europa, "abitavano dall' Arno al Pò, e fin verso il Bosforo. "Se non che nella Tracia la loro stanza era inter- "rotta e le isole settentrionali del mare Egeo ran- "nodavano la catena che congiungeva i Tirreni d'Asia "coi Pelasgi Argivi." - E perciò ci riguarda più da vicino, "I Pelasgi, ei dice, denominazione nazionale, "sotto cui pare che in Italia vadano compresi gli E- "notri, i Morgeti, i Siculi, i Tirreni, i Liburni, i "Peucezj, i Veneti, circondavano di lor dimore l'A- "driatico non men che l' Egeo. Quella parte di loro "che lasciò il nome al mar Inferiore (*Tirreno*), di "cui occupava la costa molto inanzi nella Toscana, "aveva pure uno stabilimento in Sardegna. In Sicilia "gli Elimi, al par dei Siculi, appartengono a questo "ceppo," ¹⁾).

Scrive Mirsillo, che i Tirreni si chiamavano Pelasgi; e ciò dicono pure Iginio e Varrone citati da Servio: "*Hyginus dixit Pelasgos esse qui Tirreni sunt: hoc etiam Varro commemorat*," ²⁾).

Omero chiama i Pelasgi "eccelsi," (*ἑλίοι τε Πελασγοί*). La loro civiltà e potenza avea tocco l'apogeo inanzi a che un' altra nazione, quella degli Elleni, sorgesse a rinomanza. Questa però, come molte altre, deve ad essi non pochi principii di quel civile

¹⁾ Niebuhr, St. Rom. Enotr. e Pelasg. - Concl. ²⁾ Servio VII.

splendore cui ebb' essa del pari ad attingere. "Non meno in Italia che in Grecia, dice un' altro scrittore, essi fondarono una lingua immortale, e in parte furono progenitori di una razza gloriosa; e noi possiamo trovar sempre una qualche traccia della loro esistenza dovunque fiorì la civiltà classica e spirò il classico genio. Se nel latino e nel greco restano tuttora indelebili tracce della lingua dei Pelasgi, la letteratura del mondo antico, e quasi del mondo moderno, discende veramente da loro," ¹⁾.

"E come fra i rami caucasei, - egli è l'illustre Gioberti che così parla - l'ircanico o l'indo-pelasgico è il più segnalato, e verifica la maggioranza sulle genti semitiche, augurata ai figliuoli di Giapeto dal secondo padre della specie umana; così fra le diverse famiglie, che, uscite dall' Iran primitivo, popolarono l'Europa, quella dei Pelasgi è la più illustre, secondo che risulta dalla storia. Imperciocchè i Celti, i Germani e gli altri Slavi hanno sinora avuta una civiltà sola dacchè abbandonarono la primaria selvatichezza succeduta ai tempi falgici, e furono obbligati del beneficio ai popoli pelasgici, e singolarmente al ramo italiano. Lascio stare che le falde e le pendici appennine furono verosimilmente la prisca Pelasgia, e che il parlare del Lazio pare essere stato il primogenito dei pelasgici dialetti . . . , - E altrove:- "Le sole stirpi letterate della gentilità, che abbiano largamente abbracciate l'erudizione e la storia, ed il cui merito in queste parti possa essere da noi misurato, sono i Cinesi e i Pelasgi," ²⁾.

Cecrope egizio trovò i Pelasgi dell' Attica incolti e pressochè selvaggi. La loro civile grandezza era ivi omai decaduta dall' auge primitiva, mentre il fiore ne era stato trasportato ad abbellire altre sì greche

¹⁾ Usi e costumi di tutti i popoli dell' Universo, p. 39.

²⁾ Giob. Prim. ital Par. II.

che straniere contrade. E se questo avventuriere trasmigrò colà presso a diecisette secoli inanzi all' èra volgare ¹⁾, si può di leggeri comprendere, a quale remota antichità ascenda la potenza e la gloria della nazione pelasgica.

Riguardo alle trasmigrazioni di questi popoli sì celebri, ecco come ne discorre lo storico d'Alicarnasso:

“ Pelasgorum natio graeca fuit, oriunda ex Peloponeso, agitata variis casibus, sed erroribus maxime, nusquam volens certum domicilium figere. Nam primum habitarunt apud Argos (ut nunc vocant) Achaicum, ejus loci juxta multorum opinionem indigenae, a Rege Pelasgo sortiti antiquitus hoc vocabulum. Hunc ferunt Iovis e Niobe Phoroneo nata fuisse filium, quam primam mortalium feminarum complexus est Jupiter, ut habetur in fabulis. Sexta post aetate retinquentes Peloponesum, migrarunt in Hemoniam, nunc mutato nomine dictam Tessaliam. Duces autem ejus coloniae fuerunt Achaeus Phtius, et Pelasgus, Larissae et Neptuni filii. Ut vero in Emoniam ventum est, pulsus inde cultoribus barbaris, regionem in tres partes dividunt, appellatas ex suis ducibus Phthionitidem, Achajam, et Pelasgiotidem. Ibi cum aetates quinque exegissent, fortunis amplissimis aucti fruentesque uberrimis Thessaliae campis; circiter sextam aetatem eas inde Curetes et Leleges expelerunt (qui nunc Eolii et Locri vocantur), cumque his alii multi Par-nassi accolae, ductu Deucalionis prognati e Prometheo et Climene Oceani filia. At profugorum alii Cretam petierunt, alii Cycladum insularum occuparunt aliquot; pars Olympo atque Ossae contiguum regionem nomine Hesthiotitem fecerunt sibi domicilium; pars in Beotia migravit, et Phocidem et Eubeam; alii trajecientes in A-

¹⁾ Giusta la cronologia di Champollion.

siam, multa circa Hellespontum occupaverunt loca marittima vicinasque insulas, tum eam quae Lesbos vocatur, mixti Graecis, qui ductu Macaris Criassii filii primam eo coloniam deducebant. Sed maxima eorum pars per loca mediterranea se contulit ad cognatos suos Dodoneos, quos ut sacros, nemo fas putabat bello aggredi: ibique manserunt sul longo tempore. Denique postquam senserunt a se gravari caeteros, quod terra omnibus alendis non sufficeret, reliquerunt eam regionem, oraculo moniti navigare in Italiam, quae tunc dicebatur Saturnia ¹⁾ nam apud Dodonam redditum eis responsum, quod L. Mamius vir non obscurus, ait se vidisse in templo Jovis antiquis literis insculptum cutdam sacro tripodi ²⁾.

Intorno al quale oracolo, checchè voglia dirsi, è certo, come osserva il Rosa ³⁾, che desso contiene un' antichissima importante tradizione, la quale viene riportata pur anco da Varrone, citato da Macrobio. "*Pelasgi*, dice costui, *(sicut Varro memorat) quum sedibus suis pulsì diversas terras petissent, confluxere plerique Dodonam, et incerti quibus adhaererent locis, ejusmodi acceperè responsum....* etc." - E riferiti i versi del responso Dodoneo: "*Acceptaque sorte*, soggiunge, *quum Latium post errores plurimos appulissent, in lacu Cutiliansi na-*

¹⁾ L'Italia veniva anticamente così chiamata da Saturno il più antico dei numi venerati in questo paese. E siccome Saturno dai Greci era detto Κρονος o Κρονιδης, così Terra cronia, era detta l'Italia, e «mare cronio» il mare italico, ora Adriatico. ²⁾ Tale oracolo è il seguente:

Στείχετε μαίόμενοι Σικελῶν Σατορνίαν αἶαν,
 Ἡδ' Ἀβοριγένεων Κοτύλην οὐ νᾶσος δχεῖται.
 Οἷς ἀναμιχθέντες, δεκάτην ἐπέμψατε φοιβῶ,
 Καὶ κεφαλὰς Κρονίδη, καὶ τῷ πατρὶ πέμπετε ψῶτα.
 Dionys. Halicar. l. 1.

³⁾ I Pelasgi in Italia, pag. 77.

tantem insulam deprehenderunt, has sibi sedes praedictas didicerunt etc.,¹⁾).

Questa si fu la prima trasmigrazione pelagica verso le piagge d' Italia, la seconda, dopo quella di Enotro, cui gli orientali facessero alla volta di questa contrada; trasmigrazione, che, stabilito fosse avvenuta inanzi all' arrivo di Cecrope in Grecia, succedeva, giusta la cronologia di Champollion, circa il mille seicento settanta avanti l' èra comune, cinque interi secoli prima della guerra di Troja.

Se i Pelasgi in questo loro tragitto ponessero piede sulla nostra isola, punto ci consta. Non altra essendo stata la meta di quel viaggio se non se la indicata ad essi dall' oracolo, potrebbe dirsi unicamente, ch' eglino sol di passaggio toccata l' avessero, affine di vedere non fosse dessa per avventura quella cui cercavano. Mentr' essi appena *post errares plurimos* pervennero al bramato termine della loro peregrinazione, non è da dubitare che un buon numero di terre avranno visitate.

Un isola di breve circonferenza, trentasette miglia a mezzogiorno di Lissa, detta *Pelagosa*, da taluni si opina abbia avuto dai Pelasgi il suo nome.

Noi su ciò diciamo *qui solamente*, che se pure al primo loro apparir nel mar Saturnio i Pelasgi non presero stanza sopra veruna delle nostre isole, non perciò non poteva più tardi una frazione di essi o dei loro discendenti trasferirvisi dall' Italia. Per entro al volger di due secoli fino all' arrivo di un' altra nazione su questi paraggi, in un tempo in cui il continente cui bagna l' Adriatico veniva popolato, ed il

¹⁾ Il Rosa confuta il sopradetto Oracolo, e lo dimostra apocriefo nella forma onde viene riferito da Dionigi; se ne serve ciò non pertanto a prova del fatto storico intorno a cui occupò i suoi studii. Potrebbe però farsi qualche osservazione sulla critica dell' erudito scrittore. Dionigi stesso del resto poteva servirsi dell' opera ora perduta di Varrone, anteriore a lui di un secolo.

mare stesso solcato da popoli avventurieri, potrebb'egli dirsi che le isole di questo mare fossero state del tutto trascurate?

Se non che per ciò spetta al nome *Pelagosa*, noi daremo altrove la nostra più precisa opinione.

Una colonia di Pelasgi dall' Argolide, varcato l'Egeo, sotto la scorta di Xanto figlio di Triopo, erasi portata ad abitare la Licia "*Xantus Triopi filius Pelasgorum qui ex Argo venerant rex, partem Liciae tenens, Argivis qui secum accesserant imperavit.*" Così Diodoro ¹⁾.

Quivi essi avevano limitrofe le Amazzoni, donne celebri dell' Asia, le quali conquistate ivi molte città, ed altre fondatevi, fisso avevano il loro domicilio nella Caria, "*Asiae quoque nonnullas civitates occupare,* scrive di esse Giustino. *Ibi Epheso, multisque aliis urbibus conditis, partem exercitus cum ingenti praeda domum dimittunt.*" Ed aggiunge, che a non veder estinto il loro genere, si unissero coi loro vicini onde procreare figliuoli: "*Ne gens interiret, concubitus finitimorum ineunt.*" ²⁾.

Che queste donne guerriere signoreggiassero nel suddetto paese, confinante colla Licia, lo prova la città di Anea, così detta dalla sepoltavi Anea amazzone, come si legge presso Eforo ³⁾.

Le Amazzoni uccidevano da principio il sesso maschile che da esse nasceva, affinchè questo non avesse quando che sia a toglier loro di mano il dominio. Ma poscia avvedutesi che potevano loro servire, lasciavano vivere i proprii figli: nulladimeno avendone sempre sospetto, li storpiavano. Il fatto viene narrato da Ipocrate e da Diodoro medesimo ⁴⁾.

Non guari dopo i Pelasgi della Licia, sotto lo stesso

¹⁾ Diod. lib. 5. cap. 16. ²⁾ Just. lib. 2, cap. 4. ³⁾ Ephorus apud Steph. ⁴⁾ Hippocr *περι ἄρθρων* Diod. Sicul. l. 2. c. 2

loro re Xanto, si trasferirono sull'isola Lesbo. "*Deinde Lesbum cultoribus vacuum petens, agro Pelasgis diviso, insulam, quae prius Issa dicebatur ab eis Pelasgiam vocavit*", ¹⁾. Ed essendo stato più tardi distrutto da' popoli *barbari* il regno delle Amazzoni, ed esse avendo patito, al dir di Giustino, un totale estermínio, gli storpiati si videro costretti ad abbandonare i patrii lidi della Caria ed a ridursi a Lesbo per unirsi ai loro progenitori.

Lo si deduce dal seguito di queste storiche considerazioni.

Quivi essi, tuttocchè nati da donne sì gloriose, saranno stati a quello sembra, quai Partenii di Sparta, considerati sempre illegittimi. Ne parlano Antioco Siracusano ed Eforo citato da Strabone ²⁾.

Difatti gli Amazzonidi non ebbero ad unificarsi coi Pelasgi, ma formatisi in nazione, sotto proprio lor nome corsero essi pure, emulando i padri loro, sulle vie della gloria.

Nè l'esempio delle madri doveva lasciarli neghittire nell'oscurità e nello sviluppo della vita unicamente domestica. L'istinto innato nell'uomo di primeggiar sulla donna, doveva in essi più che in altri essere vivo: nè d'altronde avranno essi amato di abbandonare nell'umiliazione l'invilita loro stirpe.

Se non che si potrebbe chiedere: Esistevano esse le Amazzoni? Se esistevano, sarebbero state veramente quali ci vengono descritte?

Noi qui vogliamo riferire quanto ne dissero i più accreditati scrittori, ed aggiungendovi il modesto nostro giudizio, resteremo deferenti a quella qualunque opinione cui altri aver voglia nell'argomento.

Giustino nel citato luogo della sua storia, così a dilungo ne parla: "*Sed apud Scytas medio tempore duo regii juvenes Plinos et Scolopytus per*

¹⁾ Id. loc. sup. cit. ²⁾ Antioch Syraeus Ephor. Cum. apud Strab. l. 6.

factionem optimatum, domo pulsi, ingentem juventutem secum traxere, et in Cappadociae ora juxta amnem Thermodoonla consedere, subjectosque Themiscyrios campos occupavere. Ibi per multos annos spoliare finitimos consueti, conspiratione populorum per insidias trucidantur. Horum uxores cum viderent exilio suo additam orbitatem, arma sumscere, finesque suos, summoventes primo, mox inferentes bella, defendunt. Nubendi quoque finitimis animum omisere, servitutem non matrimonium adpellantes, singulare omnium saeculorum exemplum. Auxere rempublicam sine viris, jam etiam cum contemptu virorum se tuentur. Et ne feliciores aliae aliis viderentur, viros, qui domi remanserant interficiunt. Ullionem quoque caesorum conjugum excidio finitimorum consequuntur. Tunc pace armis quaesita, ne gens interiret, concubitus finitimorum ineunt. Si qui mares nascerentur, interficiebantur. Virgines in eundem ipsum morem, non otio, neque lanificio, sed armis, equis, venationionibus exercebantur Ne successibus deesset auctoritas, generatas se Marte praedicabant. Itaque majore parte Europae subacta, Asiae quoque nonnullas civitates occupavere. Ibi Epheso multisque aliis urbibus conditis, partem exercitus cum ingenti praeda domum remittunt. Reliquae, quae ad tuendum Asiae imperium remanserant, concursu barbarorum cum Marthesia regina interficiuntur, in cujus locum filia ejus Orithya regno succedit.

E detto di due altre regine, della guerra doppiamente sostenuta coi Greci sotto Ercole e Tesco, e dell' aiuto prestato ai Trojani sotto la scorta di Penthesilea, conchiude :

“Interfecta demum Penthesilea, exercituque ejus absumpto, paucae quae remanserant, aegre se adversus finitimos defendendo, usque ad tem-

pora Alexandri Magni duraverunt. Harum Minothaea, sive Talestris regina . . . reversa in regnum, brevi post tempore cum omni Amazonum nomine intercidit, ¹⁾.

Scrive Pausania:

"Athenienses sunt Theseo duce cum Amazonibus dimicatae. Hae vero solae ex omnibus foeminis nulla unquam clade deterreri potuerunt quin belli novam semper aleam subirent. Nam et Themiscyra capta, et copiis, qua contra Athenienses miserant, delatis, ad Trojam cum Atheniensibus ipsis, et universis Grecis pugnarunt ²⁾.

Platone,

"Nostris etiam temporibus, dice, non ignoro esse circa Pontum innumera mulierum milia, Sauromatidasque vocari, quibus non equorum modo, verum etiam arcuum, caeterarumque armorum, aequalis cura cum viris, et exercitatio sit instituta, ³⁾.

Pomponio Mela le colloca nella stessa regione:

"Secundum Halyn urbs est Lycasso, a Termodonte campus: in eo fuit Themiscyrum oppidum, fuere Amazonum castra, ⁴⁾. E le trova più in là ancora verso il mar Caspio: *"Intus sunt ad Caspium mare Caspii et Amazones, sed quas Sauromatidas appellant,* ⁵⁾.

Racconta Erodoto:

"Dum Graeci praeliati sunt cum Amazonibus

¹⁾ Just. l. 2. c. 4. ²⁾ Paus. l. 4.

Dell' Amazone Penthesilea che combatte sotto le mura di Troja, fa menzione anche Virgilio:

"Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis

"Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet,

"Bellatrix, audetque viris concurrere virgo."

Aeneid. l. 1. v. 490.

³⁾ Plato de Leg. Dial. 7. l. 34. ⁴⁾ Pomp. Mel. l. 1. Chalybes. ⁵⁾ Id. l. 3. Scythia.

quas *Scytae* *Οἰσπηται* vocant, quod nomen, juxta graecam linguam significat "viricidae," . . . ferunt Graecos post victoriam apud *Thermodan-*tem, quantas potuerunt capere ex *Amazonibus* . . . sustulisse: insidiatas in pelago occidisse viros . . . ; sed postquam occiderant viros, pervenisse ad *Cremnos* (*Κρημνός*) ¹⁾ paludis *Maeotidis*: *Cremni* autem pertinent ad liberos *Scytarum* illius terrae : et trajicientes *Tanaim* pervenerunt ad eum locum quem nunc incolunt, ²⁾.

Strabone dice pure:

"In montibus qui supra *Albaniam* sunt, *Amazones* dicunt habitare Alii vero . . . locorum non ignari, dicunt eas septentrionem versus *Gargarensibus* esse finitimas sub radicibus montium *Caucasiorum*, qui *Ceraunia* vocantur; et earum alias operari quae ad arationem insitionemque pertinent, sed praecipuam pascendorum equorum curam habere, robustiores vero in equis venationes ac bella exercere. Menses duos veris eximios habere, quibus montem proximum conscendunt, qui eas disjungit a *Gargarensibus*, quo et illi conscendentes . . . sacrificant, et prolis gratia pregnantes dimittunt Si foeminam pepererint, secum retinent, si mares, illos tollendos reddunt. Tradunt *Gargarenses* cum *Amazonibus* ex *Themiscyra* in haec loca conscendisse, postea ab illis discissos, adversus eos bellum gessisse," ³⁾.

Queste però non sono credenze di Strabone. Egli riporta, come si scorge, le altrui narrazioni, cui più inanzi combatte, mentre dice:

"*Quis enim credat ut vel exercitus, vel civitas, vel gens usquam ex solis constiterit mulieribus,*

¹⁾ Antichi popoli dell'odierna Crimea. ²⁾ Herod. l. 4/ c. 110. ³⁾ Strab. l. 11, c. 5, 1.

et non solum constiterit, verum etiam invaserit aliena, et non modo vicinis fuerit dominata, adeo ut usque in Joniam processerit, sed etiam exercitum trans Pontum miserit usque ad Atticam, ¹⁾.

Nulladimeno, quantunque più oltre egli distrugga tutto ciò che ne dicono i citati scrittori e ciò che egli stesso ne riferisce, scrive:

“ Amazonas inter Mysiam, Cariam ac Lidiam (ut Ephorus putat) prope Cumam patriam suam . . . , ” ²⁾.

Ora noi ragioniamo così:

Il valore e l'eroismo guerriero onde si acquistò tanta fama la più rimota antichità non furono se non se l'attuazione dello spirito di selvatichezza e di barbarie di quei popoli primitivi. Il sorprendente e pressochè incredibile che riscontrasi nelle vetuste narrazioni, gli usi i più strani, la morale feroce di quei secoli speciali non possono al certo convenevolmente giudicarsi col criterio dei tempi in cui la civiltà radolcì i costumi e rischiarò la ragione e l'intelligenza dei popoli. D'altronde che uua donna, animata di ardor civile, cinga la spada, si ponga in cima agli eserciti, e questi, ciò ch'è più consentaneo, composti di eguali eroine, si assida sui troni, e governi; non deve punto recar tanta meraviglia da gittar tutto quanto tra il novero delle favole, a chi non tiene certamente qual mito la storia di Semiramide e di Zenobia; venera le sublimi imprese di Debora e di Giuditta, ed oggigiorno pur scorge in capo a femine corone di civili e potenti nazioni. Il negar poi che sussister possa una repubblica di sole femine, le quali servonsi pur degli uomini *ne gens interiret*, sarebbe lo stesso che il negare poter sussistere uno stato di uomini, ai quali servono le femine non ad altro se non pegli usi semplicemente domestici, nè prendono

¹⁾ Strab. lib. 11, ibid. ²⁾ Id. l. 12, c. 3, 21.

minima parte agli affari amministrativi e politici. La prima ipotesi non contien punto un assurdo, siccome il secondo è un fatto cui tocchiamo con mano.

In quanto alla crudeltà delle Amazzoni verso la loro prole, si noti, che non v'ha vero amore materno ove non v'è amor conjugale; e che non sono più scusabili gli odierni selvaggi, i quali pur troppo sappiamo sgozzar i loro partì, gittarli quali immondezze nei purgatoi delle pubbliche vie, ed il maggior affetto cui loro voglion mostrare si è quello di esporli qual merce sui mercati insieme agli Ourangotanghi, alle tigri, e ad altri stupidi e feroci animali.

Il sig. de la Condamine, celebre accademico francese dello scorso secolo, nella sua navigazione d'America, scorrendo il gran fiume delle Amazzoni, interrogò gl' indigeni di quelle contrade se vi fosse tra loro notizia di donne guerriere, e s' esse dimorassero divise dagli uomini. Tutti ad una voce attestarono, aver avuto per tradizione dai padri loro, che nell' interno del paese v'era una repubblica di femine al nord del fiume Nero, il quale sbocca per quella parte nel Maragnon. E tal tradizione non poteva al certo essere escogitata. Il nome di quel gran fiume ne potrebbe forse rivelare la verità.

Che di più? Ebbe non ha guari a scoprirsi nel centro dell' Africa uno stato composto di femine, le quali avevano l' uso di uccidere i figli maschi al momento della loro nascita, e conservavano i più valenti tra i prigionieri di guerra per farli schiavi nel tempo stesso e mariti. I Portoghesi ebbero guerra colla celebre Singa regina del Congo, la quale strinse secoloro un trattato di pace, abbracciò il Cristianesimo, e, quantunque avanzata in età, passò a matrimonio con un giovane portoghese.

Dicesi inoltre che gl' imperatori del Monomotapa abbiano assegnata una provincia ad un corpo di donne guerriere, le quali seguono i costumi delle antiche Amazzoni, e che essi preferiscono nella guerra alle

truppe regolate. Quando l'imperatore marcia contro il nemico, le donne formano parte del suo esercito, insieme e della sua guardia. Esse hanno il vestito e l'armatura come gli uomini; e contansi cose meravigliose circa i loro costumi, e la loro maniera di combattere. Un tanto riferiscono i geografi dell' Africa sulla testimonianza di Pigafetta, Linschatten, Le Blam e Dopper ¹⁾.

A suggello di tutto ciò sia quello riferisce il Scilace degli stessi Liburni, e che confermar sembrerebbe appunto la probabilità della loro provenienza dalle Amazzoni.

“Post Istros, dic' egli, Liburnorum gens est . . . Hi foeminarum imperio reguntur, suntque foeminae istae liberae a viris; congregiuntur autem cum propriis servis, virisque vicinarum regionum.” ²⁾.

Stanziarono i Pelasgi sull' isola Lesbo sino alla settima generazione. Avvenuto il diluvio di Deucalione, ed avendone essi pure patiti gli effetti, al dir di Diodoro, nell' affogamento di molti, ebbero ad abbandonare quell' isola. *“Deinceps septima progenie ob diluvium tempore Deucalionis factum, cum multi in ea interiissent, accidit, ut aquarum inundatione desererentur.”* ³⁾.

Allora essi si divisero gli uni dagli altri. Alcuni fecero ritorno nell' Asia, ove unitisi agli Eolii, recaronsi sotto la condotta di Teutamo ad occupar Creta, al dire del Siculo ⁴⁾. Si confusero poscia cogli Eolii stessi, e presero il loro nome: *“Eoles sexaginta naves, ritu graeco, armati, olim Pelasgi, ut apud Graecos fertur, vocati”* come riferisce Erodoto ⁵⁾. Altri devono essersi portati in Italia sotto il nome di Argivi, come avvisa Dionigi d'Alicarnasso :

¹⁾ Costume antico e mod. T. 10, fasc. 28. ²⁾ S. ylac. apud Luc. de regno Dalm. et Cro. l. 1, c. 2. ³⁾ Diod. l. 5, c. 16. ⁴⁾ Id. l. 4, c. 5. ⁵⁾ Herod. l. 7, c. 89, 95.

"Argis oriundi venerunt in Italiam," ¹⁾, mentre, come vedemmo, Diodoro chiama Argivi i Pelasgi. Essi dovevano esser quelli, i quali, secondo lo stesso Dionigi si stabilirono sull'isola Issa vicina a Maruvio in mezzo alle lagune, giacchè scrive: *"Postquam Pelasgi aliis Graecis mixti finitimos bello infestare caperunt,"*; indi: *"monstratur et insula quaedam Issa nomine, cincta stagnis undique: hanc absque alio munimento habitasse feruntur; freti palustribus et caenosis aquis; non minus quam moenibus. Issae proximum est Maruvium, situm in ejusdem stagni recessu intimo"* ²⁾.

I discendenti dagli storpiati dovettero pure far vela verso il mar Cronio, in separata spedizione; e sotto lor proprio nome sulle sue terre essi formarono un nuovo popolo, e vi fondarono colonie e regni. Dessi sono i nostri Liburni, i quali ebbero del pari a fissare primieramente la loro dimora in Italia, donde passarono poscia stabilmente nella nostra Dalmazia: *"Italicus excursus per Liburnos, quae gens asiatica est, procedit in Dalmatiae pedem,"*, lo abbiamo detto con Solino.

Questa si fu la seconda migrazione pelasgica in Italia; la quale se ebbe ad avvenire in conseguenza del diluvio di Deucalione, doveva aver avuto luogo, dietro il cronologista sopra nominato, il decimosesto secolo avanti l'era volgare.

Il nostro autore pone per fondamento delle di lui asserzioni in fatto della quì detta migrazione del pari un avvenimento, che dai più viene riposto tra il novero delle favole.

Noi però offriamo il presente lavoro a que' studiosi d'un' antichità troppo scetticamente considerata, i quali, anzichè rigettarli, cercano di purgare i fatti antistorici dai mitici adombramenti che li ravvolgono; e vi ravvisano per entro mai sempre il nucleo della

¹⁾ Dion Halicarn. l. 1. ²⁾ Id. l. 1.

verità che vi sta indubitatamente racchiusa, e che dovera aver dato luogo a quello là rozzezza e l'esaltamento della mente dell'uomo primitivo tramandò alla posterità in aspetto oltre-umano e meraviglioso. Egli ebbe pertanto ragione il distinto scrittore Pettit-Radel d'imprendere a combattere l'eccessivo scetticismo con cui viene generalmente riguardata quell'età della storia greca, la quale viene chiamata *favolosa*; e si diè cura ad accertar la verità storica dei primi tempi della Grecia, contro coloro i quali vorrebbero ridurla unicamente a miti.

Sia tosto sia più tardi al loro arrivo nell'Adriatico, i Pelasgo liburni sbarcarono nell'isola di cui scriviamo. La dissero *Issa*, dal nome di Lesbo, ora Metelino, da essi abbandonata, cui il re Xanto aveva denominata *Pelasgia*.

Quest'ultima è così chiamata da Ovidio là dove scrivendo di Saffo, pretesa da Lesbo, dice:

"Sive juvat longe fugisse Pelasgida Sappho, 1).

Non però in tal nome le continuò così, che la primiera di lei denominazione fosse posta in disuso, che anzi quella di Issa si vede più usata dagli scrittori; onde è a dirsi, esserle sempre rimasto questo nome in confronto dell'altro di Pelasgia.

Il poeta Licofrone, parlando di Prilli figliuolo di Mercurio, che diede luogo all'adagio "*Lesbius Pryllis*", e che insegnò ai Greci approdati a Lesbo il modo di prender Troja, allude a questo fatto ed esclama:

*"Utinam te Cadmus (Mercurius) in circumfina
"Issa non produxisset, hostium ductorem, 2).*

Mirsillo storico e poeta lesbio, nominando la patria sua, dice semplicemente che per l'innanzi essa era ap-

1) Ovidius in fine Sapphi Epistolæ.

2) Ὡς μή σε Καδμὸς ὦφελ' ἐν περιρῦτω

"Ἰσση φοτεῦσαι δυσμῶν ποδηγετην

Lycoph. Cassandr.

pellata *Issa*, non già *Pelasgia*. "*Cum Lesbos vocata esset antea Issa*," ¹⁾. E Strabone, il quale riporta questo verso, soggiunge: . . . "*et insulam Antissam appellari contingit*," ²⁾.

Macario invero figlio di Giove Cireneico, che venne ad abitare l'abbandonata isola, secondo Diodoro ³⁾, non già nominò Pelasgia una delle di lui figlie, ma *Issa* ovvero *Isse*, come scrive Ovidio nelle sue Metamorfosi, dove parla di Apollo che si finse pastore:

" ut pastor Machareida luserit Issen," ⁴⁾.

Veggasi pure Diodoro stesso, Eustachio e Stefano bizantino.

Colla stessa inflessione del nome, giusta il geografo Agatemero, l'isola nostra dell'Adriatico, venne detta *Ισση*, la quale da tutti gli altri è chiamata *Issa* ⁵⁾.

La denominarono così i Liburni mossi dall'amore di patria, e secondo l'uso dei Greci e degli Asiatici, i quali davano il nome del luogo d'origine alle località in cui si trasferivano o alle città cui fabbricavano "*Apud Graecos*," scrive Pietro Vittorino, *hoc usitatum est, ut qui in coloniam mitterentur, aut aliquo casu patriam relinquere cogerentur, partis novis sedibus, hoc facerent, scilicet nominibus appellare, vel urbem, vel agri partem, quibus patriae ipsius loca vocabantur, atque ita acrem illum amorem patriae consolarentur*," ⁶⁾.

I Partenii, dei quali fa menzione anche Giustino, datisi a volontario esilio, e sotto la condotta di Falanto preso ed occupato Taranto, chiamarono *Eurota* il vicino fiume Galeso, dal fiume Eurota di Sparta, ove nacquero ⁷⁾.

¹⁾ Τῆς Λέσβου καλουμένης προτερον Ἰσσης.

Strab. l. 1, c. 3, 19.

²⁾ Id. ibid. ³⁾ Diod. l. 5, c. 16. ⁴⁾ Ovid. Met. l. 6, v. 124.

⁵⁾ Agathem. l. 1, c. 5. ⁶⁾ Petrus Vict. Variar. Lect. lib. 5; c. 5. ⁷⁾ Just. l. 3, c. 4.

Enea ed Antenore, fuggiti da Troja, dissero Troja le due città cui fondarono, quegli nel Lazio, questi nell'ultimo recesso dell'Adriatico ¹⁾.

Similmente gli altri Trojani esuli dalla distrutta patria chiamarono Troja la fabbricata presso il Nilo, e l'altra nell'Epiro. Di quest'ultima così parla Enea a Didone presso Virgilio:

"Procedo, et parvam Trojam, simulataque magnis

"Pergama, et arentem Xanti cognomine rivum

"Agnosco, Scææque amplector limina portæ,, ²⁾.

I Locresi chiamarono Locri la città costrutta sull'estremità dell'Italia ³⁾, ed i partiti da Pisa dell'Elide da essa denominarono la città di Pisa nella Toscana ⁴⁾. Così Megara, patria del poeta Teognide ⁵⁾, fondata dai Megaresi nella Sicilia, ebbe tal nome da Megara loro patria nell'Attica ⁶⁾; Babilonia in Egitto da Babilonia della Caldea ⁷⁾; e nei tempi più a noi vicini, Cattaro fu così chiamata dalla omonima città della Bossina distrutta dagli Ungheri ⁸⁾.

Non fabbricarono i Lesbotti veruna città sull'isola Lissa: essi vi abitarono, come avean fatto nell'antica loro terra, sparsi qui e colà in rustici e rozzi abituri. Metelino infatti non ebbe anticamente città, ed appena queste incominciarono a fondarvisi un secolo e più dopo che gli Atridi mossero guerra ai Trojani, come asserisce Eródoto, o chi altri scrisse la vita di Omero: *"Post expeditionem in Ilium, quam Agamemnon et Menelaus susceperunt, annis centum et triginta post, Lesbos oppidatim habitata est, cum antea esset sine urbibus."*

I Liburni divennero ben tosto una potente nazione. Plinio così descrive la loro dominazione in Italia:

¹⁾ Polyb. l. 8. ²⁾ Virg. Aeneid. l. 3, v. 349. ³⁾ Strab. l. 6, c. 4, 7. ⁴⁾ Strab. l. 5, c. 2, 5, e Rutil. itiner. v. 573. ⁵⁾ Plato Dialog. 4, de Legibus. ⁶⁾ Strab. l. 6, c. 2, 2 et Thucyd. l. 6. ⁷⁾ Diod. l. 4, par. 2, c. 4. ⁸⁾ Mauro Urbino del Regno degli Slavi, pag. 297.

“Ab Ancona gallica ora incipit togatae Galliae cognomine. Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenere, in primis Pulmensem, Praetutianum, Adriaticumque agrum,” ¹⁾.

Tutto quanto l'Adriatico era sotto il loro dominio, ed essi vi esercitavano una fiorente navigazione: *“Liburnos, dice lo storico Dalmata, ejusdem maris dominium habuisse, satis arguunt quae de ipsis Plinius, Strabo et Apianus referunt,”* ²⁾. Di più: *“Liburnicarum insularum nomenclatura eosdem mari potitos fuisse declarat,”* ³⁾. - Al che egli doveva aggiungere, che l'appellazione di *liburnico* data del pari a questo mare, e cui portò lungo tratto, ne fa non minor prova. - Finalmente lo stesso storico ritornando in seguito sul medesimo argomento, così parla: *“Atrienses (Etruscos) . . . ab amicis Liburnis in mare deductos, imitatione Pelasgorum, occupatis Padi ostiis, aptatisque paludibus, ut Plinius loco cit. ⁴⁾, refert. et opportunitate situs processu temporis navigationem totius sinus, ad se traxisse . . . , ac deinde Atrienses et Liburnos comunem navigationem continuasse usque ad Dionysii tempora, Strabo refert,”* ⁵⁾.

In quanto al loro imperio sul continente dalmato, ciò che abbiám di certo si è, che questo ne' più noti tempi racchiudevasi fra il Tedanio ed il Tizio (Zermagna-Kerka); però in origine esso doveva esser stato più esteso d'assai.

Abbiamo presso Floro, che i dominii liburnici si estendevano dall'Arsa per tutto quanto il tratto del continente dalmatico; ond'è che questo scrittore fa sinonimo il nome di Liburni con quello degl'Illirii. *“Illyrici, seu Liburni, sub extremis Alpium radicibus agunt, inter Arsam Titumque flumen, longissime per totum Adriatici maris littus ef-*

¹⁾ Plin. l. 3, c. 12. ²⁾ Luc. de R. Dal. et Cro. l. 1, c. 1.

³⁾ Id. l. 1, c. 5. ⁴⁾ Plin. l. 3, c. 1. ⁵⁾ Luc. ibid.

fusi,¹⁾ Lo stesso troviamo affermato da Giornandes nella sua opera "*De reb. gestis.*"

Il primitivo Illirio rucchiudevasi pressochè entro i confini dell' odierna Albania. Sia quindi che i quì detti scrittori abbiano considerati gl' Illirii estesisi col tempo verso occidente, in Dalmazia, e dominantivi in un alla nazione liburnica, sia che sotto il loro nome abbiano intesi altri popoli dalmati, per noi torna lo stesso.

Virgilio nel I libro della sua Eneide anco ne parla, ed a quello sembra nel senso di Giornande e di Floro.

Ei dice :

"Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,

"Illyricos penetrare sinus¹⁾, atque intima tutus

"Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi,²⁾

Tomaso Arcidiacono attesta in fine, che la Dalmazia un tempo chiamavasi anche *Liburnia*. "*Dicta est Dalmatia etiam alio nomine Liburnia*,³⁾

Noi non difendiamo siccome precisa l'epoca surriferita della venuta dei Liburni nelle acque dell'Adriatico; tuttavia non ci sembra ammissibile l'opinione dell'autore dell'Illirico sacro, il quale vorrebbe ch'essi abbiano a ritenersi posteriori alla guerra di Troja. Egli li suppone uno di quei popoli i quali, dopo aver pugnato a prò dei Greci contro i Trojani, abbandonata l'Asia, si recarono in queste nostre contrade dell'Europa. A lui sembrò poter ciò eruir da Strabone, ma cadde in errore.

Primieramente il greco scrittore lì, donde il Farlatti argomenta la di lui asserzione, non nomina punto i Liburni: in secondo luogo Antenore, fuggitivo da Troja, trovò già costituiti, quindi assai prima dell'arrivo di lui, i *regni dei Liburni*. Oltre a ciò quando questi popoli fondavano la loro potenza, non

¹⁾ Flor. l. 5, c. 5. ²⁾ La costa dell'Albania non ha sì grandi seni. ³⁾ Virg. Aeneid. l. 1, v. 242. ⁴⁾ Thom. Arc. Hist. Sal. c. 1.

era ancor estinto il nome pelasgico. "*Derelictas a Pelasgis urbes*, scrive Dionigi, *occupaverant (Etrusci), cum alii multi, ut quique erant finitimi, tum maxime Tyrreni,*" ¹⁾. Ora i più antichi Tirreni furono contemporanei agli Umbri, gli Umbri contemporanei ai Liburni; questi poi, come fu notato, erano alleati degli Etruschi. "*Umbri eos (Siculos et Liburnos) expulere*, dice Plinio nel luogo sopra citato. E noi abbiamo pur veduto dirsi dal Niebuhr (il cui acume, osserva il Cantù, gli fa indovinare negli antichi autori il vero senso di ciò ch'essi riferirono senza intendere) essere "i Pelasgi denomi-
"nazione nazionale, sotto cui sembra che in Italia vada-
"no compresi gli Enotri, i Morgeti, i Siculi, i Tirreni, i Liburni e gli Eneti," ²⁾.

Noi abbiamo d'altra parte dimostrata la provenienza dei Liburni dal ceppo pelasgico. Il non aver essi dato alla nostra isola il nome di Pelasgia, ma quello d' *Issa*, nulla ne prova in contrario: eglino avranno senza meno procurato di distinguere in tutto, nella tendenza alla fama, dalla stirpe comune il proprio nazionale lignaggio.

Però la denominazione di Pelagosa (Pelasgiosa, Pelasga) cui porta l'isoletta della quale sopra femmo menzione, potrà esserle stata imposta da questi figli dei Pelasgi di Lesbo, sia per conservar la memoria anche di questo nome dell' antica loro patria, sia per tramandar pure in esso ai posteri il loro vanto di trarre l'origine da una sì gloriosa stirpe.

Schimno Chio nella sua descrizione del litorale dalmato, o secondo lui, illirico, ne divide le isole in tre classi: "*Ibi insulas similes Cycladibus obtinet (mare Adriaticum); quarum quidem alias nuncupant Absyrtides, Electridasque, sed alias Liburnidas*" ³⁾.

¹⁾ Dionys. Halicar. l. 1. ²⁾ V. a pag. 13. ³⁾ Schim. Ch. Europa v. 374. - Le isole Elettridi erano quelle situate tra

Non ne nomina però alcuna in particolare, ad eccezione di Faro e di Issa; le quali noi dobbiamo ripor senza meno nell'ultima delle tre classi qui mentovate ¹⁾).

Dionigi di Alessandria restringe in due sole classi le isole tutte dell'Adriatico, distinguendole semplicemente in Absirtidi e Liburniche, e comprendendo le Elettridi sotto il nome di queste ultime ²⁾).

Nell'Argonautica poi di Apollonio si legge:

"Idcirco navigabant e terra Hyllea exeuntes

"Longe, easque relinquebant, quos prius Cholchis

"Ordine abundabant Liburnides in mari in sulas,

"Issaque, Dyscelados. ac desiderabilis Pityeia, "):

Sul quale passaggio dei naviganti d'Argo pel mare Adriatico noi abbiamo riportato il commento dello Scoliaсте del Rodio: qui aggiungiamo, che se al tempo di quel transito, avvenuto il decimoterzo secolo avanti l'era volgare, i Giasonidi trovarono già i Liburni su quest'isole, egli è certo che questi alcun tempo innanzi dovevano esservi stabiliti.

Il Lucio sopra i citati versi di Apollonio così discorre:

"Antiquus ejus Scholiastes: "Liburni gens ha-

Cherso, Lossini ed il canale di Zara, nonchè le più piccole del Quarnero; vale a dire, come le vengono dette oggidì: Unie, Sansego, Arbe, Asinello, Arbe, Pago, Maun, Ulbo, Selve, Premuda, Scarda, Isto, Melada, Pontadura. Il nome di Elettridi trovasi eziandio presso Scilace, e presso Plinio.

¹⁾ Τούτων δέ λεγομένας Ἀψυρτίδας

Ἡλεκτρίδας τε, τὰς δὲ καὶ Λιβυρνίδας

Τὸν κολπον ἱστοροῦσι τὸν Ἀδριατικὸν

Schim. Ch. in Porieg. v. 268.

²⁾ Dionys. Alex. v. 48.

³⁾ Ἀλλ' ἔθεον γαίης Ὑλλήϊδος ἔχαιόντες

τηλόθι τὰς δ' ἀπέλειπον, ὅσαι Κόλχοισι πάροιθεν

ἐρείης πλήθοντο Λιβυρνίδες εἰν ἀλί νήσοι

Ἰσά τε Δυσκελάδος τε καὶ ἱμερτὴ Πιτυεία.

Apol. Rod Argon. v. 560.

bitantes has insulas, Issam, Dysceladum, et Pit-tyam, post quas in Corcyram venerunt,,; et de Ladesta Stephanus: "Ladesta vel Ladestum, una de Liburnidibus insulis Teopompo lib 21. de rebus Philippicis,,; et quamvis Corcyram et Melitam inter Liburnicas non numerent supra relati auctores, tamen cum alteram Corcyram in extremis sinus faucibus positam a Liburnis habitatam testetur Strabo; ideo totius sinus insulas Liburnicas dictas censendum est, et prout civitatum insularum, et promontorii Diomedis nomen servatum, ejus in Adriatico dittonis memoriam demonstrant, ita Liburnicarum insularum nomenclatura, eosdem mari potitos testatur ⁶).

Ci piace infine di riportare dal Kreglianovich, il quale parla a dilungo dei Liburni, quanto segue: "Sia che i Liburni avessero mostrato da principio una particolare abilità in fatto di navigazione, quella cioè che più tardi palesarono con prove di giusta celebrità; sia che a que' giorni gli uomini avessero più coraggio di affidarsi ai pericoli del mare con canotti e piroghe di quello che oggi non si farebbe forse colle scialuppe; sia finalmente che i Liburni abitando un paese fronteggiato da isole e da scogli con canali circongiacenti, fossero in necessità d'inventare un' adatta forma di leggeri navigli, onde poter acconciamente uscire e reintrodursi ne' canali che fiancheggiano le isole, facendosi in tal guisa sperti nelle cose di mare a segno di eseguire sbarchi, piantar colonie in esteri lidi, e signoreggiare l'Adriatico, l'Jonio ed il Mediterraneo; certo è che i Liburni arrivarono a compiere sì difficili e memorabili imprese. Sappiamo da Plinio ed altri che essi sulla spiaggia sinistra dell' Adriatico nella marca d'Ancona, e più in là all'oriente ebbero parecchi stabilimenti e colonie, principalmente nell' agro pal-

¹) Luc. de Regn. Dalm. et Croat. l. 4, c. 5.

“mense, nel pretuziano e nell’adriano, ossia i con-
 “torni di Torre di Palma nella marca di Teramo e
 “di Adri nell’Abruzzo, e la colonnia di Truento o
 “Tronto, avendone il nome da quel fiume di Marca :
 “colonia ch’ esisteva ai giorni dello storico medesimo.
 “In conclusione occuparono i Liburni la Puglia, lo
 “Abruzzo, e generalmente tutta quella parte del re-
 “gno di Napoli e della Romagna che chiusa a oc-
 “cidente dall’Appennino, a oriente dal golfo di Venezia,
 “si stende dal nord al sud da Ancona fino al capo
 “più avanzato della terra di Otranto.”

E più inanzi :

“Furono inoltre i Liburni padroni di tutte le isole
 “dell’ Adriatico, giacchè queste acquistarono ab an-
 “tico e conservarono per lungo tempo la denomina-
 “zione d’isole liburniche”

“Oltre a questi possedimenti, ebbero, secondo Ap-
 “piano, i Liburni anche Durazzo, e l’isola Feacia o
 “Scheria, altrimenti Corcira o Corfù, al dire di Stra-
 “bone”

“Così che risulta che i Liburni possedessero una
 “estesa regione nel nostro continente; che avessero
 “colonie e città di loro creazione in lontane con-
 “trade; signoreggiassero i due mari ond’è circondata
 “l’Italia, cogliendo necessariamente que’ profitti che
 “dall’industria commerciale derivano. Quindi le do-
 “vizie e gli agi saranno stati in proporzione degli
 “abitanti, e questi a quelli, poichè ricchezza e mol-
 “tiplicazione della specie sono cause ed effetti, pella
 “natura delle cose, vicendevoli,” ¹⁾.

Alla prosperità dei Liburni, ed alla fama dell’in-
 dustria, delle arti e del loro commercio partecipò a
 preferenza tra le altre l’isola nostra, siccome quella
 ch’era la ἐπισημότερη liburnide, e che, come vedremo,
 diè singolare celebrità alle navi Liburne.

Fuvvi un eroe asiatico all’epoca pelasgo-libur-

¹⁾ Mem. per la Stor. della Dalmazia, p. 2, l.

nica, il quale, secondo gli storici, esercitò del pari un qualche dominio sul mare Adriatico. Si è questi l'argivo Diomede, re dell'Etolia e dell'Argolide, il quale nel famoso congresso dei principi della Grecia fu tra i primi che animò i proprii connazionali alla guerra di Troja. Reduce dopo di essa in Grecia, per istigazione di Agialia sua moglie adultera, si vide rigettato dai proprii sudditi, e privato del regno. Esule dalla patria, insieme ai compagni di sventura, venne da una tempesta spinto nell'Adriatico, ove si arrestò, e ne condivise coi Liburni la signoria. "*Post Pelasgos*, dice lo storico Dalmata, *Diomedem eadem mari dominatum esse, ex Strabone apparet*,¹⁾. Infatti noi abbiamo il *Promontorium Diomedis* (la Planca) e le *Insulae Diomedae* (le Tremiti) le quali ce lo ricordano sul mare; e gli *Agri Diomedei* sul continente d'Italia²⁾.

Strabone dice di lui: "*In ipso autem intimo sinu Adriatici, Diomedis templum est, opus memorabile* „ Indi poco appresso: "*Diomedem circa illum mare dominationem tenuisse, testantur insulae Diomedae, et quae de Daunis et Argo Hippius referunt*,³⁾.

Abbiamo detto, aver Diomede condiviso coi Liburni il dominio del mare Adriatico, pel motivo, che noi non possiamo ammettere l'opinione del Dalmata, (seguito dal nostro Kraljanović), il quale vorrebbe ch'egli fosse anteriore ai medesimi. Imperciocchè se gli Argonauti, i quali transitarono pel mare Cronio più di un secolo innanzi alla guerra di Troja e trovarono già i Liburni stabilite sulle nostre isole, e se Diomede fu uno degli eroi i quali pugarono sotto le mura di Ilio, come poteva egli precedere i Liburni in queste contrade? Nè si saprebbe come eruir ciò da Strabone; e reca meraviglia come lo stesso Kreljanović,

¹⁾ De Reg. Dalm. et Cro. l. 1. c. 1. ²⁾ Nella Puglia.

³⁾ Strab. l. 5, c. 8, 9, 5, 16.

senza porvi pensiero, sia caduto in un anacronismo, il quale dallo stesso greco geografo, presso cui Diomede apparisce quale contemporaneo di Agamennone e compagno di lui nella Trojana spedizione, viene evidentemente provato.

L'isola di Sicilia, celebre terra d'Italia, offri dal più remoto tempo grandi argomenti alla storia sì nello splendore delle di lei città, che nelle imprese de' vari suoi popoli e nelle gesta di quelli che alle più felici sue ère la signoreggiarono.

Siracusa, tra le antichissime città la più ragguardevole, fu nello stesso tempo una delle più potenti della Magna Grecia cui apparteneva Sicilia.

I primi due secoli di sua esistenza ci sono oscuri, e noi non ne conosciamo la storia se non dall'epoca di Gelone, il quale ne ascese il trono l'anno primo della settantesima quinta Olimpiade, il 479 inanzi all'era comune.

La dinastia di questo principe non vi si mantenne che deciotto anni soltanto ¹⁾; dopo i quali la Sicilia tutta tornò al primiero di lei stato politico.

Eran trascorsi dodici lustri dacchè Siracusa erasi formata a repubblica, quando surse a dominarvi il più famoso dei tiranni cui abbia avuto Sicilia. Volgeva l'anno 406, il terzo della novantesima terza Olimpiade. "*Secundum haec*, scrive Senofonte, in *Pyreum Lisander navigat, et reducuntur exules, murique (Athaenarum) ad tibicinum cantum, magno cum hominum studio, diruuntur, qui hunc diem libertati Graeciae initium dedisse putarent. Hic fuit ejus anni exitus, cujus in medio Dionysius Hermocratis filius Siracusanus, regnum arripuit . . . ; anno sequenti in quem incidit O-*

¹⁾ A Gelone, regnato sei anni, successe Gerone I; a cui dopo undici anni di regno, tenne dietro Trasibulo.

lympias ea in qua Crocinus Thessalus in stadio victoriam adeptus est, ²⁾).

I meriti cui da principio sepp' egli ostentare quale semplice guerriero gli attirarono gli animi, e i Siracusani senza quasi avvedersi si trovarono a lui come a sovrano soggetti. L' inseguito però del di lui regno non ne corrispose ai primordii, e non andò guari ch' ei fe' sentire a' proprii sudditi tutto il terrore di sua tirannia.

La prima tra le imprese di Dionigi fu la guerra coi Cartaginesi, dei quali egli sortì vincitore con la disfatta di Imilcone, e finì per cacciarli dall'isola. Era il 392, primo dell' Olimpiade novantesima settima.

Si volse egli poscia a combattere i Greci d'Italia. Nelle città soggiogate trappiantò colonie di Siculi, quelli in ispecie della dizione di Siracusa.

I Galli Senoni, i quali nel 390 avevano presa e devastata Roma, ed eransi resi padroni del Piceno e dell' Umbria, temendo in lui un potente avversario, ne chiesero l'amicizia. Dionigi vi aderì di buon grado, e l'alleanza stretta con quelle genti temute accrebbe il prestigio della di lui potenza.

Ma un più vasto campo si offriva all'ambizione di lui. Le sue mire stavan rivolte sul mare Adriatico, di cui agognava al predominio. Le circostanze gli si rendevano propizie, ed egli non tardò a porre in effetto i concepiti progetti.

Decaduti dall'antica lor auge i Liburni, al paro degl' Italo-greci, impari si videro essi a poter arrestare i progressi dei di lui trionfi, e Dionigi fu visto di lì a non molto rendersi signore delle più importanti loro isole e di altre interessanti posizioni sul litorale illirico.

Lissa, la *celeberrima* liburnide, doveva stargli a preferenza a cuore, pel motivo in ispecie ch'egli la scorgeva opportuna ad istabilirvi un porto navale ed

²⁾ Xenoph. de Deditione Athen. l. 2, Histor. Græc.

una stazione assai vantaggiosa al suo dominio marittimo.

Tratto dall'avidità all'oro ed alle ricchezze, non meno che dalla necessità di supplire ai dispendi delle di lui imprese, il tiranno di Siracusa erasi dato a derubare i templi, e ad ispogliare i simulacri dei numi. Le spese di guerra, le fortificazioni e gli abbellimenti di Siracusa furono il principale oggetto in cui egli impiegò gli ammucchiati tesori. Però ad oggetto di estendere i propri possessi sull'Adriatico, se ne servì eziandio per la costruzione di città sopra le rive di questo mare. Ἀμα δὲ τούτοις πραττομένοις κατὰ τὴν Σικελίαν, scrive Diodoro ¹⁾, Διονύσιος ὁ τῶν Συρακοσιῶν τύραννος ἔγνω κατὰ τὸν Ἀδρίαν πόλεις οἰκίζειν. τοῦτο δὲ ἐπραττε διανοούμενος τὸν Ἰόνιον καλούμενον πορὸν ἰδιοποιῆσαι, ἵνα τὸν ἐπὶ τὴν Ἠπειρὸν πλοῦν ἀσφαλῆ κατασκευάσῃ, καὶ πόλεις ἔχῃ ἰδίας εἰς τὸ δῆνασθαι ναυσὶ καθορμισθῆναι.

Da questo passo di Diodoro i più stimati tra gli scrittori nostrali hanno creduto dedurre, che in questa occasione Dionigi avesse tra le altre fabbricata anco l'antica città sull'isola Lissa; e perciò giudicarono doversi correggere un errore incorso nel testo dello storico siracusano.

Ebbesi ciò generalmente a ritenere sull'autorità loro, quando si vidde uscire nell'*Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen*, una relazione sulla Numismatica dalmata di D.n Sim. Ljubić, in cui sull'articolo "Lissa," si legge: "E qui non possiamo trasandare un errore gravissimo ch' invalse negli scritti di tutti gl'istorici nazionali e forestieri, che toccarono delle vicende di Lissa (Lucio *De Rey. Dalm. et Cro., Farlati Illyr. Sacr., Fortis Viag.*

¹⁾ Diod. l. 15, 13. - Riportiamo testualmente quanto si trae dal greco storico sulla dominazione di Dionigi nell'Adriatico, imperciocchè vogliamo porci a fronte di un recente indagatore delle antichità dalmate, patriota, il quale quivi ci arresta il libero passo nella nostra storia.

“in Dalm. ecc.). Essi dunque ebbero ad affermare, *“che Dionigi tiranno di Siracusa vi piantò su questa isola una colonia, basati in ciò sull'autorità di Diodoro (lib. 15), che solo tra gli antichi di tal fatto vi fa parola. Ma egli è questo un errore, nel quale cadde specialmente il Lucio, che a ragione può dirsi il principe tra gli storici nazionali, il quale studiava a tutto potere di mostrare, che Dionigi aveva il dominio del mare Adriatico,,¹⁾*.

Indi l'autore della relazione si pone a dimostrare questo *errore*, e dice:

“Per emendare adunque cotesto abbaglio, fa di mestieri prendere in accurato esame il passo di Diodoro, secondo il volgarizzamento dell' illustre cav. Compagnoni,,

Con quanta fiducia nella solidità del proprio giudizio si faccia il sig. Ljubić a rigettarne in confronto quello dei padri i più illustri della storia di Dalmazia, noi non vogliamo investigarlo; seguiamo soltanto l'opera nostra, e sulle stesse sue tracce, onde egli s'ingegna di dimostrare falsa, fino a lui, l'opinione che l'antica Issa stata fosse fabbricata da Dionigi tiranno di Siracusa, noi stimiamo parte del nostro compito il rivendicare il primiero credito ad una congettura, che ha in sè i maggiori dati, anzichè di *irroneità*, di tutta storica *certezza*.

Prendiamo quindi ancor noi in più accurato esame il surriferito passo di Diodoro, non già ricorrendo a volgarizzamenti, i quali, sien pure dei più valenti, non possono sempre ritenersi del tutto esatti da dover giurarvi *in verba magistri*, per essersi forse dessi serviti di pochi castigati codici, - ma servendoci dello stesso testo del Siculo, cui abbiamo per mano.

Inanzi tutto noi lasciamo intatta la voce *Λίσσον*, a cui il Lucio vorrebbe sostituita l'altra di *Ἰσσα*, nulla essendovi che a ciò avesse potuto indurlo, nè

¹⁾ Archiv. Eilfter Band. III, p. 122.

che vi potrebbe indur noi. Perciò, ammettendo anche riferirsi ad Alessio di Albania tutto quello vi dice Diodoro, con questo solo potremmo aver conquiso l'avversario, il quale in sostanza si sforza di provar ciò e null' altro.

Il passo che fa essenzialmente per noi, è il primo inciso del testo da noi sopra citato: Ἀμα δὲ τοῖς πραττομένοις κατὰ τὴν Σικελίαν Διονύσιος ὁ τῶν Συρακοσίων τύραννος ἔγνω κατὰ τὸν Ἀδρίαν πόλεις οἰκεῖν.

Rispettando la valentia dell' illustre sig. Compagnoni, noi non ammettiamo il volgarizzamenio cui egli ne fa, e su cui basa la prima sua prova il sig. Ljubić.

Leggiamo infatti nella suddetta relazione: "Circa "quel tempo Dionigi eccitò i Siracusani a fabbricare "città sulla costa del mare Adriatico., "Oss. Sulla "costa e non sulle isole, e segnatamente sull' isola "Lissa, che giace quasi nel mezzo del mare Adriatico.,

Non si saprebbe qual testo abbia avuto sott' occhio il sig. Compagnoni, mentre, come ognun vede, le succitate parole di Diodoro non suonano così.

Noi abbiamo consultata l' ultima emendatissima edizione di Lipsia dell' anno 1853 di Emmanuele Bekker, e da essa noi in quella vece traduciamo:

"Contemporaneamente a questi fatti, in Sicilia, Dionigi tiranno di Siracusa si diè pensiero di fabbricare città sul mare Adriatico.,

Sul mare in generale, non sulla costa soltanto in senso di continente; poichè la preposizione *κατα*, coll' accusativo, significa *lungo, lunghezzo, intorno, su, presso*; quantunque d' altro canto anche le isole, con pace del sig. Ljubić, abbiano le loro coste, di maniera che la di lui osservazione neppur da questo lato calza a capello.

Se non che, quali furono esse le città fabbricate da Dionigi sull' Adriatico? Qui Diodoro non ne nomina alcuna; più oltre fa cenno unicamente di Lissa: perciò il sig. Ljubić, volendo negare che Issa si fu

tra queste, avrebbe dovuto indicare il nome di quelle le quali ebbero, oltre a Lisso, un tale onore. Noi per lo contrario diciamo, che, a dati non dubbi, la nostra isola fu in quell' occasione colonnizzata dal tiranno di Siracusa, e da lui ebbe la sua prima città.

In fatti dice Diodoro :

"E ciò fece (Dionigi) avendo in mira di rendersi padrone dello stretto il quale appellasi Jonio.,

Sulle quali parole dello storico, in uno alle precedenti, ecco le ulteriori osservazioni cui noi facciamo :

È vero, come voi osservate amico Ljubić, che "Lisso, "città dell'Epiro, giace (*sic*) sullo stretto che chiamasi *Jonio* ... , e che Lissa d'altra banda giace "molto dentro nell'Adriatico, ; ma permetteteci a negare che "Lisso unicamente tornava in acconcio a Dionigi, affine di aprirsi una sicura navigazione in Epiro. Imperciocchè egli, come ci accenna lo storico, fabbricò più città, e non solo esclusivamente a tal uopo, sì bene per altri scopi ancora. Infatti Dionigi non tanto aveva le sue mire rivolte verso l'Epiro, quanto, checchè voi dir ne vogliate, era tratto dalla brama di dominare sull' Adriatico, ciò che eziandio conseguì: e quindi egli aveva bisogno di più d'una città su di esso, "ove poter comodamente approdare coi propri navigli, ; anzi a tal fine egli voleva attaccare l'Epiro, e rendersi padrone degl' immensi tesori adunati da secoli nel tempio di Delfo. Laonde leggesi nel *magnum Etymologicum*: "*Dionysius Siciliæ tyrannus urbem aedificavit Adriam in Jonio sinu,*" ¹⁾. Quale sia stato il sito di questa città è incerto, ma certo si è ch'essa era posta sulle rive dell' Adriatico. Conciossiachè Strabone faceva il Jonio una parte del mare Adriatico. "*Jonium, idcirco pri-*

¹⁾ Διονύσιος Σακελίας τύραννος, πόλιν ἐκτίσεν Ἀδρίαν ἐν τῷ Ἰονικῷ κόλπῳ. Etym. magn. V. Ἀδρία.

mac hujus maris parti appellationem uffert. „ ¹⁾. Scilace, più antico, li disse anzi tutti e due un solo mare: “*Porro Adria et Jonius sunt idem* „ ²⁾. E Dionigi Periegete: “*Adriaticum mare quod etiam Jonium accolae dixerunt* „ ³⁾.

Se non che noi abbiamo nella Periegesi di Scimno da Chio, anteriore a Diodoro:

“ *Issa nomine insula est,*

“*Syracusiorum continens coloniam* ⁴⁾.

Il che quantunque non precisi ancora abbastanza quanto noi vogliamo dimostrare, ciò non ostante compensa sufficientemente al silenzio del Siculo, il quale accontentandosi di aver nominata semplicemente Lisso, tace delle altre città fabbricate in questi paragi da Dionigi. L'accennar però cui egli fa aver costui data mano ai Parii nel fondare la nuova colonia sull'isola Pitiea, indica che Dionigi non erasi ristretto unicamente al passo Jonio, che anzi avea avuto presso all'isola qui detta una stazione, - e questa non altrove che a Lissa, cui senza dubbio egli avrà cercato di togliere a preferenza ai già decaduti Liburni.

Che se nel Periplo di Scilace, il quale precedette più di due secoli il tiranno di Siracusa, si legge, amico Ljubić: “*Hic enim nova Pharus jacet graeca insula, atque Issu insula, et haec graeca oppida* „ ; dal che voi deducete che l'Isola Lissa aveva già una città forte inanzi all'epoca indicata da Diodoro ; - voi non dovreste ignorare essere il testo di Scilace corrotto d'assai, e molti essersi studiati onde restituirlo alla sua originalità, ned avervi potuto riuscire, cagione appunto le molte aggiunte fattevi posteriormente; aggiunte, le quali danno anzi a dubitare se il Periplo sia veramente di lui, oppure d'altro scrittore di molto più recente data.

E tra i luoghi ove si ha traccia evidente della

¹⁾ Strab. l. 7, 5, 9. ²⁾ Scyl. in Periplo. ³⁾ Dionys in Perieg. ⁴⁾ Sch. Ch. v. 413.

violazione del testo si è appunto questo a cui voi vi riferite. Imperciocchè alcuni così lo espongono: "*Hic enim nova Pharus jacet graeca insula*," - e quì pongono l'aggiunta: "*et plurimum abest promontorio suo haec insula*," - indi ciò che Scilace (?) pone più inanzi: "*altero autem promontorio juxta Naronem fluvium excurrit*," - poi: "*atque Issa insula* ¹⁾ *et haec graeca oppida*," - Altri invece: "*Hic enim nova Pharus jacet graeca insula, atque Issa insula, et haec graeca oppida*," collocando una parte di ciò che quì sopra v'ha di più, in margine, una parte alquanti incisi più in giù. Altri in fine: "*Hic enim nova Pharus jacet graeca insula, atque Issa, et haec graeca oppida. (Hic quaedam desunt)*," In quanto all'aggiunta, la pongono più oltre in parentesi.

Ora cosa mai ha da trarsi da questo passo del Periplo?

È vero meritarsi questa insigne opera tutta la nostra estimazione, però ove l'incongruenza è manifesta, non possiamo nè dobbiamo sì di leggeri passarvi sopra ²⁾.

Infatti come ammettere che Scilace abbia potuto chiamare l'isola *Pharos* con questo nome, se due secoli più tardi appena essa venne denominata *Paros* dai nuovi suoi coloni, e più tardi ancora *Pharos*? Oltre a ciò l'espressione: . . . "*Issa . . . et haec graeca oppida*," non sembra almen tutta intera di Scilace; o quando anche gliela si voglia lasciare, egli probabilmente avrà voluto dire, che *Protera*, *Cratia*, *Olinta* e *Issa* erano *paesi* greci, null'altro, conciossiachè i Liburni, dai quali esse erano abitate,

¹⁾ Certi omettono questa parola. ²⁾ Dice il Caramaneo: «Se il Periplo non è di Scilace, sarà stato cavato dalle opere di buoni autori, e specialmente da Scilace stesso, col'aggiunta delle città che a quei tempi non v'erano, e col di lui nome, come di antico accreditato geografo, segnato.»

sieno stati appunto di greca origine. Nè il valente geografo avrà senza dubbio trasandata *Pharos*, indicandola sotto altro nome (*Pityeia?*) che dagli emanuensi, come suole avvenire, sarà stato forse ommesso, oppure dagli emendatori cambiato, od indi sopperito con quello che oggi si attrova nel testo.

Noi pertanto, anzichè con voi distinto Ljubić, stiamo coi padri della patria nostra, e con altri valenti scrittori delle nostre antiche cose - col Lucio, col Farlati, con Mariano di Eraclea, col Fortis ecc, - e conchiudiamo, che "la città di Issa esser doveva fabbricata da Dionigi tiranno di Siracusa.

Ciò soltanto in che non concordiamo con essoloro si è, che quanto Diodoro applica a Lisso debba intendersi di Issa, correggendo un supposto errore incorso nel testo del Siculo, ed alla voce *Λισσον*, come dicemmo, quella sostituendo di *Ισση*. Imperciocchè, lasciando tal voce intatta, come la lascia eziandio l'edizione Bekker, conveniamo pure con voi, amico patriota, che Diodoro parlar voleva di Alessio d'Albania; non però vi diam per accettabili, vel ripetiamo, nè le osservazioni che su vi fate, nè la discussa conseguenza che ne traete.

Meno quindi quelle altre approviamo, cui ponete a coronide della vostra dimostrazione:

"Mostrata falsa (*sic*) questa notizia, necessariamente cadono le sue conseguenze, che da *Lissa* "cioè, *si dilatarono in seguito i Siciliani nell'opposta spiaggia*, e ch'essi furono i fondatori delle "città *Tragurium, Ission, Etisma ed Epezio*; all'incontro si conforta vieppiù l'opinione, che questi "luoghi tutti traggono origine da un altro popolo, "cioè Pelasgico, che fin da primissimi tempi occupava queste contrade."

Quanto abbiain noi detto in appoggio del nostro giudizio distrugge questa *singolare* conclusione; sulla quale del resto ritorneremo più inanzi a dirne alcunchè in particolare.

Dionigi occupata Nasso, avea condotto cattivo in Siracusa il di lei popolo. Fece lo stesso cogli abitanti di Catania esponendoli al pubblico mercato, lo stesso pure con quelli di Leonte, cui liberi conservò. In simil guisa empiutasi di tanto e sì diverso popolo Siracusa, affine di diminuirne il numero, cacciò dalle terre dei dintorni i loro originari possessori, e vi trapiantò i Leontini.

In tal occasione è da ritenersi spedisse, o meglio, conducesse egli stesso una colonia di gente varia sull'isola Issa, di cui prendesse possesso, e vi erigesse l'antica città.

I Siciliani di Siracusa, di Nasso, di Leonte e di Catania erano di origine greca ¹⁾.

La fondazione della città di Issa doveva pertanto aver avuto luogo prima di quello Dionigi movesse guerra ai Molossi; guerra ch'egli imprese l'anno quarto della novantesima ottava Olimpiade, il 385 av. l'era volgare; prima di quello egli co' suoi coloni d'Issa ajutasse a fabbricare Faros; prima infine della famosa battaglia navale la quale avvenne nelle acque di Issa, ed in cui combatterono i novelli Issei, l'anno 384, il primo dell'Olimpiade novantesima nona.

Può quindi ritenersi che la città nostra sorgesse tra il 389 ed il 385, mentre Dionigi fece apparire le conquistatrici sue forze su queste acque non prima di due lustri inanzi al termine del quarto secolo av. Cristo, dalla qual epoca soltanto incominciano a datarsi le di lui imprese al di quà del Faro.

Dal nome dell'isola fu da Dionigi la città chiamata *Issa*; nome che scrivesi anche coll'aspirata - Hissa - attesa l'accentazione greca cui porta in

¹⁾ Siracusa fu colonia di Corinti; le altre città suaccennate ebbero i loro primi abitatori da Calcide città dell'Eubea (Negroponte). Nasso venne fondata quasi contemporaneamente a Siracusa, cioè l'anno 710, e Catania il 703 av. G. C.; tutte e tre trecento e più anni inanzi agli avvenimenti cui qui ricordiamo.

essa lingua - Ἰσσα, od Ἰσση. - Oltre agli storici che precressero il Siculo, così la chiamano, tra gli altri, Tolomeo, Polibio, Giulio Cesare e Stefano di Bisanzio. "*Insulae vero adjacent Dalmatiae . . . Issa, insula et urbs.*", Così Tolomeo ¹⁾. "*Est quoque insula Issa, urbem ejusdem nominis habens.*", Così il Bizantino ²⁾.

In quanto al nome *Meum*, che da taluni vorrebbe si avess'essa portato, questo non si legge altrove se non in qualche antico esemplare dell'opera d'Irzio aggiunta ai Commentari di Cesare de *Bello Alexandrino*, parola scritta unicamente sul margine da mano a quello sembra totalmente estranea, giacchè tal voce non si rinviene nei più recenti esemplari dell'opera stessa, nei quali in quella vece entro il contesto dello scritto si legge quella soltanto d'*Issa*, unico e vero nome della nostra città.

V'ha ciò non ostante chi opina esservi esistita sopra l'isola un'altra città chiamata *Maeum*, la quale sarebbe stata posta al Nord-ovest dell'isola stessa, nella località detta oggi *Gradac*, presso il mare, e non molto discosto dall'odierna borgata di Lissa. - Nulla però v'ha di certo che confermar possa tale opinione, e lo stesso sito del luogo n'è contrario. Non altro vi si scorge se non se alcuni lievi avvanzi di ruderi d'antico fabbricato, su di un punto elevato sovrastante al mare, che però esser possono resti tutt'al più di una semplice rocca, anzicchè di città, e che spiegar potrebbero l'odierna appellazione del luogo.

Chi dice che *Maeum* fosse l'attuale Comisa non ha bastanti prove a dimostrarlo.

¹⁾ Ptol. l. 3, c. 17. ²⁾ Stef. Byzant. ad voc. *Issa*. — Veggasi pure Jul. Ces. de Bello civ. l. 3, c. 9. Polyb. Hist. l. 2. Plin. l. 34, c. 6. Liv. l. 3. Dec. 5, c. 19. Interpr. Athen. lib. c. 21. Abram. Ortel. in Geogr. synon.

L'isola Lesina giace a Nord-Est di Lissa, alla distanza di dodici miglia circa. La sua storica rinomanza ascende del pari a rimota antichità, e ne divide la celebrità con l'isola nostra.

Ignorasi precisamente quale sia stato nei primi tempi il suo nome.

Apollonio di Rodi, insieme ad Issa, fa menzione di due altre isole, ad una delle quali dà il nome di *Dyscelados*, all'altra di *Pitieia*. I più tengono colla prima voce indicarsi l'isola Brazza, con l'altra quella di Lesina.

Taluni però vorrebbero, che nel verso di Apollonio:

Ἴσσα τε Δυσκέλαδός τε, καὶ ἡμερτὴ Πίτυεϊα,

la parola *δυσκέλαδός*, perchè in certi esemplari scritto con *delta* minore, non debba altrimenti prendersi se non se per un epiteto d'Issa ¹⁾. Altri al contrario vi ravvisano significata veramente un'isola, tutt'altra del resto da quella cui intendiamo noi. Questi ultimi cioè vorrebbero, che *Dyscelados* fosse l'odierno scoglio *Busi*, posto sei miglia a libeccio di Lissa. Così *Pitieia* dicono essere uno dei tre, *s. Andrea*, *Pomo* o *Meliselo*, siti più lungi, a ponente dell'isola medesima.

Contro l'opinione dei primi sta la stessa costruzione del verso, il quale tradotto alla lettera, così suona:

Issaque, Dysceladusque, et desiderabilis Pitieia.

Quanto poi all'opinar degli altri, non saprebbe in che i surriferiti scogli (il maggior dei

¹⁾ Δυσκέλαδός, οὐ significa cosa che dà un suono o rimbombo cupo, simile al muggito del mare lungo le coste.

quali, quello di Busi, si estende poco più di due miglia in lunghezza, ed il minore, Meliselo, nel tempo del mar tempestoso viene quasi coperto dai flutti), stati sieno di tanta importanza, da meritare di essere nominati da un distinto scrittore a preferenza di due celebri isole, quali ognora furono quelle di Lesina e Brazza? — Invano poi si cercherebbero in essi di tali pregi, da dover attribuirne ad uno, fosse pur Busi, come vorrebbe il Farlati, l'appellativo di *desiderabile* o *soave*.

Rimane dunque si abbracci meglio che verun'altra l'opinione, che il nome primiero dell'odierna isola Lesina sia stato quello di *Pitieia*, *Pitea* o *Pitia*.

Ardeva ancora la guerra tra gl' Illirî e i Molossi dell'Epiro, ai primi dei quali prestava soccorso il siciliano Dionigi, allorquando videsi comparir nelle acque dell'Adriatico una greca colonna. Erano gli abitanti di Paros, isola dell'Egeo, i quali ammoniti da un oracolo, venivano in traccia di nuovo domicilio. Essi sbarcarono sull'isola Pitieia, e vi gettarono le fondamenta d'una città. In questa loro impresa furono essi ajutati da Dionigi, il quale, chiesto forse dell'opera sua, spediva colà i suoi coloni d'Issa affinchè dessero loro mano, come fecero, prestandovisi in guisa, che i Parii videro sorgere la loro città nel breve spazio di un anno. Essi la dissero *Paros*, indi *Pharos*, in memoria della primiera loro patria. „*Inter hæc rerum eventa* (la guerra suddetta) scrive Diodoro, *Parii, quodam oraculo excitati, colonia in sinum Adriaticum deducta, insulam (urbem) nuncupatam Pharon, adjuvante eos Dionysio, in illo condunt*“¹⁾. Dice

¹⁾ Diod. l. 15, 13, 20.

anche Strabone: „*Pharos, antea Paros dicta, Pariorum opus*“ ¹⁾. In quanto poi al nome sì dell'isola che della città, leggiamo presso Agatèmèro: „*Sunt in Adriatico mari insulae propter oram Illyrii, quarum insigniores, Issa, Corcyra nigra, et Pharos, et Melita*“ ²⁾. E presso Polibio: „*Parum, insulam et urbem munitam*“ ³⁾.

L'isola pertanto venne in seguito appellata *Pharia*, e la città *Pharia* e *Phara*. Quest'ultima in origine fu lì ove attualmente trovasi Cittavecchia, e da essa l'antico nome passò all'odierna città di Lesina, con qual nome gl'Italiani chiamarono del pari tutta l'isola. Gli Illirici dall'appellazione greca ambe le chiamano *Hvar*.

I Liburni di Issa, assoggettati da Dionigi, e-ransi omai costituiti di lui sudditi. La decadenza loro non permetteva cimentassero le proprie forze, onde scuotere il giogo di quel potente dominatore. La fama della di lui potenza era d'altronde assai grande, perch'essi invocar potessero contro di lui estranei soccorsi.

Non era così dei Liburni di Pitea. rispetto ai novelli coloni di quell'isola.

Correva, narra Diodoro, la novantesima nona Olimpiade. I Pitiei, (cui lo storico chiama Barbari, cioè non Greci, perchè omai commisti ad altre stirpi, in confronto ai neovenuti), quantunque non molestati dai Parii, e da questi lasciati abitar tranquillamente una parte dell'isola ben difesa; pur mal soffrendo la colonizzazione di que' forastieri sulla terra loro, pensarono a discacciarneli. A tale uopo essi invocarono l'ajuto degl'Illirî. — Questi, armata una flotta di navi piratesche (eran corsari), con 10 mila uomini, se ere-

¹⁾ Strab. l. 7, 5, 5. ³⁾ Agathem. l. 1, c. 5.

²⁾ Polyb. l. 3, c. 18.

diàmo a Diodoro, si portarono sotto Faros. I Greci d'altro canto ricorsero al braccio di Dionigi. Costui unita la sua squadra dell'Adriatico sotto il comando del *prefetto* di essa, aggredì gl'Illiri già stringenti di blocco Faria. La battaglia fu forte. Gl'Illiri rimasero dalla parte dei vinti. Essi perdettero la maggior parte delle loro barche, nonchè sette mila uomini, morti e prigionieri ¹⁾.

Qui farsi ovvia l'inchiesta: Quali furono questi codesti popoli cui lo storico appella col nome d'Illiri? conciossiachè varie genti avessero in questi dintorni le loro sedi.

Il primitivo Illirio, propriamente detto, era la parte dell'Epiro detta oggi Albania. Narrasi che questo paese, in origine chiamato *Enchelìa* o *Enchelide*, venisse dal re Diracchio ceduta ad Ercole per averlo questi difeso contro i di lui fratelli che volevano carpirgli il regno. Ercole ebbe a successore il nipote Illo; da cui la colonia venuta sotto sua scorta dalla Feacia (Corfù), e poscia tutto il popolo dell'Enchelide, ebbe il nome d'*Illì*, *Illet*, *Illint*, *Iellei*, *Illeici*; e finalmente *Illiri* ed *Illirici*, ed il regno loro *Illiride*, indi *Illirio*.

Questa nazione estesasi in seguito verso l'occidente del litorale adriatico, si frammiscolò ai Liburni, i quali, come abbiamo veduto, nei primordi loro si estendevano dall'Arsa al Drilone; di maniera che e gli uni e gli altri vennero detti promiscuamente Liburni od Illiri. In processo quest'ultimo nome prevalse; allora specialmente quando il Tizio venne segnato qual confine del regno liburnico: onde fu, che tutto il restante estendentesi da questo fiume fino ai monti Acrocerauni, ottenne esclusivamente la denominazione d'*Illirio*.

¹⁾ Diod. l. 15, 14, 10.

Se non che da un tempo cui non si saprebbe segnar l'epoca, avevano quivi stanza altri popoli aborigeni, venuti poscia ancor essi sotto il nome d'Illirî. Scilace nomina i *Nesti*, i *Manii* e gli *Autoriati*. Nella descrizione del litorale adriatico ei dice: „*Post Nestum deinde sinuosa navigatio est: vocatur autem totus hic sinus Manius, qui uno die præternavigatur Post Nestos vero Naro fluvius est, aditu satis amplo, nam et triremes, et naves illum subeunt ad Emporium usque, octognita stadiis sursum a mari distans. Hi autem genere Illirii sunt, nomine Manii. Lacus autem introrsum juxta Emporium illud magnus est, usque ad Autho-riatas, illyriam gentem, pèrtingens*“ ¹⁾.

Dal che si comprende, che i *Nesti* e i *Manii* stanziassero fra la Cettina (*Nestus*) e la Narenta (*Naron*); e che le sedi degli *Autoriati* incomincianti dall'estremo ramo di quest'ultimo fiume, si estendessero verso la parte settentrionale, fino a qual confine, lo storico nol dice. Ma ciò a noi non giova guari di sapere: quello c'interessa si è, di stabilire quali fossero stati allora i popoli i quali abitavano più d'avvicino al mare.

Noi diciamo codesti essere stati appunto i *Nesti*, o meglio i *Mani*, sotto il qual nome venivano quelli compresi. Imperciocchè gli *Ardidei*, o *Ardei* (detti altrimenti *Ardiei*, *Vardei*, *Sardiani*, *Sardioti* o *Sardiati*), i quali vorrebbersi da taluni fossero stati gl'Illirî succitati, o non esistevano ancora a quell'epoca quale popolo notoci sotto questo nome; o se pur esistevano, esser dovevano un popolo di poco conto ed oscuro. Ciò ci induce a credere il silenzio di Scilace, alla cui diligenza nel perlustrar ed osservare coi propri occhi soprattutto le parti marittime cui descrive,

¹⁾ Peripl. Scyl. in Maniis.

non sarebbero dessi al certo sfuggiti, ov'egli trovati li avesse veramente su queste terre, o stati fossero genti di qualche fama. I *Nesti* al contrario, o *Mani*, ci vengono da lui mostrati quai popoli allor bastantemente conosciuti, e non solamente quali possessori delle coste di questa parte dell' Illirio, ma insieme dominanti sopra taluna delle prossime isole, cui egli pone nel *seno Manio*, come sarebbero quelle di Brazza, Curzola e Meleda. Queste genti pertanto esser dovevano ascese a qualche grado di potenza non solo per terra ma per mare ancora, chè non senza ragione il tratto di mare in cui giacciono le suddette isole, e quelle pur loro vicine, venne detto *Manio*. Non è dunque a dire s'essi fossero periti nell' arte marittima; il cui esercizio consisteva, più che in altro, nella pirateria, qualmente si deduce dal nome delle loro navi, o triremi, come le chiama lo scrittore cariandeno, e che da Diodoro vengono dette "*μυστάρωνες*": *navi corsare*.

Gli Ardidei furono i successori dei *Mani*. Essi li vinsero di gran lunga, in epoca non guari lontana, in potenza e fama. Infatti noi li troviamo in auge ai tempi di Agrone e di Teuta, i quali regnarono sugli Illiri verso la metà del III secolo avanti Cristo.

Disfatta da Dionigi la flotta illirica, i *Mani*, perduto insieme ogni dominio sul mare, si videro costretti a ristarsene sul continente, o dentro le loro isole, e lasciare ai Siculi la signoria marittima. Questi pertanto ad assicurarsi il frutto della loro vittoria, pensarono di precludere ai nemici ogni adito a poter quando che sia recuperare la loro potenza sul mare. A tal fine spedì Dionigi i suoi Issei ad occupar una parte del litorale tra il Nesto e il Tizio, e gittar quivi le fondamenta di due città, le quali fossero il ba-

laudo contro ogni eventuale impresa dei continentali a danno loro o dei loro alleati. Tali città furono Traù ed Epezio. „*Tragurium Issensium est opus*“ dice Strabone ¹⁾ E Polibio „*Significabant Lissii (Issei)-Romanis-Dalmatas et agros et urbes suae ditionis infestare: hæc autem sunt Epetium et Tragurium,*“ ²⁾).

Lo storico dalmata tiene quale semplice congettura la fondazione di queste due città nella qui detta occasione ed epoca; congettura però cui egli tiene per probabile, e che non estende al fatto dell'origine delle medesime per mano degli Issei. Ecco ciò ch'egli dice in proposito:

„Egli è Strabone il quale ci fa sapere, che „Traù venne fondata dagli Issei; ma in quale epoca fossé stata fabbricata questa città, ned egli nè verun altro scrittore lo lasciò alla memoria dei posteri. Il solo Polibio, il quale nei frammenti delle sue legazioni dice, che Traù ed Epezio erano città degl' Issei, ci assicura, che esse esistevano al tempo in cui i Romani intimarono la prima guerra ai Dalmati. Dal che si deduce, che tanto l'una quanto l'altra erano di già fondate da qualche tempo innanzi; e quantunque il voler formar congetture in cose cui copre il velo d'una rimota antichità contenga in sè non lieve pericolo; pure se v'ha qualche probabilità la quale trar si possa dai vetusti scrittori, la non dev'essere trascurata. Abbiamo da Diodoro di Sicilia, che Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, dopo occupato il mare Adriatico, stabilì una flotta nel porto di Lisso; la quale flotta veniva destinata a presidio del ma-

¹⁾ Strab. 7, 5, 5.

²⁾ Polyb. legat. 124.

„re stesso: ch'egli diè mano ai Parii per istabi-
 „lire una colonia sopra l'isola la quale da quei
 „nuovi abitatori ebbe il nome di Faria: che non
 „guari dopo dieci mila Illirici mossero sopra Fa-
 „ria, affin di distruggere codesta colonia, ma che
 „dal Prefetto della flotta di Dionigi la maggior parte
 „ne fosse fatta prigioniera o distrutta. Ora un tal
 „numero di navi capace a contenere dieci mila uo-
 „mini esser doveva al certo apprestato in qualche
 „sito della spiaggia continentale, ove un comodo
 „porto avesse potuto dar loro ricetto, e donde facile
 „stata fosse l'uscita ed a mano la levata alla
 „volta di Faria. I quali vantaggi mentre mira-
 „bilmente si confanno al sito ove attualmente si
 „trova Traù, possiamo ritenere che quivi ebbero
 „a raccogliersi que' navigli, cioè presso l'isola
 „Bua, la quale a quell'epoca od era del tutto
 „deserta, o vi avean soggiorno semplicemente
 „pochi pastori. Egli è quindi pur verosimile, che
 „il Prefetto della flotta di Dionigi - il quale, per-
 „chè signore del mare, aveva in sua potestà l'i-
 „sola Bua, meno di ogni altra discosta dal con-
 „tinento e la più esposta alle scarrerie - dopo vinti
 „gl' Illirî, avesse occupata la prossima penisola,
 „e fortificato o tagliato l'estimo, quivi fabbricato
 „avesse per sè e pe' suoi un sicuro appostamento
 „e stazione, non solo per togliere ai nemici l'a-
 „dito a poter in seguito in quel sito racco-
 „gliersi, ma inoltre per avere libero il commercio
 „coi Bullini (popoli confinanti coi Liburni del Ti-
 „zio, anch' essi del genere degl' Illirî), e per poter
 „provvedere presso di loro le necessarie vettova-
 „glie, di cui abbonda quella nazione, per sè e
 „per le proprie isole. Pel motivo medesimo non
 „inverosimilmente può dirsi, che in quello stesso
 „tempo, o non guari dopo, gl' Issei abbiano fon-
 „dato Epezio, non molto lungi da Spalato, presso
 „il seno in cui si versa quel fiume, del cui antico

„nome nulla essendoci tramandato, dai molini cui
 „agita l'impeto delle sue acque venne in lingua
 „slava appellato *Zernovica*. Ei si può quindi ri-
 „tenere, che Traù sia stata edificata sotto il re-
 „gno di Dionigi il vecchio, cioè nel volgere della
 „centesima Olimpiade, vale a dire circa l'anno
 „380 prima della nascita di G. Cristo. Per la
 „qual cosa non v'ha al di d'oggi città su tutta
 „quanta la costa dalmatica di cui si abbia più
 „antica e più certa memoria. E quantunque non
 „possa negarsi che il sito ove ora trovasi Zara
 „venisse abitato molto più inanzi, cioè fin dal-
 „l'età e dall'impero dei Liburni, non v'ha del
 „resto scrittore il quale faccia menzione di Zara
 „prima di Giulio Cesare; se pur questa città non
 „sia stata dagli antichi storici con altro nome
 „chiamata.“ ¹⁾

Noi abbiamo voluto riportare tutto intero que-
 sto brano del Lucio ad oggetto eziandio di trarre
 a nostro vantaggio un altro argomento in favore
 dell'isola Issa.

Inanzi tutto, la città di Traù poteva essere
 ben fondata dai coloni di Dionigi senza ch'egli
 avesse avuto a suo porto navale la prossima rada
 tra l'isola Bua e la riviera delle odierne Castella;
 ne v'era bisogno ch'egli fosse stato costretto di
 scegliere a tal uopo questo paraggio, in confronto
 di buoni porti, ampi e più sicuri, cui aveva a por-
 tata per ancorare, nonchè raccorvi, la propria
 flotta.

Lisso da tutti gli storici viene considerata
 qualmente fuori di mano per le operazioni cui
 Diodoro stesso narra eseguite, da Dionigi entro
 l'Adriatico; e tutti in discorrendone gittano quasi
 involontariamente gli occhi sopra Issa; di ma-
 niera che ei sembra avessero dovuto fare a sè

¹⁾ Luc. Mem. di Traù l. 1, c. 2.

stessi uno sforzo per non ammettere uno sbaglio nel testo dello storico.

Lissa d'altronde possiede un porto capacissimo, nel più interno seno del quale star possono ancorate le maggiori fregate austriache insieme ad altri bastimenti di non lieve portata.

La diversa sua larghezza dall'imboccatura all'interno, è da 380 a 800 klafer all'incirca; la lunghezza oltre a 1000. Esso pertanto è più che atto a contenere una flotta, soprattutto di navi antiche; ed è perciò probabilissimo che qui stazionasse il grosso almeno della flotta di Dionigi, e che di qui si fosse essa levata per dar battaglia agl'Illirî sotto Faro.

Dopo ciò facciam ritorno all'amico Ljubić.

L'erudito abate dice, non essere vero che i Siciliani di Issa abbiano fabbricato *Tragurium*, *Ission*, *Ectisma*, ed *Epezio*. Primieramente noi gli chiediamo, quali città egli intenda sotto i nomi di *Ectisma* e di *Ission*? Noi gli sapremmo grado ov'egli ci provasse soltanto l'esistenza loro in Dalmazia, ch'egli ben meritato avrebbe della storia patria, donandole niente meno che due città fin ora sconosciute. Se non che siccome pare, egli si attiene ancor qui alla traduzicne di qualche espositore; però noi vorremmo che l'egregio Ab. fosse ricorso pur quivi al testo originale, il meglio castigato, di Strabone, chè vi avrebbe letto: *Τράγουριον, Ισσηίων κτίσμα*; e tradotto avrebbe: „*Tragurium Issensium opus*“, nè preso le seconde due voci greche per nomi di due città.

In quanto ad Epezio, ne diremo nella quarta guerra illirica; nel cenno della quale, come pure in quello delle tre precedenti, vieppiù verrà confermato, contro il sign. Ljubić, come Issa nella sua rinomanza, in confronto di Lisso, fu quella la quale conservò per lungo tratto il retaggio

della potenza, e fino al dì d'oggi la fama del *suo fondatore*, il grande tiranno di Siracusa.

Stette Issa suddita dei tiranni di Sicilia intorno ad otto lustri, sotto Dionigi il vecchio, e qualche anno sotto Dionigi il giovine, di lui figlio. Per Timoleonte corintio ottenne la libertà insieme con Faro e con le altre città greco-dalmate suddite a quel governo.

I Cartaginesi, sempre in guerra coi Siracusani, erano approdati con poderosa flotta in Sicilia e vi avevano fatto rilevanti conquiste, minacciando di sottoporre nuovamente l'isola tutta al proprio dominio. I Siciliani in tal frangente ricorsero per aiuto ai Corinti, siccome a quelli dai quali i Siracusani traevano l'origine, e che si eran sempre dichiarati amici della libertà, ed infensi ad ogni tirannico dispotismo. I Corinti accolsero cortesemente la siciliana deputazione, e decretato di prestar soccorso soprattutto ai Siracusani, spedirono tantosto colà le loro truppe, con a capo il celebre Timaleonte. Correva l'anno 349, il terzo dell'ottantesima ottava alimpiade. ¹⁾

¹⁾ Timoleonte, o Timoleone, contava tra i più nobili cittadini di Corinto. Valente capitano, aveva egli bene meritato della patria. Suscitatesi tra esso e il di lui fratello Timofane alcune dissensioni politiche, lo fè uccidere. Sua madre, colpita da fiero dolore, pronunciò contro di lui le più spaventevoli maledizioni. Recatosi egli non pertanto a consolarla, non potè essa sostenere la vista dell'uccisore del proprio figlio, e lo rigettò da sè con isdegno. Questo tratto di materna autorità risvegliò in lui il sentimento dell'amor fraterno, ed egli sentì tutto l'orrore del proprio reato. Tormentato da crudeli rimorsi, risolse di torsi alla vita coll'astenersi affatto da ogni cibo: ma vinto dalle istanze degli amici, abbandonò al funesto partito; però condannar volle sè stesso ad una totale e perpetua solitudine. Rinunciato a tutti i pubblici affari, e lasciata la città, se ne andò errando pe'luoghi deserti in preda al suo rimorso, ed immerso nella più cupa tristezza. — Però dopo vent'anni fe-

Timaleonte doveva combattere un triplice nemico. La tirannia di **Dionigi** il giovine avevagli reso ribelle il meglio dei sudditi: or questi facevano assegnamento sull'ajuto dei **Corrinti** per isbalzarlo dal trono. **Icea**, il quale mediante il supremo comando dell'esercito siracusano aspirava alla signoria di **Siracusa**, aveva secrete intelligenze coi **Cartaginesi**, e stringeva seco un trattato, in forza del quale, cacciato **Dionigi**, egli sarebbe stato posto in suo luogo.

L'ambizioso siciliano cercava perciò di arrestare la spedizione dei **Corinti**, ed otteneva frattanto dei vantaggi sopra **Dionigi**, fino a stringerlo entro la rocca, e rendersi padrone di **Siracusa**.

Ma **Timoleonte** comparso in **Sicilia**, sorprende i **Cartaginesi** presso le falde dell'**Etna**, e ne mena strage: riceve senza combattere l'omaggio di parecchie città: costringe **Dionigi** a venir supplire a' suoi piedi, e lo spedisce a **Corinto**: sparge diffidenza fra **Icea** e il duce cartaginese, **Magona**, che fa ritorno in **Africa**: vince il tiranno di **Leonte**: batte l'ancor resistente alleato di **Cartagine**, e lo riduce all'inazione: trionfa infine sul fiume **Crimeso** sopra i **Cartaginesi** reduci sotto **Asdrubale** ed **Amilcare**, ed augura con quella celebre vittoria ai **Siciliani**, nonchè a tutte le loro colonie, un'era novella, a cui da sì gran tempo sospiravano.

Issa pertanto in codesta occasione si trovò presciolta essa pure dalla soggezione dei sovrani di **Siracusa**, e si costituì a repubblica. Tale civil

ce ritorno in **Corinto**; ma viver volle in ogni modo solitario e del tutto privato. Offertogli il generalato dell'esercito di **Sicilia**, combattè cogli amici e con sè stesso, per non accettarlo. Senonchè l'amor di patria prevalse ad ogni privato sentimento, ed ei si pose a capo della spedizione in soccorso di **Siracusa**.

condizione non le venne tolta nè da Agatocle, nè da Gerone, nè da Geronimo; quantunque il primo col ripristino del più feroce dispotismo avesse tiranneggiata Siracusa. Sedeva su quel trono l'ultimo di questi, quand'esso venne per sempre rovesciato da M. Marcello console romano.

Colla fondazione delle città di Traù e di Epezia per opera de' suoi abitanti, e collo stabilimento delle sue colonie in quelle nuove sedi, Issa era già divenuta fin d'allora la città-madre, o la metropoli. „*Metropoleis dicuntur quaecumque civitates colonias deduxerunt.*“ ¹⁾

Formatasi a governo democratico, incominciò a reggersi con leggi sue proprie. Queste non saranno state gran fatto dissimili da quelle onde governavansi le altre greche repubbliche, greca essa pure; tra le quali quella di Siracusa, la quale fu a lei sì cortese da non più richiamarla sotto la propria giurisdizione, le sarà stata a preferenza modello. Il celebre Timaleonte, distrutti i tiranni di Sicilia, erasi dato a dettar a Siracusa le più savie leggi. Fatti venire da Corinto due valenti legislatori, Cefalo e Dionisio, coll'ajuto di questi egli stabilì in Siracusa tale un regime cittadino, che quella storica città nè prima ne vide un simile, nè, quello caduto, n'ebbe più mai.

Caramaneo parla qui, in prova dell'autonomia di Issa, delle monete cui essa coniò, scoperte fra i ruderi e le glebe che ne ricordano il nome. Noi ne trascriveremo le considerazioni cui egli vi fa; tra le quali alcune all'unico scopo onde non restin sepolti nell'oblio gli studî patrì anche in questa parte, nonchè l'erudizione dell'egregio scrittore.

¹⁾ Budeo in Pandect. ex l. obser. de Offic. Procon., — colla autorità di Suida.

Le monete dell' antica Issa hanno da una parte l'impronta delle lettere ΙΣ, poste sopra l'apertura di un'anfora a due manubri, e dall'altra, le più, un grappolo di uva unito a foglie di vite. Le quali due lettere greche sono senza dubbio le iniziali della voce ἸΣΣΑΙΩΝ, ¹⁾ nome del di lui popolo, inflesso nel caso esprime proprietà ed appartenenza; mentre l'anfora col grappolo si spiegano qual simbolo dell'equisitezza de' suoi vini, lodati dallo storico Agatarchide, siccome ci lasciò scritto Ateneo: *"In Adriatici maris insula Issa, scribit Agatharchides, vinum nasci, quod cum aliis collatum, antecellere bonitate compertum est"* ²⁾.

E per ciò riguarda l'interpretazione dell'abbreviatura numismatica, essa inanzi tutto viene confermata da altre simili iscrizioni sopra monete di antichi popoli egualmente illustrate. Infatti essa esprimer non potrebbe per avventura la cifra di un'epoca; conciossiacchè ei non ci vien dato di trovare in alcun luogo presso gli antichi scrittori un'età, riferentesi ad origine o storia di città greche, segnata con propri caratteri. Noi sappiamo d'altronde che le antiche date, presso i greci singolarmente, venivano indicate sia mediante le olimpiadi, sia mediante il cenno d'un fatto illustre di nota epoca. E ciò nel caso nostro verrebbe in ogni modo desiderato.

Ma vi ha un'altro argomento in contrario.

In qualunque guisa i Greci pronuncino i numeri, essi nello scriverli usano costantemente preporre, dalle decine in poi, il segno indicante

Ἡ ἸΣΣΕΩΝ ο ἸΣΣΙΩΝ.

Ἡ Ἐν δὲ Ἰσση τῇ κατὰ τον Ἀδρίαν νησῶ, Ἀγαθαρχίδης φησί, δῖνον γίνεσθαι, ον πᾶσι συγκρινόμενον καλλίω εὐρίσκεσθαι.

Athen. Dipnosof. a l. 1, c. 22.

la cifra maggiore a quello esprime la cifra minore. Ond' è, a cagion di esempio, che essi dicono ἑνδεκα, δώδεκα, τρεῖς καὶ δέκα οὐ δέκα τρεῖς, εἰκοσινεὶς οὐ εἰς καὶ εἰκοσι ecc; però scrivono ια, ιβ, ιγ, κα, e così via. Per ciò, affine di segnare l'epoca di 210 anni, che sarebbe la quì supposta, avrebbero verb. graz. i Greci impresso il *sigma* inanzi l' *iota*, e scritto in tal caso σί, e neppure Σι, molto meno ΙΣ, come sulla moneta si legge. Provando quindi contro la supposizione questo uso di scrivere, e di più, non già il *sigma* majuscolo, ma due *eta* maggiori (ΗΗ) significando in greco il numero *duecento*, ne viene di conseguenza che le due lettere ΙΣ non possono segnare un'epoca in modo alcuno.

Se non che ritenuta pure siffatta incisione quale indicio della voce ἸΣΣΑΓΩΝ, non ancor forse sembrerà poterlasi applicare agl' *Issei* di Lissa, od almeno unicamente ad essi.

Fuvvi anticamente un luogo nella Cilicia chiamato *Isso*, fu l'isola Lesbo, come noi sappiamo, la quale portò un tempo il nome di *Issa* od *Isse*. A chi pertanto spettar potrebbe il numisma portante l'iscrizione suddetta?

In quanto ad *Isso*, noi non troviamo primieramente verun scrittore di antica data il quale celebri questo luogo per qualità di vini cui avesse, come n'ebbe l'isola *Issa*; ed inoltre egli è noto che non fu desso nei tempi posteriori se non se un semplice castello, come ci avvisa Strabone ¹⁾, e privo perciò del privilegio di autonomia, in vigor della quale coniavano monete lor proprie le città libere dell'Asia. E quantunque in epoca anteriore fosse stata *Isso* città celebre, qualmente si rileva da Diodoro ²⁾ e da Mela ³⁾, pure con-

¹⁾ Strab. l. 14, c. 5, 19. - πολίχνιον - oppidulum.

²⁾ Diod. l. 17. — ³⁾ Pompon. Mel. l. 1, c. 15.

verebbe provare e che essa conio monete aventi la qui esaminata iscrizione, e che queste si escavino fra i suoi ruderi.

Meglio dessa riferir si potrebbe in quella vece all'isola dell'Egeo, siccome a quella cui bene starebbe applicato eziandio il simbolo dell'uva e dell'anfora, mentre troviamo che anco Tenedo, isola e città del mare medesimo incideva appunto sopra le sue monete un grappo dinotante la bontà de' vini onde abbondava.

Egli è infatti il poeta Arcestrato il quale chiama Lesbo isola vitifera ¹⁾; ed il vino lesbio viene lodato sì da lui che dai comici Clearco, Alesside, Edippo ed Antifane, ai quali si unisce anche Eliano ²⁾. Sembreremmo pertanto posti qui in grave dubbio e nella difficoltà di decidere, se le nostre monete sieno d'Issa dell'Arcipelago, oppure dell'altra Issa dell'Adriatico.

Però, quando anche a Lesbo potesse bene convenire il predetto simbolo, non già ciò può dirsi rispetto all'iscrizione e al di lei significato. Imperciocchè se le città e non le isole godevano del privilegio onde parliamo, Lesbo non poteva al certo fruirne unicamente quale isola; e se pur in seguito venn'essa a possedere più di una città, non n'ebbe alcuna la quale portasse particolarmente il nome di Issa o Isse. Stanno per noi Scilace, Strabone, Tolomeo, Plinio e Pomponio. Non v'ha che il solo geografo Bizantino il quale vi pone una di tal denominazione; ma conviene dire piuttosto che il di lui trascrittore abbia intruso nel testo una voce male intesa per accorciamento di parola, cui voleva scrivere tutta intera. Imperocchè non può credersi che il rinomato autore abbia scritto all'opposto degli ac-

¹⁾ Arcestr. apud Athen. l. 1, c. 22. l. 4, c. 13.

²⁾ Elian. de V. H. l. 12, c. 31.

cennati storici, per lui stesso di tanto grido, essendo che egli pure servesi in più luoghi delle loro testimonianze nell'opera sua. E sull'autorità dei medesimi noi appunto siam per provare anche da questo lato il nostro assunto, dimostrando viziato il testo di Stefano.

Si, ella fu senza meno l'inscienza dei copisti dell'opera di Stefano, ovvero dell'Epitome di Ermolao dedicato all'imperatore Giustiniano, che li ove dice il Bizantino: “ Ἰσση πάλαι ἡ Λέσβος, κλήθεϊσσι Ἱμερα, εἴτα Πελαγονία καὶ Ἰσση „ fece loro sostituire all'abbreviatura dell'avverbio πάλαι il sostantivo πολίς: e quindi in luogo di trascrivere nel vero suo senso il passo, e di farcelo intendere dietro la mente dell'autore, essi ce lo tramandarono in quella vece franteso, e ci trassero per ciò nell'inganno di spiegarlo per *Issa urbs Lesbos vocata* ecc.; quasi che una città nell'Egeo, e non per l'opposto l'odierna isola Metelino abbia portati in vario tempio questi diversi nomi.

Nè l'accennato errore è un infondato supposto; chè ci si offre in prova più di un incontro, e presso Stefano stesso e presso altri greci classici, di voci accorciate che dagli emanuensi vennero male trascritte. Così a cagion di esempio, avverti il Casaubono ne' suoi commentorî sopra Strabone, sulla voce “ Ἀιγαίον „ del Bizantino, mutata in ποτε l'abbreviatura τα che dinotava ποτάμους; e sull'altra “ φάρος „ l'accorciamento di πόλιν preso ed espresso per ποτάμους. Presso lo stesso Strabone poi spesso s'incontra la sincope dell'avverbio πάλαι, la quale venne all'opposto rettamente trascritta anche li ove poteva essere bene intesa per πολίς ο πόλιν. Ver. gr. “ Ἀίλια ἡ πάλαι. Ἱεροσόλυμα; Παρθένιοι, ἔθνος πάλαι σκυθικόν. “ E così altrove.

Oltre a ciò, noi ci appelliamo alla diligenza di Stefano, il quale siccome specificò chiaramente, in queste nostre, acque sull' isola Issa, trovarsi una città dello stesso nome - “ ἡ νῆσος πολὺν ὀμω-
νυμον ἔχουσα „ - così avrebbe detto egualmente di Issa di Lesbo, ove una delle di lei città avesse portato questo nome.

È vero leggersi in Strabone: “*Eolicarum maxima est et opulentissima Cuma, et quasi metropolis ipsa atque Lesbos reliquarum eolicarum urbium*:”, ¹⁾ si osservi però, che, quando anche si voglia, ciò che non oseremmo negare, parlar qui lo storico di una città detta *Lesbo* e non dell' isola tutta, i cui coloni fondarono più città coliche; egli è evidente, ch' egli non solo qui non nomina *Issa*, ma neppure ebbe in pensiero d' intenderla sotto il nome di *Lesbo*: imperciocchè non doveva esser *Lesbo* altra città se non Mitilene, la quale era appunto la principale di quella pentapoli; città, che, dato pure sia stata appellata col detto nome dell' isola, non trovasi mai nominata con quello di *Issa*. Ed il testo su riportato si rinviene seguito giustamente da Eustachio di Tessalonica ne' suoi commenti sopra la Pariegesi di Dionigi, li dove ²⁾ dice: “*Lesbos porro fuit Pentapolis, quinque urbibus habitata, quarum una Lesbos etiam vocata*“; quantunque poscia falsamente esca con quell' arbitraria conseguenza, non sapremmo su che fondata, che cioè dalla città di Lesbo, altrimenti a suo credere *Issa*, “*tantum a parte, tota insula sortita est nomen*„; mentre ci assicura Diodoro, che dessa venne così denominata da Lesbo figlio di Lapito. Si figurò

¹⁾ Ad. v. 5 47.

²⁾ Μεγίστη δὲ ἐστὶ τῶν Αἰολικῶν καὶ ἀρίστη Κύρη, καὶ σχεδὸν μητρόπολις αὕτη καὶ ἡ Λέσβος τῶν ἀλλῶν πόλεων.

egli fra le città di quell'isola una chiamata *Issa*: ma dica chiunque ciò che si voglia, noi appoggiati su quanto dicemmo, osserveremo in fine, che fra i diversi nomi delle antiche città di quell'isola, sebbene da varî in vario modo appellate, non si legge in verun luogo il nome di *Issa*; e che quando anche taluna di esse qual secondario lo avesse portato, (poichè questo non poteva essere la metropoli Mitilene), non avrebbe essa assolutamente goduto sopra la propria capitale l'autonomico privilegio onde parliamo.

Oltre la sopra descritta e fin qui chiarita foggia di monete, ne coniarono gli antichi Issei d'altra specie ancora.

Hanno queste da una parte le stesse due lettere ΙΣ, e dall'altra l'effigie di un capro, con appostovi il genitivo ΤΡΑΓΟΥ, dal nome di questo animale.

Tale sarà stata probabilmente l'insegna e l'appellazione - ΤΡΑΓΟΣ - della nave capitana, allorchando gl'Issei coloni passarono sul continente a fondarvi la prima città, cioè a dire Traù; nel cui nome essi avranno poi voluto eternare quello della nave stessa - ΤΡΑΓΙΟΣ - insieme alla memoria del loro felice tragitto a quella parte - ΨΟΥΠΙΟΝ - chiamandola, ΤΡΑΓΟΥΨΟΥΠΙΟΝ, e con una voce ΤΡΑΓΟΥΨΙΟΝ - τραγοῦσιον - come si legge in Strabone. Così ci fanno sapere Luciano, Festo e Lattanzio ¹⁾, che i Sidonî sulle loro monete effigiavano un *Toro con Europa*, poichè la nave, dicono essi, la quale trasportò la rapita aveva un toro per insegna, e di conseguenza il nome di codesto animale. "*Solent*, scrive Servio, *naves vocabula accipere a pic-*

¹⁾ Lucian. in *Nea Syria*. Festus in *Europa*. Lactant, l. 1, c. 11.

tura Tabularum.,¹⁾ Opina pertanto Tacito,²⁾ che il *Montone*, mediante cui traghettò Frisso, potesse esser stato un "*insigne navis.*" Ci fa saper Pabefato,³⁾ che la nave di Belorofonte aveva nome *Pegaso*, e che perciò i Corinti improntavano sulle loro monete un *cavallo alato*. Apollodoro finalmente, presso Stefano,⁴⁾ ci assicura, che i coloni di Marsiglia, i quali fondarono Tolone, hanno avuta la nave distinta con l'emblema di un *toro*, e che da essa imposero il nome alla novella città.

Gl' Issei quindi similmente dall'insegna e dal nome della nave principale, se pur non fu la sola, la quale li condusse sulle opposte rive del continente, non solo avranno appellata Traù, ma improntata ne avranno eziandio l'insegna su quelle monete le quali potevano essere coniate in questa stessa città, sempre però dipendentemente dall'autonomia di Issa, ed a nome di questa capitale.

Lucio non si uniforma con noi nell'opinione sull'origine del nome della di lui patria, mentr'egli all'opposto la vuole chiamata da *Trogilo*, sobborgo e porto di Siracusa, di cui parla Tucidide nel VI suo libro. Però oltre a ché non si scorga in questa voce se non una lontana somiglianza con quella onde gli antichi greci e latini denominavano Traù, non v'ha d'altro canto alcuna ragione che trarsi possa dai classici a prova del di lui asserto. Non si saprebbe di più assegnar la causa al perchè quei coloni avessero voluto cercare nell'antica ed omai dimenticata loro patria una memoria, di cui non ebbero a prendersi cura nello stabilirsi sopra l'isola Issa.

¹⁾ Serv. ad v. 166. Aneid. 10.

²⁾ Tac. l. 5. Annal.

³⁾ Pabef. de incudibilibus c. 29.

⁴⁾ Apollod. l. 1. Geograph. apud Steph. in Taurois.

L'opinione del nostro Caramaneo è pur vaga, nol neghiamo; essa è però corredata di argomenti, non ispregiabili nè indifferenti, di erudizione storico-classica. Egli stesso rigetta l'opinamento del Lucio, senza neppur occuparsi a combatterlo. — Ma facciamo ritorno alle monete.

Poggiati su quanto fin qui fu discorso, dice pur egli, possiamo asserire, che ad Issa dell'Adriatico debbansi assegnare tutte le monete e medaglie portanti la greca iscrizione ΙΣ o ΙC, sebbene segnate con emblemi diversi, fra i quali primeggia il grappolo d'uva ¹⁾.

Essa poteva coniarle in virtù di quella medesima libertà in ordine alla quale fondò città, e di quel diritto onde godevano specialmente le altre greche repubbliche. Coniò Samo le sue monete, e, secondo Ateneo ²⁾, v'imprese un *pavone*. Le coniò Jasso nella Caria, e v'improntò un *fanciullo* sul dorso di un *Delfino*, come riferisce Eliano ³⁾. Le battè Tenedo, isola del giro di ottanta stadi, quindi minore di Issa, ed in esse, secondo Gisberto Cupero, ⁴⁾ effigiò sul *diritto due capi*, uno di maschio l'altra di femina, in una sola faccia, e sul *rovescio* l'iscrizione ΤΕΝΕΔΙΩΝ con un grappo d'uva ed una manaja, alla pena della quale, come scrive Aristotele ⁵⁾, venivano condannati quelli i quali fossero colti nell'adulterio. Le coniarono in fine altre repubbliche, delle quali parla Eraclide Pontico in un breve trattato annesso ai Libri politici del filosofo Stagirita. —

Tutte le monete fin ora scavate fra le rovine di Issa non sono che unicamente di rame, e roz-

¹⁾ Veggasi Eckhel, Neuman e Mionnet.

²⁾ Athen. l. 14, c. 20. ³⁾ Elian. de animalib. l. 6. c. 15.

⁴⁾ Gisb. Cup. pag. 203. ⁵⁾ Aristot. in Rep. Tened. apud Steph.

zamente battute; ciò che fa a taluni supporre la povertà di quell' antica repubblica. ¹⁾ Noi lasciando dall' un de' lati questo individuale opinamento, passiamo ad altri fatti i quali ne provano in quella vece la celebrità, cui d' altronde noi non sapremmo come disgiungere da una correlativa dovizie.

La navigazione ed il commercio, mezzi d' incivilimento e prosperità, da Issa liberamente esercitati senza che veruna estranea nazione o potenza avesse avuto diritto d' impedirglieli; quel posto qualsiasi cui fin da più remoti tempi si acquistò fra le altre non oscure città e repubbliche; quella qualunque considerazione da ultimo cui ebbe a godere presso le più grandi e culte nazioni, sono, oltre al conio delle monete, argomento onde non meno si prova che dessa sia stata un tempo città libera, quindi repubblica reggentesi da sè medesima. Ed invero, non tanto fu il bisogno a difendersi dalle aggressioni degl' Illirî, che indotta l' aveva a fondare sul continente le sue colonie, quanto l' intento pur anco di amcarseli, aprire una comunicazione sociale con essi ed esercitare in ispecie il traffico de' suoi vini, i più squisiti di tutti i vini d' allora. E se questi popoli ciò non ostante insorsero contro ogni legge a contrastare i di lei progressi, ben tosto ebbero ad accorgersi doverlesi que' vicendevoli riguardi cui dessi aveano da lei; e quantunque entro brevi confini ristretta, fece sparir per sempre dal novero degli stati indipendenti l' antico e potente regno illirico. Il nome di Issa infatti non poca fama godeva presso le più conosciute genti del

¹⁾ Anche le monete appartenenti alle altre prische repubbliche dalmate sono quasi tutte di rame.

tempo d'allora; conciossichè se a' giorni suoi scriveva Irzio esser dessa "*nobilissimum regionum eorum oppidum*", da più remota epoca senza meno doveva essa aver acquistata tale nobiltà che un simile elegio aveale meritato. Gli stessi Romani non aveano disdegnato di entrare in relazione con essa. Ne offre prova il caso cui questi facevano dei navali servigi di lei; e noi abbiamo dati che Issa li prestò loro prima ancor stretto avesse seco veruna formale alleanza o patto, cui più tardi contrasse con essi. Nella prima guerra punica, quando veniva spedito in Africa il console Duilio, ritiensi che Issa abbia mandato sotto gli stendardi di quel fortunato capitano in loro ajuto alcuni de' suoi Lembi, e datagli mano a riportare nelle acque di Mile quella prima famosa vittoria. Fece più tardi lo stesso nella guerra cui ebbero essi con Filippo re dei Macedoni.

Erano i *Lembi* navi proprie della nazione liburnica; la forma delle quali doveva esser stata imitata anche dai coloni di Siracusa venuti a convivere coi discendenti pelasgici. Esse venivano infatti sempre appellate "*navi liburniche*.". Gl'Issei, a quello sembra, ne possedevano sempre una flotta, sia per uso di navigazione e di commercio, sia per qualsivoglia eventuale bisogno di guerra, o di difesa. Con queste navi quindi eglino viaggiavano e guerreggiavano del pari; ed oltre a ciò essi ne erano richiesti per ajuto da altri popoli, essendo state esse nel moto e nel corso velocissime. Ei fu perciò che gli antichi abitatori di quest'isola vengono lodati fra tutti gli altri delle terre adriatiche come i più esperti e i più capaci sul mare.

Ecco ciò che leggesi presso gli antichi riguardo alle navi isseo-liburniche. Scrive Eutropio: "*Primum Romani c. Duillio et Cn. Cor-*

nelio Asina Coss. in mari dimicarunt, paratis navibus rostratis, quas liburnicas vocant.,¹⁾

Leggesi in Livio: "*Ad Prasias (continentis Atticæ, is locus est) Isseorum viginti lembi classi Romanorum adjuncti sunt: ii missi ad populandos Carycticorum agros: cætera classis Gerastum nobilem Eubeae portum, dum a Carycto Issaei redirent, tenuit. 1)*"

Lo stesso quivi: "*Peloponesus... nulli apertior atque opportunior quam navali bello. Si centum tecto naves et quinquaginta leviores et apertiores, et triginta Issaici lembi maritimam oram vastare... in mediterraneas nos urbes reciperemus.*"

Le navi liburniche avevano ordinariamente tre ordini di remi, ma ne venivano costruite anco di quelle che ne possedevano fino a nove.

Troviamo scritto dal Panciroli: "*Liburnam navibus idoneam bellis quam pro magnitudine sui virorum exerceri manibus quodammodo imbecillitas humana prohibet quocumque utilitas vocet, ad facilitatem cursus ingenii ope subnixâ animalium virtus impellit. In cujus alveo vel capacitate bini boves machinis adjuncti, adhærentes rotas navis lateribus volvuunt..... Hæ eadem tamen liburna pro mole sui, proque machinis in semet operantibus tanto virium impetu pugnam capessit, ut omnes adversarias*

¹⁾ Tutti gli storici nostrali si accordano nel ritenere che queste navi nella flotta di Duillio erano i Lembi degl' Issei. Il fatto non risulta dalle parole dello storico. Anche altri popoli avevano navi fabbricate sulla foggia delle liburnidi. Narra Vegetio che i Romani trovassero sulle coste della Dalmazia, infranta tra le rocce, una di queste navi, appartenenti probabilmente agli Issei, che sul modello di essa ne abbiano costrutte delle altre, e che queste appunto fossero nella squadra di Duillio le navi rostrate di cui parla Eutropio. Noi stiamo coi più.

liburnas cominus venientes facili attritu comminuat. ¹⁾

Cotale invenzione per altro ebbe luogo, dicono, assai più tardi, cioè ai tempi di Valentiano e di Teodosio, ai quali un anonimo ne presentò il modello. Ritiensi costui esser stato un dalmat. Però *nil sub sole novum*.

Si trovò fra i ruderi di Issa un frammento di iscrizione sepolcrale, da cui il Caramaneo trae parere che da lontano eziandio accorressero i marinai al servizio dei di lei navigli. Noi vi passiam sopra, e riportiamo unicamente il frammento col rilievo cui egli ne fa:

. . ΟΣ ΒΥΖΑΝ

ΤΙΟC ΝΑΥΚΑΗ

ΡΟC ΗΤΩΝ . .

Dove spiegando ΟΣ quale desinenza di nome di persona, il restante è chiaro da sè: *Stephanus* v. g. *byzantinus gubernator navis annorum*

Circa il mezzo del terzo secolo inanzi all'èra cristiana sedeva sul trono d' Illirio il re Agrone. „*Copiis terrestribus et navalibus*, dice Polibio, *omnes priores Illirii reges longe auteibat.*“ ¹⁾

Mosse costui guerra a tutti i circostanti popoli; occupò Faro, e minacciò con iusulti e danni anco gl' Issei. — Ricorrono questi per ajuto ai Romani, a mezzo di un distituito loro concittadino. Calemporo. Memore dei servigi da essi a sè prestati, accetta compiacente la Curia la loro inchiesta, e gl' Issei vengono *in fidem recepti*. ²⁾

Frattanto Agrone esce vittorioso degli Etoli. Festeggiante il suo trionfo in gozzoviglie, muo-

¹⁾ Pancirol. Not. utriusque Imp.

²⁾ Polyb. 1, 2. ³⁾ Id. 1, 4.

re di crapola. Teuta o Teuca, moglie di lui, usurpa il trono all'erede Pinnes; ed allettata dalla sorte delle armi di Agrone, dichiarasi nemica di tutte le genti; dà licenza ai sudditi di corseggiare dovunque, ed essa li precede coll'esempio. Un così fatto agire muove a disdegno i men barbari tra essi medesimi; e quei fra la penisola Hillide (Sabbioncello) e le foci del Nesto (Cettina) apertamente la disconoscono.

Teuta muove furente contro i ribelli. Questi cercano scampo, e i più tementi rifuggiano a Issa, ch'è cinta di blocco. In ciò gli ambasciatori romani destinati ad Agrone sono appò lei - fra essi Calemporo, - e con aperta franchezza le espongono i lamenti e la volontà dei padri Conscritti. La libertà e il riciso parlar all'altiera barbara costa la vita al più giovane, agli altri crudele prigionia. Un'onta sì grave all'inviolabile diritto delle genti muove a grande ira il Senato; il quale, erte onorifiche statue ai legati nel pubblico foro, intima la guerra alla fiera regina.

Già la flotta romana è nelle acque dell'Adriatico. Teuta colta dallo spavento, fugge a Rizione, e propone condizioni di pace. Ne accettano i Romani le promesse; ma l'armistizio le fa cangiar di pensiero: a nulla soddisfa, e lontani i nemici, blocca nuovamente Issa.

I consoli ritornano a giurata vendetta. Essa nuovamente teme, nuovamente braveggia; ma tradita da Demetrio Fario, si umilia, propone patti, e si dimette. Viene conchiusa la pace a nome di Pinnes. *„Corcira, Issa, Faro, Epidamno ed il paese degli Atintani ¹⁾ sarebbero dei Romani; il restante eredità di Agrone nelle mani di Demetrio qual tutore di Pinnes: a costui im-*

¹⁾ Popoli dell'Illirio mediterraneo, posti all'estremità meridionale del medesimo.

*„posto un tributo, e fisso un raggio di demar-
cazione alle navi illirie; queste inermi, nè più
di due“.*

Dal quale articolo di quel trattato si scorge, che anche Faro, colta l'occasione, avea cercato di sottrarsi alla dominazione degl' Illirii, e spediti ambasciatori sul Tevere, affine di ottenere la romana amicizia.

Ciò ne viene chiarito dalla storia di Demetrio.

Tradita la propria regina, avea questi combattuto sotto gli stendardi dei Romani a danno di lei, ed a salvezza di Faro sua patria. Avuto però nelle mani lo scettro dell' Illirio ed assunto il titolo di re, assoggettava di bel nuovo la liberata patria al giogo di quel dominio.

Ingrato e sleale verso Roma, e pur fidente nella protezione del Senato, si dà licenza, d'infestare i popoli e le città in romana tutela. Issa quindi non devè andar esente dalle molestie di lui — Le muove contro, e vi pone l'assedio. — La Curia gl'intima a camparire, ma egli ricusa. — Irritata gli si dichiara nemica; accorre a difesa dei popoli amici, lo caccia da Issa, sventa gli ulteriori disegni di lui e il costringe a fuggire. Ei trova scampo presso re de' Macedoni.

Se non che quì non finirono gl'insulti e gli attentati cui Issa soffrì da parte dei regnanti dell' Illirio.

Genzio successore di Pleurato, e quarto re dopo Agrone, sospetto già agl' Issei per le sue segrete intelligenze con Perseo principe macedone, non tardò anch' egli a prenderli ostilmente di mira. Venuto sulle loro continentali città, ne poneva le possessioni a ruba. — Corrono di bel nuovo le loro doglianze a Roma, dove avea già precorsa la fama a di lui sfavore; chè aveva egli pur osato di offendere i cittadini romani presso di

sè residenti. — Il Senato si scuote, e a lui muove quella guerra fatale, che gittatagli di capo la corona, decide per sempre della sorte dell'illirio regno. — Genzio fatto prigioniero in Scodra, viene con tutta la di lui famiglia, inanzi al carro del vincitore, condotto cattivo a Roma.

I Dalmati, soggetti a quel regno, e ribellatisi sotto Genzio, discendono dai loro monti a sturbare similmente le Issee colonie. — I Romani invocati, accorrono pronti alla difesa; e l'anno 597 di Roma, danno principio alle otto famose guerre dalmate, che combattute con varia vicenda per oltre a centosessant'anni, finiscono colla soggezione totale della Dalmazia, che sotto Augusto è ridotta in provincia romana. —

Citiamo i testi dai quali si trae quanto abbiamo qui accennato riferibilmente all'isola nostra e città.

Polibio. — „Issam, quæ sola parere ipsi recusabat, obsidione tenebat (Teuta),” ¹⁾

„Illa ventum est ad Issam, quæ urbs ab Illyriis oppugnabatur: adventu Romanorum solutum est obsidium. Issei in fidem recepti.” ²⁾

Dione nei frammenti Vales. — “Quum Romani Isseis, qui ipsis adhæserant vicissim rem gratam alacri mox animo farere vellent, ut iis opem ferrent, quorum egregia in se studia fuissent, ac Sardonios eo nomine, quod navigantes e portu Brundusino maleficiis infestarent, ulcisci viderentur, misere legatos ad Agronem, deprecatum pro Isseis, et cum eo, qui nulla injuria provocatus, ipsos laederet expositulatum. (Teuta) exercitum in Issam insulam misit.” — ³⁾

Appiano — “Agron ... cum ... cætero quoque Jonio immineret, insula quædam cui nome Es-

¹⁾ L. 4. ²⁾ Ibid. ³⁾ N. 12.

sos ad Romanos confugit: hi legatos una cum Essiis miserunt qui cognoscerent Agronis adversus eos abjecta; in hos adhuc navigantis impetu facto quidam illyrici Lembi legatum Essiorum Cleemporum et romanum Coruncanum interficiunt“ — ¹⁾

„Demetrius autem Phari praefectus, eam insulam itemque Corcram (utraque enim in ditione Agronis fuerat) Romanis illuc appellentibus prodidit, qui pellectis in suam amicitiam Epidamnensibus, ad illos Essyosque ab Illyriorum obsidione liberandos adveniant. Nec frustra, namque Illyrii non solum, omissa statim obsidione, domum quisque suam reversi sunt, sed pars illorum qui Atintani vocantur ad populum Romanum transiere. Interea uxor Agronis misit Romanam legatos cum captivis ac transfugis, veniam oratum eorum quæ nequaquam suo sed mariti sub imperio commissa fuerunt. Responsum accepere legati, Corcyram, Pharon, Esson, Epidaurum, et ex Illyriis Atintanas in populi Romani ditione jam esse ut illirici lembi non amplius duo, et hi quidem inermes ultra Essum ne navigarent.“ ²⁾

Polibio — „Demetrius Pharius, ablatus beneficiorum, quæ Romani in ipsum contulerant, urbes Romanae ditionis in Illyrio vastare, et in suam potestatem redigere erat aggressus, et ultra Lissum (Esson), contra leges pacis quinquaginta Lembis navigans, multas e Cycladibus insulas incursaverat.“ ³⁾

Dione nei frammenti — „Demetrius Pharius insolentia elatus, cum ob tutelam Pinnei, tum ab conjugium Triteutæ Pinnei matris, quam post obitum Teutæ duxerat, gravis erat incolis omnibus, et finitimorum etiam agros vastabat. Cum autem fretus amicitia populi Romani, ea scelera agere videretur, Emilius Paulus, et M. Livius Coss. hac

¹⁾ In Illyr. ²⁾ Ibid. ³⁾ L. 2.

re intellecta, eum acciverunt. Qui cum minime paret, sed socios populi Romani infestare non desineret, Issam contra eum copias duxerunt." ¹⁾

T. Livio — "*Cum Macedonicum bellum expectaretur, Gentium quoque Illyriorum regem suspectum Issenses legati fecerunt; simulque quæsti fines suos secundo depopulatum.*" . . .

"*Illyrii vocati in senatum; qui cum legatos se esse missos a rege dicerent ad purganda crimina, si qua de rege Issenses deferrent; quæsitum . . . , hæsitantibus in responso, ut Curia excederent dictum, mittendos ad reges legatos censuerunt, qui nuntiarent, qui socii quærerentur apud Senatum, exustum a rege agrum, non æquum enim facere, qui ab sociis suis non abstinere injuriam*"

"*Lucretius frater consulis Dyrrachium trajicit, ibi X ipsorum Dyrrachiorum, XII Issensium, LIV Gentii Regis lembos nactus.*" . . . ²⁾

"*In Macedonia bellum erat, suspectum tamen et Gentium Illyriorum regem habebant, itaque et octo naves ad C. Furium mittendos censuit Senatus Issam, qui præsidio duorum Issensium navium Insulas præerat.*" ³⁾

(Lucius Anicius prætor) "*Scodraë, quo quinque legati ab Roma venerant, evocatis ex tota Provincia Principibus, conventum habuit. Ibi pro tribunali pronunciavit de sententia consilii S. P. Q. R.: „Illyrios esse liberos . . . non solum liberos, sed etiam immunes fore Issenses et Taulantius . . . quod incolumi Gentio ad Romanos defecissent. Daorseis quoque immunitatem dare. . . .*" ⁴⁾

Polibio-frammenti — "*Posteaquam Lissii (Issii) et Daorsii sepius comuni consensu legatos Romam misissent, quibus significabant Lissii (Issenses) Dalmatas et agros et urbes suæ ditionis infestare; hæc autem sunt Epetium et Tragurium;*

¹⁾ Pag. 192. ²⁾ Dec. 5 l. 2. ³⁾ L. 3. ⁴⁾ L. 5.

similique modo etiam Daorsii conquerebantur, senatus misit C. Farrium etc., ¹⁾

Ora ci facciamo a chiedere:

Erano eglino gli antichi Issei, durante il volgere di questo tempo, sudditi, oppure alleati dei Romani? Ricorrevano essi a loro nei perigli per diritto cui avessero alla loro assistenza, oppure pel semplice titolo di dipendenza da quei potenti della terra?

È vero che Appiano e Polibio, i quali ci raccontano la prima legazione degl' Issei alla corte di Roma, non ci diano lo scioglimento di questo dubbio, però noi lo abbiamo primieramente da Livio, il quale ci accerta, ch' essi vi furono accolti in qualità di *alleati* e di *socii*. Scrive egli infatti, come vedemmo, che agli Ambasciatori spediti a Genzio venne ingiunto di dirgli, sulle rimostanze degl' Issei: “ *Qui socii quærerentur apud Senatum, exustum a rege agrum, non æquum eum facere, qui ab sociis suis non abstineret injuriam.* ”

Si rifletta indi a quanto dice Dione, li ove attesta, che Demetrio, ricusando di ubbidire alla chiamata dei Consoli, *socios* e non *subditos*, *populi romani infestare non desisteret*. — Or queste testimonianze sono più che evidenti, per lasciar bisogno di più convincenti prove.

Malamente pertanto espresse l' interprete di Appiano col „ *defecit ad Romanos*, “ la frase onde l' autore nel suo originale avea voluto significare, che *Issa* venne a porsi sotto la difesa e tutela dei Romani, giacchè abbiamo anche quivi Dione, il quale non dice altrimenti se non se: “ *Romani, quibus Issei adheserunt*; „ cioè, che

¹⁾ N. 124.

con quelli impareggiabili tra i popoli, essi si unirono in amichevole *società* ed *alleanza*.

Nè varrebbe punto l'opporre la sentenza di Anicio; conciossicchè, in primo luogo, nelle voci „*liberos . . . fore*,“ dovea esservi stata intesa la conferma di uno dei primieri diritti degl' *Issei*, perduto soltanto nelle pretese dei loro nemici. Secondariamente, essendo lì detto: . . . „*non solum liberos, sed etiam incolumes*,“ è facil cosa lo scorgervi l'esenzione soltanto dal tributo, 'cui i re dell' Illirio avranno tentato di sottoporre le città di *Issa*, *Tragurium* ed *Epezio*, ove non fosse loro riuscito di appropriarsene totalmente.

Del resto, lasciando se vuolsi dall' un dei lati ogni esame critico sopra il senso de' qui accennati termini, e concedendolo pure quale al primo riflesso si presenta, noi già poco perderemmo ove anche vorremmo privarci del testo allegato; chè lo stesso nostro Caramaneo sarebbe piuttosto di opinione doversi leggere *Lissenses*, cioè, gli abitanti di (*Lisso*), e non *Issenses*, come si trova nello storico; voce questa, a suo dire, dai copisti corrotta. E ne adduce egli in prova più di uno storico argomento, che noi stimiamo superfluo qui di produrre.

Ma se concediamo questo testo a favore dei *Lissei* dell' Epiro, non intendiamo punto di concedere quell' altra lezione pretesa di Polibio, in cui vuolsi attestato, che la legazione spedita per muover lamento presso il Senato sopra le invasioni dei Dalmati, non era de' nostri *Issei*, sì dei cittadini di *Lisso*. E se Fulvio Orsino, nelle sue osservazioni sopra la stessa legazione confessa aver trovato negli esemplari — ὅτι τῶν Νισίων e poi soggiunge: „*non est dubium, quin Λισίων sit legendum*,“ — si faccia riflessione su quanto siamo per dire in proposito,

e si vedrà come alcuna volta anche il buon Omero darmigli.

Lisso era città soggetta a Genzio, come osserva Livio, e lo stesso Polibio: "*Lissi rex Gentius erat*," ¹⁾. Ora una città suddita non manda ambasciatori a principe estero, se non nel caso di decadimento dello scettro del principe proprio; ed allora soltanto, nel dubbio di sua sorte, consegna sè stessa, sel vuole, ad un più potente signore. Così avrà fatto l'antica Alessio, quando Genzio dai Romani incalzato, incominciò a soccombere. La quale per sottrarsi ad un più che certo destino, che sopra le gravitava, si sarà ai Romani dedicata. Ed in tal posizione dessa ben poteva loro inviare le proprie ambasciate. Però, che la summentovata legazione fosse stata appunto da lui spedita al Senato, assolutamente il si nega. E come mai potremmo concederlo, se Polibio medesimo, nella sua centovigesimaquarta legazione da noi sopra ricordata, e da lui riferita per accennare un identico fatto, dice, che quelli i quali la inviarono facevano ai Romani conoscere, essere molesti i Dalmati ai campi ed alle città di loro giurisdizione, *Epetium et Tragurium*? Ora noi sappiamo a chi queste due città appartenevano. —

Λίσσος, donde Λίσσιος Λίσσηνς (*Lisseus Lissen-sis*), come si legge presso Stefano, era fabbricata presso le foci del fiume Drilone, inquantochè Tolomeo ¹⁾ nominando *Drilonis fluvii ostia*, dice che *Lisso era lì appresso*. Ora se questo fiume è l'odierno Bojana, e se i *Daorisii* di Polibio erano quelli che sono detti da Plinio *Daorsii*, ²⁾ da Strabone *Daorizii*, ³⁾ da Appiano ⁴⁾ *Darsii*, *Daurisii* da Tolomeo ⁵⁾ e da Livio *Daorsei*, ⁶⁾

¹⁾ Ptolom. l. 2. c. 17. ²⁾ Plin. l. 3. c. 22. ³⁾ Strab. l. 7. c.

⁴⁾ Appian. in Illyr.. ⁵⁾ Ptolom. ibid. ⁶⁾ Liv. l. 45. c. 26.

e che con gl'Issei, o con quei tali, si dolsero a Roma de' Dalmati; quali mai relazioni di vicinanza o di amicizia potevano avere i *Lissei* in confronto agli abitanti di *Issa*, con questi popoli i quali abitavano nelle terre limitrofe ai possedimenti continentali degli *Issei*?

Incorse quindi un errore nel testo di Polibio. Lo prova la stessa correzione di Fulvio; imperciocchè egli suppone che nella lezione da noi pretesa των Ἰσσειῶν al copista sia avvenuto di ripetere l'ultima lettera dell'articolo, ed abbia scritto των Νισσειῶν; e quindi ritiene doversi corregger la voce, non già ommettendo il N, mentre nell' Illirio antichi popoli Nissi non v'erano; ma ponendovi in quella vece il Λ. Però noi diciamo il contrario; dover cioè ommettersi la N, e leggere Ἰσσειῶν - come viene da sè.

Un simile errore infatti s' incontra nell' opera di Plinio impressa in Basilea (lib. 3 cap. 22); in cui, lì ove dovrebbe leggersi: „*In hoc tractu sunt Burnium, Andretium*“ . . ., fu replicata la lettera *m* sul principio della parola seguente, *Andretium*; avendo supposto il copista che gli sia stato letto *Mandretium*. E questo errore è certissimo, imperciocchè fra le iscrizioni della Dalmazia raccolte dal Lucio, trovasi pur la seguente: „*Viam Gabtnianam ab Salontis Andretium aperuit.*“ Presso Strabone similmente leggesi *Ανδρέτιον*, ²⁾ e presso Tolomeo *Ανδρέτιον* ³⁾.

Durante il periodo dei centosessant'anni, i quali corsero di mezzo alle guerre dei Romani col Dalmati, si mantenne Issa, unitamente alla propria repubblica, nello stato medesimo di relazioni con

¹⁾ Luc. in inscript. Dalm. c. 34. ²⁾ Strab. l. 7. c. ³⁾ Ptol. l. 2. c. 17.

quella di Roma cui aveva contratto seco nel 3.^o secolo avanti l'era di Cristo. Le varie sorti e le vicende di quelle guerre erano state per lei con essa comuni, sorti del resto più prospere che avesse, come ci si fa noto dalla storia di quel lungo conflitto della gran Lupa del Tebro colle bellicose genti dell'antica Dalmazia.

Allo scoppio delle guerre civili, aderì essa primieramente a Pompeo; vinto il quale, venne da Cesare privata di tutti i di lei antichi diritti. Non però del tutto egli le tolse la propria amicizia; ma questa non poté affezionarla a chi da Sovrana resa l'avea alla condizione di suddita. Essa quindi se ne sottrasse ben tosto, e si congiunse alla fazione di Ottavio, il quale aveva mostrato eziandio interesse per averla sua. „*M. Octavius, cum his quas habebat navibus, Salonas pervenit; ibique concitatis Dalmatis reliquisque barbaris, Issam a Caesaris amicitia avertit*“ ¹⁾. Così Cesare. Ed Irzio: „*Erat nobilissimum regionum eorum oppidum, conjunctissimumque Octavio*“ ²⁾. Per la qual predilezione mostratagli, e per i servigi a lui prestati, Ottavio, superati i propri nemici, ed avuto il comando nelle mani, la premiò largamente, ascrivendola alla cittadinanza romana. Scrive Svetonio, che Augusto „*Urbium quasdam foederatas, sed ad exitium licentia praecipites, libertate privavit, alias, merita erga populum romanum allegantes, latinitate vel civitate donavit*“ ³⁾. Quest'ultimo favore toccò anche a Issa; la quale a lui aderendo, non avea dubitato di concitarsi l'ira del di lui avversario. Abbiamo in Plinio: „*Issa Civium Romanorum*“ ⁴⁾; testimonianza che a sufficienza di un tal fatto ci assicura.

¹⁾ Jul. Cæs. de bel. civ. l. 3. c. 4. ²⁾ Hirtius de bel. Alex. l. 19.

³⁾ Sveton. in Augusto c. 47. ⁴⁾ Plin. l. 3. c. 26.

La cittadinanza romana non solamente venne concessa alla nostra città, ma quest' onore si ebbe anco Traù; e ciò in riguardo di essa, quale primiera di lei capitale e metropoli. Infatti leggiamo presso lo stesso Plinio: „*Tragurium Civium Romanorum, marmore notum*“ ¹⁾. Codesto carattere distintivo di città suddita all' impero romano non era un picciol vanto soprattutto a quei tempi di sì gloriosa dominazione di Roma. Gli abitanti di Traù se ne fecero tal pregio, che scolpirono sulla lapide posta sopra le porte della città: „*Hanc Civium olim Romanorum civitatem*“ ... — Noi omai più non troviamo, se o dove ne fosse stata scolpita la perenne memoria dagli abitanti di Issa, distrutta a giorni nostri e sepolta.

Quello sia allora avvenuto di Epezio, s' ignora: ma non siamo lontani dal credere, che anche questa città abbia partecipato alla sorte della sua madre patria.

Cesare Augusto finalmente, avendo ridotta la Dalmazia in provincia pretoria, e divisala in quattro distretti, chiamati *conventi*, ascrisse l' isola e la città d' Issa al convento di Salona. Lo dice il più volte lodate Plinio: „*Salona colonia ab Jadera CXII mil. pass. Petunt in ea jura descripti in decurias CCCLXXXII Dalmatæ, XXII Decuni, CCXXXIX, Ditiones, LXIX Mazæi, LII Sardiates. Petunt et ex insulis Issæi, Colentini, Separi, Epetini*. Donde si scorre con quai popoli ebb' essa comune vita civile; con quelli cioè, suo malgrado, contro i quali un tempo avea combattuto affine di tenerseli quanto

¹⁾ Id. ibid. c. 22. Iornand. de regn, succes. p. 28. — Si sono scoperte alcune tracce delle antiche miniere di marmo traurino sull' isola Bua, ed in qualche punto della terraferma di Traù. L' ingegnere D.r Slode ne spedì alcuni pezzi all' esposizione di Zagabria.

più si poteva lontani. Vi si osserva di più, che allo stesso convento venne scritta anche Epezio, cui Plinio per innocente errore pone fra le isole. Anche Traù la più vicina di tutte e tre a Salona, comechè non venga da esso scrittore quivi accennata, deve essere stata egualmente compresa nella partizione salonitana.

A quali vicende andò ulteriormente soggetta l'isola e la città d' *Issa*, rilevar lo si potrà dai seguenti cenni cronologici.

— Quando sia stato su quest'isola introdotta il Cristianesimo s'ignora. È però probabile che il grande discepolo di s. Paolo, Tito, da lui spedito in Dalmazia, e s. Doimo dallo stesso Vicario di Gesù Cristo a Salona, avranno esteso il loro apostolico zelo sulle isole non meno che sul continente dalmatico. D'altronde la Fede, scriveva l'Apostolo ai Romani, veniva professata a quel tempo per tutto il mondo soggetto allo scettro di Roma. —

Furio Camillo Scriboniano, governa la Dalmazia. — Vedendosi a capo di buon esercito, e circondato da cavallieri e da senatori, ei si fa giurar fedeltà dalle legioni, ed intima a Claudio di rinunciar all'impero, se bramava evitare una guerra. — Alcuni soldati gli si ribellano. Egli fugge a Issa, ove si dà la morte. Era l'anno 42 dell'era cristiana. *Milites . . . dicto audientes non fuerunt. In insulam Issam delatus, ibidem voluntariam mortem oppetiit (42)* ¹⁾.

¹⁾ Diod. lib. 60. — Nel 1710 fu scoperto a Lissa un sepolcro di struttura distinta con entro lo scheletro di un militare antico, avente appresso la lancia e la spada. *Forte fuit Camillus*, osservò il Caramaneo, *qui Claudio imperante, Issæ mortuus est.*

Alla partizione del romano impero (395) rimane la Dalmazia sotto la giurisdizione di quella d'Occidente.

Valentiniano III (424-455) cede il regno dalmato, in un attutto l'Illirio, a Teodorico II imperatore d'Oriente (408-450).

L'imperatore Giulio Nipote fugge dalla ribellione d'Oreste (475). Abita a Spalato e governa la Dalmazia rimasagli fedele (475-480).

Viene egli ucciso da Odiva, il quale se ne proclama re (480).

Odoacre toglie a costui la corona, e governa la Dalmazia a mezzo di prefetti (481).

I Visigoti spegnono la dominazione degli Eruli, e donano al goto Ostroilo la parte superiore della Dalmazia, ritenendone l'altra dall'Arsa al Narona (501).

Giustiniano (527-565) spedisce Mundo, indi Costanziano (535) a combattere i barbari in Dalmazia.

Costanziano colla sua flotta approda a Issa, indi sotto Salona, di cui si rende padrone (535).

Vitige (536-540) da Ravenna manda soccorsi ai Goti della Dalmazia. I greci rimangono vincitori (536).

Gli Avari distruggono Salona ed Epidaurò (636).

I Croati s'impadroniscono della Dalmazia (640). Essa è divisa in Dalmazia propriamente detta, Croazia, Dalmazia romana e Paganìa. Issa, Lagosta, Arbe, Veglia, Ossevo, Ragusa, Zara, Spalato, Traù, rimangono nella partizione romana, d'Oriente. *Sunt et aliae praeterea insulae, quae ad Paganos non pertinent, puta, Choara, Jes, Lastobon*—Porfirogenito. (C. 36.)

I dalmato-romani delle isole liburniche, e quei delle tre città litorali, Zara, Traù e Spalato, si dedicano ai Franchi. Donato Vescovo di Zara e

Paolo rettore delle città romane ed isole, vanno a tal uopo ambasciatori presso Carlo Magno (806).

Niceforo imperatore riceve nuovamente la Dalmazia romana (818).

Al tempo della guerra Franco-croata, regnante Lodovico il Pio (814-840) e Michele il Balbo, (820-829), essa si costituisce a repubblica.

— I Benedettini approdano a Issa, e fondano un loro convento e chiesa nella valle di Comisa (850) ¹⁾. —

I Nerentani, pur indipendenti, ritornano più baldanzosi alle usate scorrerie. Pirati, sia nel senso d'allora sia in senso d'addesso, infestano i mari (870).

Si forma l'alleanza Narentano-croata (991). I Dalmati molestati, ricevono dall'imperatore la permissione di ricorrere agli aiuti della repubblica. Questa spedisce in Dalmazia a capo di una flotta il Doge Pietro Orseolo. Zara lo accoglie con giubilo, e lo proclama signore della città e delle isole del Quarnero (998).

Orseolo combatte contro Dircislao, dicentesi re croato. Morto questo in un conflitto presso Pasmanno, e successogli Cresimiro II, costui chiede la pace, rompe ogni colleganza coi Narentani, e rinuncia ad ogni signoria sull'Adriatico (998).

— I Narentani prendono Issa, fatta porto dei Veneti; ne smantellano la città e si rendono padroni dell'isola (circa il 1000). ²⁾

I superstiti abitanti fuggono oltre i monti. Alcuni si soffermano nell'odierno *Campo-grande* (Velo selo); gli altri si ritirano verso la parte occidentale dell'isola, sul mare, in *Dibje Selo*,

¹⁾ Esso è oggi abbandonato: la chiesa è l'attual parrocchiale di quella borgata.

²⁾ Tal è il nostro parere.

donde poscia passano a formare l'attuale borgata di Comisa. —

I Narentani fanno ai Veneti proposizioni di pace. Questi ad essi propongono a patto l'incendio di tutte le loro navi; quegli accettano, e si ritirano onninamente dal mare.

Nascon discordie tra i Veneti. Le città dalmate si pongono nuovamente, sotto la protezione del greco imperatore (1033).

Colomano si cinge a Belgrado la corona della Croazia e della Dalmazia continentale (1102). Si rende Signore delle città litorali, Zara, Sebenico Traù e Spalato (1105), e fa sue eziandio le isole dell'Adriatico (405).

I Veneziani sotto Ordelafo Faliero, rivendicano i loro diritti sopra le predette città (Sebenico è tosto perduta di nuovo); e mentre i principi d'Ungheria s'intitolano re, quei di Venezia dirsi vogliono duchi della Dalmazia. La flotta veneta approda sotto Zara, e la prende.

Cagione i gravi disgusti di Zara con Venezia, la Dalmazia tutta per spontanea sedizione ritorna, regnando Bela III, sotto la corona d'Ungheria (1181).

— Papa Alessandro III, fuggendo le persecuzioni di Federico Barbarossa, approda a Lissa. Accorre ad incontrarlo Rainerio Arcivescovo di Spalato, e lo accompagna fino a Zara. Ivi è ricevuto con solenne pompa dall'Arcivescovo Lampridio; e di qui si trasferisce a Venezia (1177) ¹⁾. —

¹⁾ „Igitur, scrive il Farlatti, anno 1177 Anagnia discedens Sipontum venit VII Idus Martij, et cum ingenti sulicorum et procerum comitatu tniremes conscendit, quos Guillelmus rex Siciliæ egregie ornatas, et rebus omnibus ad maritimum viaticum necessariis instructas, tranmiserat. Altera die classis portum tenuit apud insulam quam veteres *Issam*, Archidiaconus *Lissam*, qui vero vitam Alexandri litteris consegnavit, *Alizam* vocavit. Exsensu e navibus in terram facto, Alexander rem divinam

Sotto Carlo Roberto di Napoli re, d'Ungheria (1300-1342), Venezia ricomparisce conquistatrice di più luoghi in Dalmazia (1322), e dopo non guari possiede tutta questa provincia.

Sulla metà del secolo XIV, i Veneziani vi soffrono il predominio dell'unghero re Lodovico (1342-1382).

Scoppia la guerra in Dalmazia tra i Veneziani, i Genovesi e gl'Ungheri (1378). Varie sono le vicende cui essa soggiace. Conchiusa la pace (1381), rimane dessa tuttavia sotto la potestà di Lodovico.

Nel 1390 se ne fa padrone il re di Bosnia Tuartko I. Non guari dopo, il re Daissa nella contesa con Tuartko II e con Ostoja per la successione del trono, implorato il soccorso di Sigismondo re d'Ungheria, restituisce a costui di bel nuovo ciò che aveagli il suo antecessore usurpato (1396).

I Dalmati mal soddisfatti di Sigismondo, invitano Ladislao re di Napoli, perchè della real stirpe d'Ungheria, ad occupare Dalmazia. Ladislao accetta, e stringe alleanza con Ostoja re della Bosnia (1395). Questi invia truppe in Dalmazia con in capo Hervoje suo Vojvoda supremo.

Anche Zara riconosce la signoria del re di Napoli (1401). Fanno lo stesso poco dopo le città, Sebenico, Traù e Spalato. Il Bano di Cro-

facit etc." Parl. III. sacr. T. III. - S. Roguerius. - T. V. - Lampridius.

Vige tuttora a Lissa la memoria di questo approdo, e la tradizione vi è perennata nell'appellazione della località, casa e fin anco famiglia, site ove il pontefice dicesi soffermato. Esse si chiamano, *Kuća papina*, *door papia*, *papini*.

Quantunque il villaggio fosse allora oltre il monte, pure dovevano gli abitanti aver già a quell'epoca case sul mare, ove avevano il loro antico porto; il quale non doveva esser rimasto privo di navi, o pescatorie, o di navigazione.

azia Bisteno alleato di Sigismondo ne sostiene i diritti, e combatte contro Hervoje. Presso Biač ei viene totalmente disfatto e preso prigioniero. Dalmazia, ad eccezione di Ragusa e Cattaro, con tutte le sue isole, spiega lo stendardo di Napoli.

Ladislao, che a scanso di pericoli non erasi tolto alla sua residenza, portasi a Zara, (1405) ed in questa città riceve la corona Unghero-dalmata. Nominava Hervoje a duca di Spalato e governatore delle isole Brazza, Lesina, Curzola e Lissa, e fa ritorno a Napoli. Spedisce da qui Giovanni di Lusignano, duca di Baruti, a governatore generale di tutta la Dalmazia. Questi estende la giurisdizione sul ducato di Spalato, e viene ad urtare nell'ambizione di Hervoje. Temendo costui di perdere il suo ducato, ed il governo delle isole, si toglie al vassallaggio del re di Napoli, protesta sudditanza a Sigismondo, e si riconosce legittimo re della Dalmazia. Zara sola resta divota a Ladislao. Egli non può però conservarla, e la cede per centomila ducati alla veneta repubblica, in uno a tutti i propri diritti su questa provincia. (1409).

— *Velo zeto* è distrutta dai Mori di Catalogna militanti nell'armata di Ferdinando re di Napoli a favore di Ercole duca di Ferrara contro la veneta Repubblica. Lo racconta Pietro Marcello "*Interim hostium classis sub Federici Ferdinandi Regis Filii Imperio, Anconis portum insederat. Inde Lissam Dalmatie insulam aggressus, eam igni, ferroque vastavit*," Fu l'anno 1485. ¹⁾

¹⁾ Petrus Marcel. in Joan. Mocenico.

Il Kačić ne memora il fatto in una sua Pisma.

"Prije jutra k Visu dojedriše,

I superstizi ridiscendono al mare e danno principio all'odierna borgata.

I Lissani danno principio alla costruzione della loro chiesa parrocchiale (1500). —

La repubblica di Venezia va ognor più ampliando i proprj dominii. L'invasione dei Turchi e le guerre da essi cagionate agevolano le sue ulteriori conquiste. Nella pace di Carlovitz (1698) essa si avvantaggiava col *nuovo acquisto*, ed in quella di Passarovitz (1718) coll' *acquisto nuovissimo*.

— Lissa rimane suddita di Venezia fino al 1797, cioè fino alla caduta di quella repubblica, per quattrocent'anni.

I Padri Minori Conventuali edificano un Ospizio sugli avvanzi dell'antico anfiteatro di Issa (1598).

Lo stato politico dell'isola è fuso per lunga epoca con quello di Lesina.

All'eversione del veneto regime (1797) incerta del proprio destino, anche Lissa si abbandona a qualche momentaneo disordine, prodotto dallo spirito di fazione e dell'anarchia; fino a chè l'anno stesso Sua Maestà l'Augustissimo Imperatore di Germania Francesco II, per mezzo del suo barone Rukavina, riceve dalle dalmate popolazioni, il giuramento di sudditanza e di fedeltà. —

I bogato selo porobiše:

Isikoše malo i veliko

Jer se Turkom nenadaše niko.

La tradizione della rovina del villaggio e del massacro de' suoi abitanti si conserva tuttora fra il popolo nei seguenti versi, cui la poesia popolare immaginò precantati da un gallo sulla sommità del tempio:

„Kukuriku, Velo selo!

Do tri danka neveselo;

Doče Turci Katalani

Osta' éete sui peklani.“

Col trattato di pace stretto in Presburgo l'anno 1806, Francesco II cede la Dalmazia alla Francia.

Un' anno dopo, la flottiglia russa, bombardate le città di Curzola e di Lesina, e presene insieme le isole, in un a quelle di Brazza e di Solta, s'impadroniva senza contrasto anche di Lissa.

La pace di Tilsit dell' 8 Luglio 1807 fa allontanare i Russi dall' Adriatico; il quale resta in potere della Francia.

Qui giova riferire un pò di storia in particolare.

Nell' epoca di cui parliamo, l' Adriatico veniva infestato da pirati di varie nazioni. Sotto l' insegna di Spagna, Sardegna, Sicilia, e Brettagna, scorrevano essi liberi ed inosservati dalla stessa potenza dominatrice. La bella posizione di Lissa facea loro considerare quest'isola il punto più opportuno per mettere in salvo le loro prede, ed il suo porto il più atto in cui porsi al refugio. Lo fecero essi quindi il centro delle loro scorrerie; e non trovandovi ostacoli per parte delle forze francesi, altrove rivolte, divennero i soli dominatori e difensori dell'isola, sotto la protezione dell' Inghilterra.

L' imperatore dei Francesi aveva severamente proibito l' introduzione delle merci inglesi ovunque si estendeva il suo dominio; e sì forte n'era il divieto, che le merci in qualsivoglia luogo introdotte dovevano essere irremissibilmente abbruciate. Gl' Inglesi però rivolti i loro sguardi sulla sicurezza ed opportunità del porto di Lissa, lo stimarono il più acconcio ad oprarvi clandestine introduzioni, e farlo scala di commercio coll' Ottomano.

Dall' Italia, Ungheria e dalla Germania vi correverano i mercanti, e gente di ogni stato e condizione vi fissava dimora, talmente che Lissa

da circa 4000 abitanti cui d'ordinario conta, veniva ad averne oltre a 12000.

Il governo francese non potendo opporvisi, si vedea costretto a dissimulare. Non però potè soffrirlo a dilungo. Risolto di trarne vendetta, fece armare in Ottobre del 1810 segretamente in Ancona una flotta, cui affidò al Capitano del Vascello Debordieu. Questa, sotto bandiera inglese, comparve tutto ad un tratto sotto Lissa. Nel porto non trovavasi verun naviglio inglese da guerra, e i pirati erano quà e là occupati nelle loro scorrerie. I Francesi quindi dato fuoco alle prede di questi, dopo una fermata di brevi ore, fecero ritorno in Ancona.

Gl' Inglese rioccuparono l'isola; e gli armatori fornitisi di più numerosi navigli, rianimarono con maggior vigore il commercio.

Era il Marzo del 1811. La Francia, veduta priva di effetto quella prima spedizione, ferma nel divisamento di reprimere l'audacia brittanica, armò in Ancona stessa una più poderosa flotta, che, collegatavi quella d'Italia, con truppa di sbarco, fece vela verso l'isola, affine d'impadronirsene e porvi presidio.

L'esito dell'impresa dovea tentarsi con una navale battaglia.

Fù questa la seconda ch'ebbe luogo nelle acque di Lissa, dopo quella avvenuta tra gl' Illirî, i Farî e gl' Issei ai tempi di Dionigi.

La divisione inglese attrovavasi nei paragi orientali dell' Adriatico.

Il mattino del giorno 13 Marzo le due divisioni s'incontrarono. Attaccossi la zuffa; ed il giorno era al tramonto quando il fuoco cessò. La vittoria era decisa a favor degl' Inglese.

Sbarcati i superstiti della capitana fregata francese, sdruscita, fra i quali il Generale Giffenga,

ajutante di campo del principe Eugenio vicere d'Italia, diedero loro i Lissani ospitale asilo, e durante la notte li trasportarono a Lesina.

Nel giorno successivo si videro entrare nel porto di Lissa gl'inglesi, e condur seco quali prede alcuni legni nemici. Il comandante francese Duodo gravemente ferito, ebbe amico ricetto presso una spettabile famiglia, ove dopo due giorni morì. Prestarono gl'inglesi alla di lui memoria i dovuti onori, non menò di quello aveano prodigati i più giusti elogi al Pasqualigo.

La riportata vittoria assicurò ai Britannici il possesso dell'isola, e la loro superiorità sul mare Adriatico.

Caduta la dominazione francese, e ritornata la Dalmazia a far parte dell'impero d'Austria, Lissa pure, il giorno 13 Luglio 1815, ridivenne faustamente Austriaca. Fù presidiata dalle truppe imperiali sotto il comando del generale di brigata Milutinović, e sostituito all'inglese il glorioso vessillo dell'Austria.

Da quel tempo in poi, ritornato il commercio al normale e legittimo suo esercizio e ad un'onesta mediocrità ridotte le ricchezze, Lissa assai più felice travossi sotto il governo d'uno scettro paterno, ed a lei meglio che tutte le passate dovizie valsero l'amore e la benignità dell'ottimo Imperante; benignità ed amore che a felicità dei popoli passano in retaggio ai magnanimi figli della casa di Absburgo.

Il Grande e Cavalleresco Monarca Francesco Giuseppe, felicemente regnante, riscuotè dagli abitanti di Lissa, insieme alle proteste di una inconcussa fedeltà, i sensi della più alta filial gratitudine per le paterne di Lui cure ad essi un mezzo ai loro infortuni a larga mano prodigate.

Eglio pur serberanno riconoscenti perenne ed onorata memoria dell' effetto lor dimostrato dal fu Serenissimo Principe, di Lui augusto fratello, Massimiliano, attuale Imperatore del Messico.



Ruderi e scavi di Issa.

Da un manoscritto latino del 1704 si rileva, che non pochi preziosi avanzi dell' antica Issa si scorgessero tuttavia lo scorso secolo, ma cui fè fatalmente scomparire quasi del tutto il turpe ed ignorante barbarismo.

In questo manoscritto si legge:

„ Primo velutissimi cujusdam circi, seu colossei, rotundine (ut reor) castrì, latissima et admiranda rudera . . . in spirum efformata viatori abjiciunt. Putant hic olimpios, hitmios, circenses et agonales emensos ludos. Item antiqua delubra temporis inexorato dente corrosa; semirutos Prætorii muros, consumpta duratione simulacra, lapidaria silicibus insculpta, columnarum fragmina, cilindri et alia monumenta exesa. Sepulcra quoque urnulis, metallis, galeis, ampullis quibus antiqua pietas lacrymas exceptas Morpheo litabat, lucernis testeis et capelinibus onusta spectantur

. Navale hic, centenæ quo naves subducebantur adhuc frustra æneis arietibus concussos parietes ostentat. Sed vestigia murosque, eorumque fundamina solo æquata, semel intersectantia, labyrinthi speciem inuunt. Videre siquidem est ædificiorum anfractus, et meandros, quos nullus architectonicæ gnarus extricet At quæ nobiliora fuere jam alio deportata sunt. Ultimo Dia-

næ simulacrum, paucis abhinc annis, de loco suo asportatum est. ¹⁾“.

Sul luogo ove sorgeva la distrutta città (detto oggi *Gradina*), non altro attualmente si scorge se non se qualche avanzo di vecchio muro, e poche logore restanze di un edificio, che ritenersi sia stato un ipocausto. Ne danno indizio alcuni tubi che qui si rinvennero, e che esser dovevano conduttori del colorico. I residui meglio conservati sono quelli del suddetto colosseo od anfiteatro, sui quali l'anno 1598 venne eretto l'ospizio, ed il 7000 il campanile dei RR. PP. Conventuali di S. Francesco. La chiesa loro, (*S. Girolamo*, edificata probabilmente insieme al convento) contiene sul suo frontispicio pietre di marmo, le quali dovevano far parte dell'anfiteatro.

Il dire col Caramaneo che il colle *Gradina* sia un aggregato di macerie formate dal crollo degli edifici, sarebbe un'esagerazione. Egli è certo però che vi si vanno scavando di continuo importanti oggetti di antichità.

Il seno posto oltre questo colle esser doveva la stazione delle navi issee, e sulle sue falde sorgere il sobborgo di Issa; mentre tuttodi quel seno chiamasi *Stanza* (statio), ed al di là delle tracce delle antiche mura si trovano residui di edifici, alcuni dei quali con pavimento a mosaico.

Ci dice il Caramaneo, che a tempi suoi venne diroccato in torrione delle cui pietre una parte fu

¹⁾ *Smaragdus electus* per F. Jo. Feffela Sibenicensis R.^o P. V. Coronelli etc.

Nello stesso manoscritto si legge: „Oppidum Issæ est in portu S. Georgi, tres in vicos discontinuatum; non tamen inter se sunt valde dissiti, nam in unam Parochialem conveniunt, quæ B. M. V. delle *Graticelle* (Spilice) dicitur, eo quod subtus eam cavernæ quædam erant, Diomedis et sociorum sepulcra putatæ; quæ de re dicunt vel hodie, comites ejus in alites conversas, illic, nescio quod dormen obstrepentes, circumvolitare.“

impiegata nella costruzione della chiesa di S. Spirito, e l'altra nella fabbrica di moli, che più non sussistono.

Da possidenti di fondi furono pure in tempo non guari lontano distrutte altre distinte reliquie di sontuosi edifizii; tra i quali quelli di un tempio di cui restavano tuttavia nicchie e basi di colonne.

L'anno 1826 diversi sepolcri lastricati vennero scoperti non lungi dal convento di S. Girolamo, nei quali trovaronsi urne, lumi eterni e vasi cinerari.

Nel così detto *Martovillo*, antica necropoli d'Issa, vennero trovate varie urne cinerarie.

Tuttodì si vanno dissetterando di codesti oggetti, nonchè vasi di ogni forma, simili a quelli degli antichi Etruschi, monete e medaglie di ogni genere, pietre preziose, idoletti d'oro e d'altro metallo, statue e tronchi di marmo finissimo, iscrizioni, le più in lingua greca. — Parte di quanto fu fin' ora escavato venne qui e colà distratto, parte trovasi raccolto presso la famiglia Doimi a Lissa.

Sopra il suddetto - seno - alcuni contadini l'anno 1851 scopersero una spezie di fornace destinata, quanto pare, a liquefar pece od altro bitume. Un canale sotterraneo protendesi da essa verso il mare, comunicando probabilmente con qualche vasca o fossa, ove il recipiente era collocato. Lo scrivente che allora la visitò, non fù, con suo rammarico, in istato di far praticare un ulteriore escavo; e per quanto a lui consta, nessun altro se ne curò; perciò quella fabbrica esser dovè o distrutta o nuovamente sepolta. Se fosse toccata quest'ultima sorte, essa attenderebbe mani più solerti e benigne, le quali si prendano cura, siccome di questa così delle altre preziose reliquie colà sepolte e miseramente abbandonate. Noi ci raccomandiamo all'I. R. Commissione per la



ricerca e la conservazione degli antichi monumenti; e le facciamo preghiera, affinchè voglia compiacersi di far invigilare sugli dissotterramenti i quali tratto tratto si praticano fortutamente a Lissa, onde non vengano tristamente distrutti o qua e là distratti i rivenuti monumenti ed altri interessanti oggetti.

Lo scrivente l'anno stesso 51 assistette allo scoprimento di una privata necropoli, il cui muro dinanzi lasciò indizi della sua massiccia costruzione nelle restanze delle pietre di rilevante grossezza e lunghezza.

I sepolcri qui dissotterrati erano ognuno di cinque placconi, cioè di quattro formanti il quadilatero, e del quinto inserviente al coperchio: il fondo quindi del sepolcro non era che terra nuda. Vi si trovarono vasi semplici di pietra e di terra, alcuno dei quali pieno di ossa. Erasi del pari scavato un pezzo di pietra greggiamente lavorato, su cui lo scrivente poté rilevare scolpita in rozzi caratteri, la parte logori, l'iscrizione:

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ ΠΑΡΥΜΑΧΟΥ

Poco stante però disotterrossi un'elegante lapide di forma prismatica terminante in un appendice angolare; sulla quale si rinvennero scolpiti in bei caratteri greci, vari nomi, a quanto par, di persone, ivi sepolte: e le prime parole che vi si leggono sono appunto le poste qui sopra. — Quantunque di semplice pietra, essa è di un distinto lavoro; alta metri 1° 64', larga 0° 56', grossa 0° 18'. Lo scrivente, insieme all'egregio sig. V. Andrić di Spalato, si diè cura d'illustrarla. Questi nè consultò i Professori di lingua greca presso l'I. R. Ginnasio di Spalato, e l'illustre Cavedoni di Verona.

Cenno topografico.

L'isola Lissa giace quasi nel centro del mare Adriatico, a 13' e 39' di longitudine orientale ¹⁾, 43°, 1' e 43" di latitudine boreale. Si estende in lunghezza, da levante a ponente, circa 12 miglia italiane geografiche, in massima larghezza sole miglia 4 $\frac{1}{2}$, e la circonferenza ne è calcolata a più di miglia 28. La lontananza minore ond'essa dista del continente dalmato, è di 36 miglia, mentre dal monte Gargano separarla 64, e dalle foci del Tronto miglia 92.

Essa ha un bel porto atto a contenere un intera flottiglia di navi di grossa portata. È cinto di opere fortificatorie; tra le quali il forte *Giorgio* fabbricato dagl'Inglesi, il quale giace sopra un promontorio all'ingresso del porto dalla parte destra; e quello della *Madonna*, sito nel centro della borgata, costruito dagli Austriaci l'anno 1840 sotto la direzione dell'attuale Esimio Governatore della Dalmazia Lazzaro Barone di *Namula*.

La odierna borgata giace lungo una catena di monti la quale cinge tutto intorno il porto, ed è divisa in tre parti, Kut, Luka e Mijurovac ²⁾. Gli abitanti ne ascecondano a circa 4000. È capoluogo di Pretura, qual giudizio distrettuale.

Oltre il monte che sopra sta al paese apresi una vasta ed emana pianura, denominata *Campo gran-*

¹⁾ Dal Meridiano di Parigi.

²⁾ Questo esser doveva in origine l'appellazione di tutta la parte occidentale, a cui gl'italiani dieder il nome di *Piccola Banda*, mentre *Luka* (parte di mezzo) dissero *Banda Grande*; restando sempre all'estremità di quella la denominazione di *Mijurovac*.

de, quasi tutta piantata a viti. All'estremità occidentale di essa ergesi una colle (S. Vito) il quale la separa da un'altra valle quasi eguale ed egualmente coltivata, detta *Podspilje*. Oltre a queste, altre belle campagne sono sparse per tutta l'isola, la quale è frastagliata da valli e colline, quelle quasi tutte vignate, queste o ridotte a pari coltura, o coperte di verdeggianti boschi.

Il picco più alto dell'isola è il monte *Hum*.

L'altra borgata è Comisa, sita sopra un vallone che si apre a Libeccio. Conta sopra 2000 anime.

V'hanno per la campagna gruppi di case, che formano piccole villette, abbellite di casini e villeggiature dei possidenti di Lissa, i quali vi si recano a passare la stagione della raccolta delle uve, e vi risparmian la fatica di trasportar tostamente il vino nella borgata.

Sopra un piano del pendio che scende nella pianura di Campo Grande v'ha un tempio sacro alla Vergine (1500), in cui si venera una divota di Lei imagine, lavoro squisito, in rilievo, di mano ed epoca ignota. Annessa al Santuario ancor sussiste l'antica chiesa, dicono, di Velo selo, distrutto dai Turchi l'anno 1485.

Anche a Comisa si tributa da immemorabil tempo il culto ad un'immagine di Maria, detta *Gospe Kursarica*, avendone quegli abitanti sperimento il patrocinio contro i Pirati.

La parrocchiale chiesa di Lissa annovera fra i suoi dipinti un bel quadro „Madonna della Seggiola“ a tergo dell'Altar maggiore. Questo, di marmo, è un capolavoro; nel quale si distingue un bellissimo oiborio.

La palla di S. Giovanni Battista, nella chiesa di S. Spirito, fu più volte vagheggiata dai conoscitori dell'arte per la sua preziosità.

L'isola è presidiata da una guarnigione promiscua, sotto il Comando di Fortezza, ed il contingente, nelle condizioni normali, ne ascende da 500 a 600 uomini.

Verso l'estremità orientale del porto gli Inglesi edificarono nel 1815 un cimitero, in cui seppellirono i morti nella battaglia indicata nella seguente iscrizione, la quale si legge sopra una piramide, a face di marmo bianco, inalzato in mezzo alla necropoli.

„ This monument was erectet by the captain and officers of the british line of battle ship Victorious in memory of eleven brave Englishmen interred near this spot, who died of the wounds, the received on the 22. February 1812 in action with the french ship Rivoli of 74 guns on the coast of Venice as a tribute due of them and the many gallant fellows, who last theis liver on that day in their country cause. “

Questa iscrizione a caratteri con spiuma d'oro è ripetuta sopra le altre due faccie della piramide in lingua latina ed italiana.

Lateramente alle parte del cimitero si legge ad un lato:

„ Here lie inclosed the remain british seamen, who lost their lives in defence of their king and country, A. D. 1815. “

- Dall' altro:

„ I freddi avvanzi qui sepolti sono
 Dei britannici eroi che in mar perirono
 Della gloria in difesa e in prò del trono. “

— Insieme a queste riportiamo le seguenti due non ispregievoli iscrizioni illiriche, che leggoni sopra porte di case nella borgata:

„ Pri neg ćeš ča procin-ostavi himbe van;
 Ča obečaš ućin - ako č' bit virovan.

Virom žive ov vik - drag je viran stuga,
Jer ča trudi čovik - trudi za zla druga.“

„Tko neće truditi,
O znoju živiti,
Na svit se ne radjaj,
Zakon je božji taj.“ —

Lissa fu fino agli ultimi tempi rinomata per l'abbandonanza e l'esquisitezza de' suoi vini, nonché per la pesca delle sardine. Il prodotto ed il pregio dei primi patirono assai per la dominante critogama, e la mancanza delle seconde ha pressochè distrutta la decantata arte pescatoria di quegli abitanti contadino-marittimi.

I piccoli porti e le belle rade in cui queste si pescano, e di cui è piena soprattutto la parte meridionale dell'isola, sono in ispecie:

Stenjalo, Dobraluka, Stončica, Smòkova, Milna, Borgujac, Rukavac, Travna, Stiniva, Smričevica, Taleška, Duboka, Pritišćena, Ploča, Roçačić, e Oključna.

Cingono l'isola alcuni bei scogli, tra i quali i principali sono: Busi (Bišovo) rimpetto al valone di Comisa: l'*Hoste* posto all'ingresso del porto, così chiamato dagli Inglesi: verso il sud-vest dell'isola, il *Parsanj*, il *Budihovac*, molto ameno e coltivato a viti, e il *Ravnik*.

Quest'ultimo merita osservazione per una grotta soprastante al mare, che fa restare attonito l'osservatore per la sua regolarità. Essa è un gran vano a volta, di circa 49 piedi di diametro, piena di più piedi di acqua; sicchè in tempi dell'alta marea ancorar vi possono barche di minor portata. L'esterno della grotta assomiglia ad una cupola. L'apertura n'è rivolta verso il sud-ovest; perlochè, il vento che spira da scilocò in tempo burasoso imbocca colle sue onde entro la grotta, e da

un'apertura praticata sulla cima di esso le sprizza fuori come dallo spiraglio di una balena. L'acqua, entro la grotta è assai limpida, e fa scorgere i più piccoli oggetti in fondo al mare, che è sabbioso. Verso l'interno la caverna è divisa in due archi mediante un pilastro di roccia misto di stalatite. Questa che scorgesi in più punti, accresce il pittoresco di questo sì bel lavoro della natura.

Appartengono a Lissa anche gli scogli S. Andrea, Pomo, Meliselo (Brusnik), Pelagosa ed in parte Cazza (Sušac). — Sullo scoglio Meliselo trovasi del porfido; su quelli di Busi e Cazza facevasi un tempo gran pesca di sardine.

■ Alla pagina 31 lin. 2 invece di „*De Reb. gestis*“
leggasi „*De Regnor. successione*“.

IL PADRE RAFFAELE ZELLI

PROFESSORE IN ZARA.

Nella mia informazione storica sul Ginnasio di Zara, ch'ebbi l'onore di veder accolta nel *Programma* dello stesso pel 1853-54, parola facevo della buona sorte avuta dalla città nostra di trovare nel suo monastero benedettino di San Grisogono, all'aprirvi nel 1803 le prime pubbliche scuole, un individuo qual era il P. Raffaele Zelli, d'esquisita dottrina fornito, e ch'esercitato avea con profitto il magistero in Italia. Documenti però, in cui più tardi m'avvenni, più precise notizie intorno a ciò mi fornirono, venendosi a rilevar dai medesimi che nell'avviamento delle scuole suddette con l'apertura della sola classe di grammatica, lo Zelli ancora non stavasi a questa parte, ma l'anno dopo vi giunse appositamente, dietro ricerca fatta da questo Consiglio nobile alla Congregazione cassinese di Santa Giustina in Padova d'un individuo qualificato per attivare nel nuovo Ginnasio il corso degli studii maggiori. Tornando simili documenti d'onore moltissimo, ed allo Zelli stesso, ed all'istituto ch'ebbe il vantaggio di possederlo, ed alla patria nostra, che bene mostrava quanta stima facesse d'un professore *degno* (come il Cesarotti scriveva) *d'esserle invidiato da qualunque Università*; giusto mi parve di renderli pubblicamente noti. Giovi soltanto avvertire, per chi non lo ricordasse, che se il Corpo nobile prendeva in quest'affare la principale ingerenza, ciò era per la rappresentanza ch'egli allora teneva della Comunità, ma ben più, come dice il primo dei riportati do-

cumenti, per aver egli eretto il *Ginnasio coi fondi propri*, coi fondi cioè dell'estinto monastero di San Demetrio, concessi a lui nel 1779 dal Senato veneto per un istituto d'istruzione secolare maschile. Così pure se, per ottenere il precettore desiderato, domanda facevane alla Congregazione cassinese di Padova, motivo n'era che il nostro monastero di San Grisogono si trovava già fino dal 1619 aggregato, per disposizione papale sancita dal veneziano governo, alla Congregazione medesima, la quale provvederlo dovea dell'abate e degli altri individui occorrenti alla comunità religiosa, giusta le istituzioni sue.

GIUSEPPE FERRARI CUPILLI.

1.

Il Consiglio nobile di Zara al P. Gaetano Alleardi

Amministratore di San Grisogono.

Molto Reverendo Padre!

Per stringere vieppiù i rapporti del Corpo nobile con questo illustre ed antichissimo monastero, fu collocato d'unanime accordo nel monastero medesimo il pubblico Ginnasio, che lo stesso Corpo nobile ha coi propri fondi eretto a general beneficio di questa popolazione.

Siccome però la sola scuola prima di detto Ginnasio trovasi posta in attività, ed è attualmente necessario di pensare ad arricchire le altre, cioè quelle di retorica e filosofia, di due bravi maestri; così dev'essere egualmente impegnato e lo zelo di Vostra Paternità, Rettore benemeritissimo del Ginnasio, e quello ancora delle nobili figure a ciò deputate, per ottenere

un tant' oggetto, onde non si arreni ed anzi progredisca il benefico istituto negli utilissimi contemplati suoi oggetti.

Ci rivolgiamo pertanto a V. P., e la preghiamo a voler interessare i Superiori del rispettabile Ordine benedettino a voler trascegliere il maestro di filosofia tra gl' individui dell' Ordine medesimo.

Questo distinto favore dei Prelati benedettini sarà da noi ritenuto come una nobilissima prova della loro somma bontà a nostro riguardo, e noi cercheremo costantemente ed in ogni circostanza di assicurarli della nostra considerazione e riconoscenza.

A V. P. poi non cesseremo d'essere gratissimi per l'efficace di lei interposizione, come lo siamo anche per lo spiegato di lei zelo a rendersi veramente utile al nostro paese, e se le protestiamo frattanto con la maggiore stima.

Zara, 8 luglio 1804.

2.

Il P. Alleardi al Consiglio nobile.

Magnifici Signori!

La vostra lettera in data 8 corrente, che mi procura l'onore d'unillarvi la presente mia, fu da me avanzata in copia autentica al Reverendissimo Padre Abate Don Attilio Calini Presidente della Congregazione cassinense. Io non dubito ch'egli sia per secondare i voti vostri, e procurare al pubblico Ginnasio di questo monastero il soggetto che gli ricercate. Io vi rendo grazie per avermi voluto interprete dei desiderii vostri, siccome pure mi vi protesto gratissimo

delle obbligate espressioni colle quali mi onorate.
 — Vi prego volermi continuare il compatimento
 vostro, ed assicurarvi della mia profonda stima
 ed umile rispetto.

Zara, 10 luglio 1804.

3.

Il Consiglio nobile al P. Abate Attilio Calini

Presidente della Congregazione Cassinese

di Santa Giustina in Padova.

Reverendissimo Padre Abate!

Col mezzo di questo Rev. P. Amministratore
 di San Grisogono Don Gaetano Alleardi il Corpo
 nobile di questa città ha ottenuto dall' illustre
 Ordine benedettino un nuovo saggio di benevo-
 lenza, che impegna tutta la di lui gratitudine.

Comunicò esso Rev. P. Amministratore alli
 Consiglieri e Deputati nobili, che Vostra Pater-
 nità Reverendissima aderì con generosa bontà ad
 accordare al nascente nostro Ginnasio la riputa-
 tissima persona di Don Raffaele Zelli monaco
 benedettino, soggetto che gode l'estimazione u-
 niversale, e il di cui acquisto riesce prezioso a
 questa nostra città, e del tutto conferente agli
 oggetti utili del Corpo nobile.

Mentre però noi rendiamo infinite grazie a V.
 P. Reverendissima per tanta gentile adesione,
 dobbiamo tanto più protestarle la nostra ricono-
 scenza, quanto più conosciamo il sacrificio che
 fa l'Ordine benedettino nell'accordarci il Rev.
 Zelli, che si renderebbe nelle attuali circostanze
 necessario agli scopi della Religione in taluno

dei diversi istituti d'educazione che onorano presentemente l'Italia. Questo sacrificio vieppiù ci convince dei benigni sentimenti che nutrono per noi i rispettabili Prelati di quell'Ordine illustre; e di cui ne abbiain pure continue prove da questo Rev. P. Amministratore, soggetto fornito di tutte le qualità degne d'un uomo destinato a dirigere le prime mosse d'un nascente istituto d'educazione, che protetto dalla Sovrana Grandezza, diretto dai RR. PP. Benedettini, e sostenuto dall'Ordine nobile di questa città, non può che riuscire sommamente utile all'intera Dalmazia, presso cui gl'istituti di pubblica educazione furono finora del tutto ignoti.

Contenti di aver esercitato verso V. P. Reverendissima gli atti ingenui della nostra riconoscenza e dell'alta nostra considerazione, se le protestiamo.

Zara, 2 agosto 1804.

4.

Il Consiglio nobile al P. Callini.

Reverendissimo Padre Abate!

Il nobile Consiglio di questa città penetrato dalla più viva riconoscenza verso l'illustre Ordine benedettino, accolse l'anno decorso nel suo Ginnasio il riputatissimo professore di filosofia Don Raffaele Zelli, tanto acclamato dall'universale opinione, e con tanta condiscendenza a noi concesso dalla bontà dei Superiori benedettini.

Noi non possiamo però esprimere a Vostra Paternità Reverendissima la piena dei sentimenti di stima, d'ammirazione e di gratitudine, che in noi destarono e la personal conoscenza, e la fruttuosa opera di quel degno e rispettabile soggetto.

Apri egli il corso de' suoi studii con una introduzione degna veramente del suo genio, e che fu da noi fatta pubblicare per le stampe, delle quali ci prendiamo la libertà d' avanzarle dodici esemplari; fu instancabile, esatto e diligente nel disimpegno di sue incombenze; e finalmente ne' pubblici esami della sua scuola, non solo ha voluto obbiudere il corso scolastico con un discorso elegante, istruttivo e profondo, ma ci dimostrò ad evidenza co' fatti che l'opera sua fu utilissima al nostro nobile istituto. L' amenità poi del suo carattere, e la gentilezza ed urbanità de' suoi modi lo resero universalmente caro a tutti questi abitanti, e singolarmente a noi che abbiamo la fortuna di conoscerlo più da vicino.

Non creda V. P. Reverendissima che la nostra riconoscenza per la Religione benedettina ci faccia esagerare con entusiasmo la verità. Ingenuo è il nostro carattere, ed ingenua è appunto la stima e l' affetto che professiamo al Rev. Zelli, com' è reale il di lui merito.

La nostra compiacenza adunque si restringe ora in render palese a tutto il mondo la nostra viva soddisfazione in possederlo, e segnatamente a V. P. Reverendissima, ch' ebbe tanta parte in procurarci questa fortuna, per cui se le professiamo e se le professeremo eternamente gratia.

Mentre quindi la preghiamo d'aggradire i sinceri voti degli animi nostri per la di lui prosperità, e per quella dell' illustre Ordine benedettino, se le protestiamo con la maggior considerazione.

Zara, 10 settembre 1805.

Il P. Calini al Consiglio nobile.

Nobile Consiglio!

I generosi sentimenti di bontà e gentilezza, con cui il nobile Consiglio colla pregiatissima sua lettera onora il P. Don Raffaele Zelli professore di filosofia nel Ginnasio eretto in codesto nostro monastero di San Grisogono, rilevando i suoi talenti, le personali qualità, le sue produzioni, l'instancabile impegno, diligenza ed esattezza nell' adempimento delle sue incombenze, donde la di lui opera, dall'apertura degli studii ai pubblici esami, che ornò con elegante istruttivo discorso, risultò utilissima al novello istituto d'istruzione ed educazione della gioventù; pregiatissimi sentimenti, che mi riempiono d'esultanza nel vedere secondati i saggi oggetti contemplati dal rispettabilissimo nobil Consiglio de' magnifici Consiglieri e nobili Deputati agli studii; mi mettono nell' indispensabile dovere di ringraziarlo con piena effusione dell'animo, e protestarmegli obbligatissimo per la gentile riconoscenza che professa all'Ordine monastico, e per la somma benignità con cui ricorda la mia debole persona, onorata dal pregevole dono degli esemplari della prolusione agli studii. Dio protegga il novello istituto, e lo felicitì a seconda dei voti del nobile Consiglio, impegnato per il vero bene della gioventù, e dia la grazia a chi lo dee istruire di condurvelo. Sono con tutto l'ossequio e venerazione.

Padova, Santa Giustina, 5 ottobre 1805.



... .. 79

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

II.

DATI STATISTICI.

LIBRERIA

A.) Corpo Insegnante

Ore settimanali d'inssegnamento	MATERIE E CLASSI	DOCENTI
---------------------------------	------------------	---------

A.) Corpo Insegnante

DOCENTI	MATERIE E CLASSI	Ore settimanali d'inssegnamento
Nazario Repich direttore	geografia I.; greco VIII.	6
Pietro Pagani Professore	lat. ital. filos. VII. ed VIII.	16
Don Filippo Coltelli "	Rel. I-IV. lat. ital. III.	16
Don Matteo Ivceovich "	stor. civ. III.; ital. V., VI.; illir. V.-VIII.	16
D.r Antonio Torre "	mat. V.-VIII.; fisica IV., VII., VIII.	19
Don Giacomo Boglich (supplito per qualche tempo nel II. Semestre dal M. R. Padre Guardiano dell'Ordine di S. Francesco, Leone Borcich) Professore	Rel. V.-VIII.	9
D.r Francesco Danilo "	stor. nat. I., II., III., V., VI.; matem. II.; lingua ted. III.	18
Giuseppe Cobenzl "	lingua tedesca IV., V.; greco V., VII.	16
Giambattista Mur "	stor. civ. e lingua ted. VI., VII., VIII.	18
Don Stefano Zarich "	lat. ital. I.; stor. civ. IV.; lat. VI.	17
Francesco Gargurevich "	lat. ital. illir. IV.; greco VI.	15
P. Donato Fabianich Provinciale dell'Ordine di S. Francesco Professore	lat. ital. stor. civ. II.; lat. storia civ. V.	19
Don Simeone Stanich "	illir. I.-III.; mat. I., III., IV.	19
Don Nicolò Vuinovich "	imparti l'istruzione religiosa a tutti gli allievi di rito greco n. u. iscritti in questo Istituto.	

Sostennero l'ufficio di Capiclasse:



Prof. Pietro Pagani	nell' VIII. Corso
" D.r Antonio Torre	nel VII. "
" Don Matteo Ivcevic	" VI. "
" Giuseppe Cobenzi	" V. "
" Francesco Gargnrevich	" IV. "
" Don Filippo Coltelli	" III. "
" P. Donato Fabianich	" II. "
" Don Stefano Zarich	" I. "



Sostennero l'ufficio di Capiclasse:



Prof. Pietro Pagani	nell' VIII. Corso
" D.r Antonio Torre	nel VII. "
" Don Matteo Ivcevic	" VI. "
" Giuseppe Cobenzi	" V. "
" Francesco Gargnrevich	" IV. "
" Don Filippo Coltelli	" III. "
" P. Donato Fabianich	" II. "
" Don Stefano Zarich	" I. "



C.) Prospetto statistico.

Si fecero matricolare in quest'anno scolastico

1.) Studenti pubblici:

Nella	I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.	As- sieme
	C l a s s e								
	52	36	33	27	27	17	21	19	232
Di questi sor- tirono duran- te l'anno . .	8	2	3	1	3	1	2	—	20
Rimasero quindi colla fine dell'an- no scolastico	44	34	30	26	24	16	19	19	212
	2.) Studenti privati:								
	4	2	—	1	—	—	—	—	7

Esami di maturità.

Di 17 candidati, i quali subirono alla fine dell'anno scolastico gli Esami di Maturità, 13 furono dichiarati maturi, e maturi con distinzione i seguenti quattro:

Lorenzo Mazzocco

Ermanno Nacinovich

Simeone Nasso, e

Francesco Petrich.

Ordinanze più importanti pervenute all'Istituto durante quest'anno scolastico:

1863:

Risoluzione Sovrana 21 febbrajo, in conformità della quale partecipano all'aumento della tassa scolastica il direttore ed i sei professori più anziani.

Decreto Luogotenenziale 30 ottobre N. 19231 contenente un'aggiunta intorno alla partecipazione de' docenti all'aumentata tassa scolastica.

Decreto Luogotenenziale 14 novembre N. 20421, il quale dichiara ammissibile nei ginnasii il "Metodo pratico per ben comporre nella lingua italiana," del Biasutti.

Decreto Luogotenenziale 16 novembre N. 20624, con cui viene fissata la tassa per l'esame d'ammissione in fior. 12.

Decreto Luogotenenziale 16 novembre N. 20627, giusta il quale prendono parte all'aumento della tassa scolastica quei catechisti soltanto, i quali sono compresi nello stato concreto dei docenti ginnasiali ordinarii.

1864:

Decreto Luogotenenziale 11 marzo N. 4098 con cui viene sistemato in questo ginnasio il posto di catechista pegli studenti di rito greco non unito.

Decreto Luogotenenziale 25 marzo N. 5579, il quale accorda un permesso d'assenza pel semestre estivo al catechista dei quattro Corsi Superiori, Don Giacomo Boglich, ed assegna in sua vece all'Istituto il M. R. Padre Leone Borcich, Guardiano del locale Convento di S. Francesco.

Decreto Luogotenenziale 11 aprile N. 21812-de 1863, a tenore del quale il Cassiere scolastico viene a percepire il 4 O/o anche dell'aumentato terzo della Tassa scolastica.

Decreto Luogotenenziale 7 maggio N. 8052, in forza del quale viene concesso l'uso della grammatica tedesca del prof. Giuseppe Cobenzl nel ginnasio di Zara.

Decreto Luogotenenziale 16 giugno N. 8628, giusta il quale le Direzioni ginnasiali o gli I. R. Consiglieri scolastici possono rivolgersi quindi innanzi alla biblioteca dell'eccelso I. R. Ministero di Stato, onde provvedersi in caso di bisogno di supplenti qualificati.

Decreto Luogotenenziale 22 giugno N. 11269 che assegna il soldo al neo-nominato catechista di rito greco n. unito, Don Nicolò Vuinovich.

Decreto Luogotenenziale 6 luglio N. 11837, il quale ordina venga spedita annualmente 1 copia del Programma alla Biblioteca dell'I. R. Università di Vienna.

Decreto Luogotenenziale 22 luglio N. 13171, contenente alcuni schiarimenti sulla ripartizione del terzo della tassa scolastica fra i docenti.

Decreto Luogotenenziale 25 luglio N. 13303, nel quale dichiarasi ammissibile il Vol. III. della storia del Gindely.



ACCRESCEMENTI

a) per la Biblioteca:

Weber Čitanka			
Senofonte Anabasi edizione completa	}	alcune copie per gli Esami di Maturità	
Omero Iliade			" "
Orazio			" "
Tacito			" "
Schiller, Maria Stuarda		6 copie per gli Esami di Maturità.	
Grote, Storia della Grecia, opera completa.			
Czörnig, Etnografia della Monarchia Austriaca.			
" Carta etnografica della Monarchia Austriaca.			
Scheda, Carta generale colorata dell'Impero Austriaco.			
Bretschneider, alcune carte paretali a completamento delle già provvedute.			
Holle, Carta paretale della Palestina.			
Annali dell'Imp. Accademia delle scienze di Vienna (continuazione.)			
Diverse operette e vari opuscole pervenuti in dono per gentilezza della locale Inclita I. R. Direzione di Polizia.			
Angelica Salghetti-Drioli, dono del prof. Pietro Pagani per la Biblioteca giovanile.			

b.) pel Gabinetto di Fisica:

Nel Gabinetto di Fisica si eseguirono varie riparazioni alle esistenti macchine, e si provvide il medesimo di diversi indispensabili oggetti ed utensili in vetro per esperienze chimiche e fisiche.

c.) pel Gabinetto di Storia Naturale

Anno 1863

I. MEDIANTE DONATIVI:

- a) Due pezzi di gesso prismato da Dernis, ed una pianta ombrellifera asciutta indigena (preteso pepe) dal Sig. Cav. Protomedico D.r Pinelli.
- b) Un esemplare di Pesce (*Balistes aculeatus* L.) dal Rev. Prof. Don Matteo Ivcevič.
- c) Un pezzo di Ossidiana raccolta a Starigrad dal Rev. Parroco Don Simeone Sfrinič.

- d) Quattro pezzi di Ossidiana raccolta in Arbe dal Rev. Don Giovanni Guratto.
- e) Un pezzo di Marmo di una Colonna di S. Pietro in Roma dal Sig. Vincenzo Persicalli.

II. MEDIANTE L'ANNUA DOTAZIONE:

- f) Un teschio di pesce Spada (*Xiphias gladius* L.)
- g) Un pesce Rota (*Orthrorogiscus Mola* Schn.)
- h) Duecento pezzi di conchiglie, muschi e licheni Dalmati.

Anno 1864

I. MEDIANTE DONATIVI:

- a) Quarantasette pezzi Minerali di varie provenienze dal Nob. Sig. Giuseppe Höberth di Schwarzthal.
- b) Tre pezzi di corno di Cervo fossile; quattro pezzi di pirite Marziale, quattro pezzi di ferro ossidato e due pezzi di Rame ossidato raccolti nel distretto di Macarsca dal Rev. Parroco Don Michele Paulinović.
- c) Quindici petrefatti del bacino di Kuin dal Rev. Don Giovanni Danilo.
- d) Tre pezzi di Ossa fossili tratti sull'isola di Selve da una profondità di 25 piedi dal Rev. Don Filippo Nakić.
- e) Trenta pezzi di Conchiglie marine dalmate dallo Studente Botteri.
- f) Cento Conchiglie dalmate dallo studente Biagio Pauri.
- g) Sessantaquattro conchiglie marine dalmate per lo più inedite dallo studente Spiridione Brusina.

II. MEDIANTE L'ANNUA DOTAZIONE:

- b) Quarantasette pezzi di Petrefatti dall'isola di Lesina.

d.) per la Numismatica Dalmata.

PHARA.

- 359 (1) D. Testa galeata imberbe a sinistra.
R. Cerva stante a sinistra. Diam. 0,015.
- 360 D. Testa imberbe a sinistra.
R. Tridente di forma elegante. Bene conservata senza alcuna traccia di Caratteri. Diam. 0,015. Comperati.

(1) Il numero progressivo è in continuazione dell'Elenco di Monete e di Medaglie riferibili alla Storia della Dalmazia, il quale fu pubblicato nei Programmi degli anni 1860, 1861 e 1862.

CATTARO

- 361 D. Follaro coll'effigie di S. Trifone e colla leggenda S. TRIPHON CATARI nell'area F—P.
 R. Leone veneto in soldo; al di sotto scudo gentilizio dimezzato orizzontalmente, con due sbarre perpendicolari nel campo di sotto. Lo ritengo coniato all'epoca del Rettore Francesco Priuli dal 1562 al 1563. Diam. 0,015 Peso gr. 24. Comperato.
- 362 Lo stesso, donato dallo studente Simeone Bartoli.

SPALATO

- 363 Piccolo Antonomo eguale al descritto sotto il N. 69.
 364 Danaro di Ervoja pari al descritto sotto il N. 68 comperati.

RAGUSA

- 368 Follaro colla R pari al descritto sotto il N. 134.
 366-371 Follari dei cronisti di tipo analogo a quelli descritti sotto i N.ri 73-97.
- 372 Soldo del 1770.
 373 " " 1771.
 374 " " senza millesimo.
- 375 Mezzanino di Rame del 1795.
 376 " " " 1796. Donati dal Prof. D.r Francesco Danilo.
- 377 Tallero Rettoriale. D. DVCAT. ET. SEM. REIP. RHAC. 1746. Impronto come nel ducato. V. N. 165. R. RECTOR. REIP. RHACVSINE. (sic) Busto in toga con parrucca scendente sul dorso a sinistra. Diam. 0,044. p. k. 133.
- 378 detto, ma nel D. RAC. 1767 e nel R. REI. RHACVSIN. Diam. 0,042 p. k. 136.
- 379 detto del 1777, comperati. Queste monete di tipo analogo a quelle descritte ai N.ri 167-168 fanno vedere, che i due pezzi prima posseduti erano evidentemente falsi.
- 380 Danaro antico del tipo N. 117 (sembra falso.)
 381 detto con una R. sotto la destra del santo.
 382 detto con la testa incusa sul petto del santo.
 Donati dal Sac. Don Giovanni Danilo.
- 383 Danaro meno antico del tipo N. 125. Donato dallo Studente Cristoforo Grkinić.
- 384 Danaro dell'anno 1616. Donato dal Rev. Don Michele Paulinović.

- 385 Danaro del 1619. Donato dal Rev. Don Giovanni Danilo.
 386 detto del 1635 e
 387 detto del 1638. Donati dal Rev. Don Michele Paulinović.
 388 detto 1649. Donato dallo Studente Matteo Ivanković.
 389 Danaro dell' anno 1654,
 390-391 " " 1655,
 392-396 " " 1656,
 397-399 " " 1658,
 400-403 " " 1659,
 404-405 " " 1666 e
 406-408 " " ? Donati dal Rev. Don Michele Paulinović.
 409 Danaro dell' anno 1727,
 410 " " 1751 e
 411-413 " " ? Donati dal Rev. Don Giovanni Danilo.

DALMAZIA VENETA

- 414 Bagattino per la città di Zara come al N. 176, di Rame e di ottima conservazione. Dono dell' i. r. Ispettore Scolastico Sig. Vincenzo Laukotsky.
 415 detto d' Ottone, dono del Rev. Catechista ginnasiale Don Giacomo Boglić.
 416 detto di Sebenico colla leggenda SIBENIC.
 417 detto di Spalato colle iniziali I—P. Comperati.
 234 Lira Mocenigo o quarto di Leone Mocenigo. D. Image di S. Marco seduto sul trono a sinistra, che porge al doge genuflesso un' asta sormontata da Croce colla mano sinistra, e benedice colla destra. Dietro al santo S* M* V* e dietro al doge ALOY* MOC* Lungo l' asta verso il doge DVX in caratteri verticalmente disposti. Nell' esergo B. C. R. Leone alato, nimbato, rampante verso la sinistra, ma colla faccia di prospetto, immergente la manca zampa posteriore nel mare e recante nella destra anteriore un ramo d' ulivo. Dinanzi al Leone sorge sovra una rupe un turrato castello, in cima al quale svola una bandiera. Dintorno al Leone DALMAT* ET* ALB* e nell' esergo XX. Dian. 0,024, Peso k. 14.

Questo pezzo corrisponde pienamente alla descrizione, che ne ha data il meritissimo Lazzari, e ci fa vedere, che il pezzo posseduto collo stesso nome

al N. 320 è falso. — Il presente fu ottenuto in cambio per un esemplare del grosso di Ervoja, che era iscritto sotto lo stesso num.

418 D. con tracce di doratura. Comperata.

419 Liretta come al N. 179. Comperata.

MONETE OSSIDIONALI

420 D. CATTARO EN ETAT DE SIEGE, 1813. Fra due rami trofeo militare.

R. DIEV PROTEGE LA FRANCE 2. O. (due Oncie.) Nel mezzo N (Napoleone) sotto una corona. Ai lati 10 F (dieci franchi.) Diam. 0,047. Conio rozzo come gli altri pezzi di Cattaro della stessa epoca. Comperato.

e.) Museo provinciale.

conservato presso il Ginnasio

I. MEDIANTE DONATIVI

- a) Un Marco Aurelio d'argento di ottima conservazione, un Licinio di rame, un Valentiniano di rame, tre Venete di rame ed una d'argento (Luigi Pisani) un traero germanico, un pezzo da 24 di Sigismondo III. d'argento, una napolitana ed una russa di rame, dal Rev. Catechista Don Giacomo Boglić.
- b) Due monete di rame del tempo dei Costantini dal Molto Rev. Padre Leone Boreić ex Provinciale.
- c) Un Trajano di ottone dallo Studente Salvatore Bratanić.
- d) Un Agrippa ed un Antonino Pio di rame entrambe di modulo maggiore trovate negli scavi delle fondamenta del Teatro nuovo dal Sig. D.r Simeone Cattich i. r. Aggiunto fiscale.
- e) Una moneta della famiglia Mecilia, cinque d'Augusto, una di Druso, una di Germanico, due di Tiberio, quattro di Caligola, una di Domiziano, una di Nerva, una di Trajano, una di Comodo, otto di Alessandro, una di Massimino, tre di Gordiano, una di Diocleziano tutte trentuna di Modulo Maggiore e di rame; un Gallieno, un Costantino, un Licinio, due Costanzi, un Costanzo Gallo unico posseduto dal Museo, un Valentiniano, un Graziano, un Arcadio pure di rame e di Modulo Minore. Oltre queste quarante monete Romane le Venete seguenti: il soldo di rame di Pasquale Cicogna e di Marino Grimani, il Marco-

- lino di Antonio Priuli, di Giovanni Pesaro, di M. A. Justinian e di Lodovico Manin, il mezzo Marcolino di Francesco Erizzo e di Alvise Mocenigo II, il traero di Carlo Ruzzini e di Pietro Grimani. Inoltre una di Filippo IV di Spagna del 1663, tre kreuzer di M. Teresa del 1759, uno di Giuseppe II del 1790, uno di Francesco II del 1800, un pezzo da 6 kreuzer della stessa epoca, ed 1¼ del 1816, tre esemplari del cinque quattrini di Toscano del 1830 e due del tre quattrini del 1840, una di Luigi XVI del 1792, sedici pezzi del soldo, e venti pezzi del da due soldi di Sardegna di varie epoche, un pezzo da cinque lepta greco del 1638, un pezzo da 5 Rap del Cantone di Berna, una Russa grande 1788, una Pius VI del 1788, mezzo Bajocco Romano del 1831, un pezzo da tre Bajocchi, uno da due, tre da uno della Repubblica Romana del 1749. Generoso donativo del Signor Michele Colludrovich i. r. Cassiere.
- f) tre monete di rame moderne, una di Napoleone III, due di Vittorio Emanuele dallo Studente Pericle Colludrovich.
 - g) due Romane e tre Venete illeggibili di Rame dallo Studente Antonio Ivanković.
 - h) un Gratianus di rame dell'i. r. Consigliere Scolastico Sig. Vincenzo Laukotsky.
 - i) una Severina Augusta di bella conservazione, una Austriaca (Leopoldo I,) una Ungherese (Moneta Regis per Sclavoniam) tutte tre d'argento, ed una Romana ed una Veneta di rame illeggibili, dallo Studente Basilio Oluić.
 - k) due *Piccoli* Ungheresi d'argento del Rev. Parroco Don Michele Paulinović.
 - l) un Julianus di rame dal Sig. Marco Perlini Negoz.
 - m) una Romana d'argento (Philippus arabs) una Napolitana di Ferdinando II, un pezzo da 6 pences Inglese, due Austriache Carlo VI e M. Teresa, una Russa del 1859 ed una Papalina (Gregorio XVI,) nonché un Tallero del Doge Renier tutti d'argento dal Sig. Giuseppe Perlini Cambista.
 - n) un Medaglione dedicaton ell'anno 1833 a Leopoldo I dai riconoscenti Toscani, ed un Medaglione dedicato dalla Città di Padova al concittadino Giov. Batt. Belzoni, entrambi di bronzo dal def. Sig. Vincenzo Persicalli.

- o) tre Veneziane, una Milanese ed una Mantovana di rame dal Sig. Nazario Repić i. r. Direttore ginn.
- p) quattro Romane illeggibili di rame, una Veneta d'argento (soldo di Andrea Contarini.) Inoltre un pezzetto di rame lavorato, una testa di cavallo in bronzo, due frantumi di fibbie romane, e due pezzi di cotto della fabbrica MVTTIEN raccolti a Starigrad e donati dal Molto Rev. Parroco Don Simeone Sfirinić.

II. MEDIANTE ACQUISTI FATTI COLL'ANNUA DOTAZIONE

- q) un fiorino d'oro di Ferdinando II di Toscana, trovato negli escavi fatti pel nuovo teatro di Zara.
- r) quattro danari delle famiglie romane Cipia, Licinia, Memmia, Plautia, ed un bronzo della famiglia Statilia.
- s) la Marcella di Nicolò Marcello e di Pietro Mocenigo, un Traero di Nicolò Sagredo, un Marchetto di M. A. Justinian.
- t) i *Piccoli* Ungheri di Re Stefano, e poi degli anni 1595, 1612, 1625, 1627, 1631, 1632, 1633, 1634, 1635, 1636, 1637, 1638, 1639, 1642 e 1654.



STUDENTI
PREMIATI E DISTINTI



NEL SETTIMO CORSO

Distinti:

Dobrilovich Agostino d'Arbe.
Nekich Giovanni di Jasenizza.
Zvitanovich Biagio d'Eso Ponentale.
Albanesi Salvatore di Lesina.
Ivankovich Matteo d'Ervenik.

NEL SESTO CORSO

Premiati:

Mardegani Giuseppe di Pago.
Giadrossich Domenico di Premuda.

Distinti:

Stefanich Giovanni di Verbenico di Veglia.
Banov Stefano di Vergada.
Ragazzini Emilio di Zara.
Milanovich Enrico di Zara.

NEL QUINTO CORSO

Premiati:

Alloy Giovanni di Zara.
Ivaucovich Antonio di Zara.

Distinti:

Piasevoli Giovanni di Sale.
Vecchiardo Beniamino di Selve.
Benevenia Lorenzo di Zara.
Tremoli Federico di Zara.

NEL QUARTO CORSO

Premiati:

Marcellich Giuseppe d'Oltre, e Milkovich
Matteo di Mareno di Conegliano (Provincia
di Treviso) a parità di merito.
Scopinich Paolo di Lussinpiccolo.

Distinti:

Nakicenovich Giovanni di Castelnuovo.
 Covacich Cristoforo di Risano.
 Jurkovich Costantino di Zara.
 Storich Antonio di Spalato.
 Rubelli Gustavo nobile di Sturmfest di Zara.

NEL TERZO CORSO**Premiati:**

Luxardo Girolamo di Trieste; Pagani Francesco di Zara; e Tomanovich Lazzaro di Lebetane (Cattaro) a parità di merito.

Distinti:

Beara Elia di Dizmo.
 Andjus Demetrio di Pastrovecchio.
 Skocich Gregorio di Sebenico.
 Boara Giovanni di Zara.
 Travagini Pietro di Curzola,
 Sorich Simeone d'Oltre.
 Tamino Bartolomeo di Zara.
 Uglessich Antonio di Pontebianche.
 Kalinich Stefano di Miranje.

NEL SECONDO CORSO**Premiati:**

Boara Casimiro di Zara.
 Sušak Elia di Dicmo.
 Mrčen Stefano di Dernis.
 Marghetich Stefano d'Imoschi.

Distinti:

Mardessich Antonio di Comisa.
 Martinovich Stefano di Cetinje.
 Pappafava Vladimiro di Zara.
 Pastrovich Giovanni d'Arbe.

Trojanich Giovanni di Lussinpiccolo.
 Bartoli Simeone di Novegradi
 Barkanovich Stanislao di Scardona,
 Veceralo Antonio di Zara.
 Nagy Gustavo di Zara.
 Valencich Sobieslavo di Knin.

NEL PRIMO CORSO

Premiati.

Seifert Giuseppe di Zara.
 Luxardo Demetrio di Trieste.
 Vesely Ottocaro di Castelnuovo (Istria.)
 Puffer Barone Carlo di Leopoli.
 Cernceovich Pietro di Dernis.

Distinti:

Gherkinich Cristoforo di Ramjane.
 Travagini Alessandro di Budua.
 Gariup Emilio di Lubiana.
 Haracich Francesco di Lussinpiccolo.
 Nicolich Clemente di Lussinpiccolo.
 Tilgner Arturo di Zara.
 Bakotich Pasquale di Zara.
 Stazich Giovanni di Zara.
 Lengo Giuseppe di Zara.
 Jochich Vladimiro d' Obbrovazzo.
 Kummer Ferdinando di Belluno (Veneto).
 Ghreich Giacomo di Kistagne.
 Oluich Nicolò d' Obbrovazzo.
 Pagani Giuseppe di Zara.
 Nasso Abbondio di Lissa.
 Baumeister Ulfrido di Curzola.



Nell' elaborato storico



Errori

Correggi

Alla pag.	7	lin. 17	la parola	6.a
"	9	" 24	"	7
"	10	" 18	"	1
"	11	" 15	"	7
"	15	" 34	"	4
"		" 35	"	6
"		" 36	"	4
"		"	"	5
"	16	" 6	"	7
"		" 14	"	6
"		" 21	"	6
"	17	" 3	"	7
"		" 17	"	6
"		" 30	"	4
"	20	" 21	"	4
"	21	" 10	"	6
"	22	" 3	"	6
"	28	" 7	"	2
"	27	" 13	"	3-4
"		" 19	"	6
"		" 29	"	6
"	30	" 9	"	4
"		" 19	"	4
"		"	"	7
"		" 34	"	5
"	33	" 26	"	5
"		" 38	"	3
"	34	" 10	"	5
"	36	" 10	"	4
"		" 31	"	2
"	37	" 27	"	1
"	42	" 30	"	2
"	47	"	"	
"	49	" 18	"	3
"		" 19	"	8
"	55	" 23, 25	"	7, 6
"	57	" 25	"	5
"	58, 59	" 21, 1	"	3, 1

Cyrractio
Illyrici
præbet
dico
Hestiotidem
Bœotiam
Eubœam
trajicientes
Dodonaecos
obscurus
petiissent
pelasgica
errores
paragi
lanificio
quas
Thermodonta
coeperunt
Pelasgo-liburni
Sappho
circumflua
Appianus
refert,
situs,
Titiumque

Argon C. 4
est;
tempesta
stabiliti
Piræum
tyrannus
Mæum
siciliano
colonia
scorrerie. istmo
traduzione
Timoleonte

"	"	"	22	"	5	olimpiade
"	"	"	4	"	6	Corinti
"	"	"	31	"	1	prosciolta
"	60	"	7, 8	"	9, 1	Epezio
"	64	"	27	"	6	commentari
"	70	"	3	"	2	<i>eorum</i>
"	"	"	5	"	4	elogio
"	71	"	6	"	2	<i>Carysticorum</i>
"	"	"	7	"	3	<i>Eubæas</i>
"	"	"	"	"	7	<i>Carysto</i>
"	"	"	25, 26	"	5, 1	<i>volunt. Hæc</i>
"	72	"	24	"	6	<i>anteibat</i>
"	"	"	28, 29	"	6, 8, 1	distinto. concittadine-
						Calemporo
"	74	"	17	"	7	licenza d'
"	"	"	19	"	3	dovè
"	"	"	25	"	4	presso il re
"	76	"	3	"	2	<i>objecta</i>
"	"	"	7	"	2	<i>Corcyram</i>
"	"	"	18	"	5	Epidamnum
"	"	"	22	"	4	<i>oblitus</i>
"	77	"	6	"	2	Issenses
"	"	"	7, 36	"	4, 3	<i>depopulatum. sæpius</i>
"	"	"	14	"	6	<i>eum</i>
"	"	"	21	"	5	<i>mittendas</i>
"	"	"	23	"	2	<i>insulæ</i>
"	78	"	2, 34	"	4, 4	<i>Fannium. adhæserunt *</i>
"	80	"	2	"	2	dormigli
"	82	"	5	"	1	avverse
"	83	"	12	"	4	<i>civitatem</i>
"	84	"	2	"	5	ascritta
"	"	"	11	"	7	introdotta
"	85	"	5	"	5	tutto
"	87	"	22	"	6	dedizione
"	"	"	33	"	3	triremes
"	"	"	35	"	4	transmiserat
"	88	"	1	"	6	re d'
"	"	"	14	"	8	Dabissa
"	92	"	7	"	8	di
"	93	"	35	"	10	in
"	95	"	12	"	4	1700...
"	"	"	29	"	2	un
"	"	"	38	"	5	carmen
"	96	"	12	"	6	necropoli
"	"	"	23	"	3, 4, 5	suddetto seno alcuni

„	97	„	4	„	7	fortuitamente
„	98	„	3	„	3, 4	13° 6' 39"
„		„	10, 11	„	8, 1	separanla
„		„	16	„	2	promontorio
„		„	24	„	4	ascendono
„	99	„	2	„	5	un
„	100	„	9	„	3	facce
„		„	22	„	1, 3	Lateralmente. porte
„		„	23	„	1	da
„	101	„	18	„	1, 2	<i>Bargujac, Rukavac,</i> <i>Srebarna, Ruda,</i>
„		„	25	„	1, 5	sud-ovest. <i>Paršanj</i>
„		„	35	„	9	burrasoso

* Qualche altro dittongo emendi il lettore da sè.



Nei testi greci notiamo le sole seguenti parole:



Alla pag.	7	lin.	4	la parola	5. ^a	παράλιον
„	27	„	1	„	7 lett. 5, 6	ῥῥ
„		„	2	„	2 „ 2	υ
„		„		„	3 „ 4, 5	μεν
„	39	„	6	„	9 „ 2, 3	υν
„	79	„	35			ὅτι τῶν Νισσιῶν
				ῥ σσα	ῥ σση	



